sabato 4 settembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 200
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

La pasta aumenta di 50 lire al chilo

Alla vigilia di Ferragosto, il 12 agosto, il Cip ha autorizzato il Comitato provinciale prezzi di Parma a concedere aumenti del prezzo della pasta alla Barilla (da 230 a 255 lire il pacco di mezzo chilo e da 430 a 480 il pacco da un chilo).

Questo provvedimento ha validità su tutto il territorio nazionale e in base a tale decisione le industrie del settore, che da tempo premevano per nuovi aumenti, potranno ora apportarli. Già dal maggio scorso la Barilla e la Buitoni, giustificando le loro richieste con presunti aumenti dei costi di produzione e seguite poi da altre sei industrie del settore, avevano richiesto e in pratica attuato un aumento del prezzo del prodotto di circa 50/60 lire al chilo.

Il ministero dell'industria e il Cip di fronte a questo atteggiamento, dichiararono illegittimi questi aumenti e invitarono i prefetti delle varie province ad intervenire contro le industrie che avessero attuato gli aumenti.

Dal canto loro, i pretori mandarono assolti gli industriali («perchè il fatto non costituisce reato») che vendevano a prezzo maggiorato, mentre il Cip cambiava di nuovo parere.

Invitò infatti i Cpp a vagliare con attenta valutazione, i costi denunciati dalle aziende per arrivare infine, alla chetichella, in pieno periodo feriale, a concedere gli aumenti richiesti dai pastai.

IL CALENDARIO DELLE STANGATE E QUELLO DELLE LOTTE DI MASSA

Il governo Andreotti ha comunicato il suo programma di riunioni settimanali per il mese di settembre: e i giornali borghesi sottolineano compiaciuti quest'ennesimo, piccolo ma significativo dettaglio di uno «stile» nuovo di solerzia e di comunicazione. In effetti, si tratta di un denso programma di attacco al salario reale dei lavoratori italiani: nel giro di meno di un mese si deciderà su aumento della benzina, dell'energia elettrica, dei treni, dell'Iva su alcuni «generi di lusso» come la carne [!], degli affitti [la legge sull'«equo canone» prevede aumenti dal 10 al 50 per cento a seconda dei casi]. In quanto ai trasporti urbani, non tocca direttamente al governo decidere, ma il taglio centrale dei finanziamenti agli enti locali costituisce un efficace «mezzo di persuasione» nelle sue mani. Inoltre, la carne non è il solo genere di prima necessità di cui si intende scoraggiare il consumo: proprio ieri il Cip ha dato il via all'aumento del prezzo della pasta [un altro tipico prodotto di lusso].

Già è stato autorevolmente notato come la «stangata» sui consumi popolari non intervenga su una «domanda surriscaldata», ma rischi al contrario di sommarsi - nella prossima primavera-a nuovi elementi di stagnazione e di recessione. Tuttavia, la compressione di certi consumi è solo una faccia delle misure che il governo sta approntando; l'altra faccia - e forse la principale - sta nel fatto che esse costituiscono in sostanza un nuovo, massiccio prelievo fiscale, un'ennesima accentuazione dell'imposizione indiretta come arretrato e reazionario surrogato di un sistema fiscale incapace di attingere sufficientemente dalla tassazione diretta e progressiva.

L'uso a cui saranno destinati questi nuovi introiti fiscali sarà prevalentemente [nelle intenzioni del governo] il finanziamento degli investimenti industriali, privati e pubblici. Con quale indirizzo produttivo? È facile prevedere che le priorità saranno dettate ancora una volta dalla volontà dei grandi gruppi privati e pubblici e dalle prospettive di esportazione sul mercato internazionale: il caro, vecchio modello di sviluppo a cui la borghesia italiana è così affezionata. Per quale tipo di politica industriale e dell'occupazione? Alcuni dati recenti sono significativi: malgrado la parziale ripresa produttiva, l'occupazione continua a diminuire; si accentua la richiesta di lavoro straordinario da parte dei padroni, tra cui la Fiat che scende massicciamente su questo terreno chiedendo ai migliaia di operai di lavorare il sabato.

Ancora una volta, dunque sono i capitalisti a incaricarsi di dissolvere certe nebbie misificanti. Da un lato, il loro portavoce, Il Sole 24 ore, *è in prima fila nell'invocare gli aumenti tariffari e nello sparare a zero contro ogni forma di esenzione degli strati più poveri dagli aumenti, legando nel modo più esplicito questa posizione all'esigenza di tagliare drasticamente i consumi popolari [in parole povere, il ragionamento che viene fatto è che, pagando così poco il tram, gli operai han potuto concedersi troppe bistecche, e questa storia ora ha da finire]. Dall'altro lato, nelle fabbriche i padroni tentano di ripercorrere ancora una volta la loro via prediletta di aumento della produttività, quella basata sulla flessibilità della forza lavoro e l'intensificazione dello sfruttamento.*

Con ciò la politica dell'attuale governo assume in modo più netto la fisionomia non solo di sfida politica al movimento operaio, ma di attacco diretto al potere effettivo del sindacato su tutti i suoi terreni principali. Ed è indubbio che Andreotti intende usare come strumento di ricatto la nuova e più difficile situazione che viene a crearsi per il sindacato nel momento in cui, per la prima volta dopo trent'anni, a livello politico-istituzionale nessuno dei grandi partiti del movimento operaio si trova all'opposizione del governo democristiano. Fuori e dentro il sindacato, ogni forma di pressione è in atto perchè questo metta in partica, nelle fabbriche e nel paese, una linea piattamente e strettamente corrispondente alla linea parlamentare della «benevola astensione». Ma il sindacato, per sua stessa natura, pagherebbe molto più immediatamente e pesantemente il prezzo di una simile scelta. Dare il «nulla osta» sindacale all'avvio delle misure economiche di Andreotti significherebbe infatti innescare un meccanismo in cui si estorcono nuovi soldi ai lavoratori per rafforzare una politica industriale che attacca i poteri di controllo sindacale sull'organizzazione del lavoro e che continua a restringere l'area di classe operaia stabilmente occupata; un meccanismo, cioè, che tende a stritolare progressivamente il potere contrattuale complessivo del sindacato. Significa imboccare una via in cui la capacità contrattuale - che il sindacato afferma di voler sviluppare sul terreno della politica economica - non si fonda più sulla base, elementare ma concreta, del controllo sull'organizzazione del lavoro e dell'iniziativa di lotta diretta, ma si fonda sempre più sulla base illusoria delle garanzie governative e degli ipotetici condizionamenti parlamentari sulla politica del governo. È un terreno infido per la stessa unità sindacale [le predilezioni governative per la Cisl sono già emerse alla luce]: la prospettiva di ripetere in forme unitarie un rapporto di tipo cislino anni 50 col governo è dunque non solo opportunistica ma precaria.

Eppure, questa prospettiva è tutt'altro che ineluttabile, e il movimento sindacale dispone di armi tutt'altro che disprezzabili per combatterla. Non si tratta solo del livello di coscienza e di combattività già più volte dimostrato da milioni di lavoratori, nelle proteste e nelle lotte contro i provvedimenti economici governativi anche quando l'iniziativa sindacale era totalmente assente o inadeguata. Si tratta anche di precisi strumenti di lotta e di contrattazione, che vanno dall'autoriduzione [non dimentichiamo che la prima importante esperienza di autoriduzione si è sviluppata in Piemonte per iniziativa dello stesso sindacato] alle stesse «prime parti» dei recenti contratti dell'industria. Non solo: ma un'iniziativa reale di lotta da parte del sindacato interverrebbe in un contesto politico del movimento operaio più che mai irto di contraddizioni e di incertezze [mai come oggi la linea opportunista del Pci ha «mostrato la corda»], e potrebbe agire come fattore di rimessa in discussione di una linea politica complessiva.

E' dunque questione di scelta politica. Quale sia la scelta di ampi settori della dirigenza sindacale, lo mostra un'intervista di Lama a Paese Sera, *in cui tra l'altro [con un ragionamento che pare la ripetizione in parodia del suo nuovo padre spirituale La Malfa] spiega che, certo, i deficit pubblici dovrebbero essere colmati con le entrate fiscali; ma tanto anche le tasse «son sempre i lavoratori a pagarle» [questa è la realtà e non possiamo cambiare dall'oggi al domani»], e allora tant'è...Ma la realtà sindacale non è solo Lama, e - contemporaneamente alle interviste - abbiamo i picchetti contro gli straordinari a Mirafiori, lo sciopero dei metalmeccanici di Torino per l'occupazione, lotte aziendali in corso e vertenze di cui si sta definendo la piattaforma.*

E' su questo contesto contraddittorio che la sinistra rivoluzionaria è chiamata oggi a intervenire con la massima incisività: intervenendo non solo nella battaglia politica in atto nel sindacato, ma direttamente sul terreno dello scontro di massa, costruendo mobilitazione, organizzazione e lotta contro la politica economica del governo e dei padroni anche là dove il sindacato non si muove o [è il caso di certi settori del pubblico impiego] si muove contro gli interessi dei lavoratori. Ma oggi più che mai sarebbe limitata e perdente una lotta difensiva caso per caso,

Vittorio Rieser

«Milioni provenienti da un sequestro finirono in tasca a funzionari di Ps»

Questa è l'accusa mai smentita che circolava nella caserma del capitano Margherito e da lui riferita poco prima di essere arrestato - Si tratta del rapimento del figlio dell'industriale Montesi avvenuto nel '74 - Oggi a Padova la manifestazione indetta da Democrazia Proletaria

PADOVA. Manifestazione per la liberazione di Margherito

La vicenda del capitano Margherito va tingendosi sempre più di nero. Incredibili retroscena stanno emergendo a ritmo incalzante dopo la denuncia sui metodi di impiego in ordine pubblico del II Celere, il reparto al quale è in forza l'ufficiale di polizia sotto accusa. «Circola tranquillamente la voce mai smentita che centinaia di milioni dei 4 miliardi di riscatto per il rapimento di Giorgio Montesi, figlio del noto industriale padovano, sono finiti nelle tasche di alcuni funzionari. C'è anche una tabella: dai 50 milioni al più elevato in grado, ai 7 milioni e mezzo del semplice sottufficiale».

Queste parole vengono pronunciate da Salvatore Margherito poche ore prima di essere arrestato davanti ad alcuni cronisti, fra cui quelli de *La Repubblica* che ieri le ha pubblicate nel suo servizio da Padova. Che cosa significano le affermazioni di Margherito? Per rendersene pienamente conto basta ricordare quei brani degli interrogatori resi dal capitano di Ps ai magistrati che riguardano la vita, i metodi di addestramento e le attività «parallele» del II° Celere. Si tratta di fatti impressionanti che delineano un ambiente di violenza e corruzione in cui molti agenti e graduati traevano profitti illeciti favorendo il traffico della droga e forse quello delle armi leggere.

Ma le sconcertanti dichiarazioni di Margherito a proposito del sequestro Montesi fanno fare un salto di qualità a tutta questa sporca storia e adombrano l'ipotesi che la violenta repressione di cui è vittima sia la rappresaglia di alcuni superiori contro un «dissidente» che non si è prestato allo scandaloso gioco dell'omertà.

Il rapimento Montesi fu un fatto di cronaca nera che si trascinò dietro una lunga scia di sospetti ed interrogativi mai chiariti. Avvenne il 31 ottobre del 1974, fu il primo sequestro

segue a pag. 2

Carceri in rivolta

Scontri alle Nuove Anche a S. Vittore detenuti sui tetti

A Torino la Ps ha compiuto violente cariche dentro e fuori il carcere - Due arresti - Manifestazioni di protesta a Ragusa e Verona

La calma è tornata alle nuove: ieri pomeriggio ingenti forze di polizia hanno fatto irruzione nel carcere torinese piegando con la forza la protesta dei detenuti che sono stati nuovamente rinchiusi nelle celle. Violente cariche sono state compiute all'interno del carcere e fuori, contro i cittadini e i compagni accorsi a manifestare la propria solidarietà ai carcerati. Nel corso del rastrellamento che è stato compiuto dai carabinieri al termine delle cariche sono stati arrestati due compagni, uno militante di Lotta Continua e l'altro di Avanguardia Operaia. Ancora approssimativo, invece, è, per forza di cose, il bilancio della provocazione attuata contro i detenuti: nel pomeriggio di ieri sono circolate voci secondo le quali due detenuti sarebbero stati uccisi nel corso dell'operazione di occupazione militare del carcere. Il direttore delle Nuove, incontrandosi con una delegazione della quale facevano parte il senatore Galante Garrone, esponenti delle forze politiche democratiche e di Ao ha smentito.

A Milano, nel pomeriggio di ieri, una cinquantina di detenuti è salita sui tetti del carcere di San Vittore dando vita ad una nuova manifestazione. Nel corso della notte scorsa anche a Ragusa 150 carcerati hanno manifestato per la piena attuazione della riforma carceraria e chiedendo di potersi incontrare con Marco Pannella, mentre un forte contingente di carabinieri circondava la prigione. Anche la casa circondoriale di Verona è stata teatro ieri di nuove proteste dei reclusi. Le motivazioni e gli obiettivi sono stati gli stessi di tutte le altre carceri italiane. Una lettera è stata inviata dai detenuti alle guardie carcerarie in segno di solidarietà con le rivendicazioni avanzate dagli agenti.

In seconda pagina pubblichiamo un servizio di cronaca sui fatti delle Nuove e il comunicato diffuso dalla segreteria provinciale torinese di Avanguardia Operaia. In settima pagina la cronaca della manifestazione di protesta attuata dai detenuti milanesi di San Vittore.

Rappresaglia contro i detenuti in lotta

Dopo le promesse e le blandizie per i detenuti come per i poliziotti con il caso Margherito - è suonata l'ora della vendetta di regime. Alle Nuove di Torino la punta avanzata del movimento di lotta delle masse carcerate che ha attaversato quest'anno le prigioni della penisola, è tornata la «normalità», ristabilita a furia di manganellate dispensate senza requie e vergogna. Il bilancio dei feriti non lascia spazio a molte interpretazioni: dietro le mura del carcere torinese, al riparo dagli sguardi indiscreti della gente «libera», il governo Andreotti ha scatenato la rappresaglia. L'onta di centinaia, migliaia di cittadini in galera che protestano per ottenere una vita umana, per il riconoscimento dei diritti costituzionali, perchè questo regime spudorato applichi quanto meno le sue leggi e le sue riforme, è lavata.

La fine violenta e feroce della lotta delle Nuove è stata preparata a lungo; una sapiente gestione della disinformazione di massa ha permesso al governo di preparare il terreno. Quest'anno, fino ad ora, era venuta meno la possibilità di giustificare la conquista militare delle carceri in lotta con l'esigenza di porre fine a devastazioni e teppismo. La protesta aveva sempre assunto un carattere pacifico, anche se duro; preoccupazione dei detenuti era stata guadagnare i più ampi strati di popolazione alla loro lotta. Questo aveva impedito al potere di nascondere la giustezza delle richieste e applicazione piena della riforma carceraria, revisione degli articoli incostituzionali, abrogazione dei codici fascisti - accusando di «inciviltà» chi le avanzava. La logica del potere, dunque, richiedeva di inventare le condizioni ad esso favorevoli. Ed ecco che, dai giornali, dalla televisione, attraverso i comunicati delle autorità, si è affidato il compito di far sapere alla gente che alle Nuove erano stati compiuti atti di violenza, che la rivolta stava per degenerare. Che importa se i protagonisti della protesta negavano, se assicuravano che nulla di tutto ciò era accaduto, se anzi, si impegnavano a ripagare le poche tegole rotte? La parola di un secondino vale sempre di più di quella di un detenuto. Gli «incidenti», dunque, sono stati creati ad arte per permettere ai «nostri» di arrivare.

Le operazioni di «normalizzazione» a dimostrazione di quanto sia politica la scelta che vi è stata dietro, sono state dirette dal rappresentante del ministero di Grazia e Giustizia, ispettore Tandoi. Il governo non poteva rischiare di perdere la battaglia, fidandosi di un qualsiasi magistrato. La maturità raggiunta quest'anno dal movimento delle masse detenute non era più arenabile con nuove promesse, con altre caramelle.

Il potere, proprio mentre si trova in condizioni di debolezza politica, mentre denuncia tutti i limiti della propria forza, dovendo ricorrere alla benevolenza gratuita dei partiti della sinistra storica, non può certo cedere sul terreno delle istituzioni sulle quali ha basato la sua esistenza. Il carcere deve rimanere il luogo di segregazione sociale e politica di quella parte della società costretta dall'emarginazione a ribellarsi individualmente. La caserma, invece, deve rimanere la serra dove coltivare i fedeli guardiani del Potere. Chi sgarra, ora più che mai, deve pagare. Così Margherito va in galera, mentre i detenuti ribelli vi ven-

segue a pag. 8

F. V.

Intellettuali colti e la cultura laica

Uno dei principi basilari della nuova ideologia borghese, italiana colta e un po' efficientista, è certamente quello della tolleranza. Non importa molto se la borghesia italiana sia stata costretta a scoprirlo sulla propria pelle, oggi il principio trasuda dalle pagine della stampa padronal-democratica. Prendiamo il Corriere *di ieri. Editoriale dell'ingegner Ronchey per la prima volta tutto scritto in italiano, per l'ennesima volta scritto nel rimpianto di un passato che non è mai esistito: quello di una cultura borghese laica. La storia italiana è storia di un risorgimento condotto contro le masse, di una cultura laica e razionale garantita solo per gli intellettuali della classe dirigente, e invece di una cultura delle masse all'insegna del clericalismo e della reazione conditi da un goccio di populismo.*

Il movimento operaio italiano, anzi il movimento comunista è partito da qui, dalla necessità di affidare ai lavoratori il compimento della rivoluzione anche in tutti quegli aspetti di rivoluzione incompiuta trascurati dalla borghesia, e tra questi, c'era la necessità di una cultura di tipo nuovo, di una cultura giacobina e insieme legata alle masse. Oggi potremmo chiamarla rivoluzione culturale, o riforma intellettuale e morale, come l'ha chiamata Gramsci, ma quel che conta è la sostanza: in Italia solo il movimento operaio si può fare protagonista di una egemonia che guardi al futuro.

Ecco allora gli spettri viventi che si ostinano ad auspicare la ripresa o addirittura la supremazia di una cultura laica di massa. Non c'è stato solo Croce a pensare di avere sconfitto il marxismo a livello teorico. Ci fu Albertini il quale rendendosi conto di vivere nel paese del Concilio di Trento [senza che da noi ci fosse stata la Riforma di Lutero], auspicava la nascita di una religione popolare e protestante per battere la capacità del marxismo italiano di diventare cultura delle masse. Ronchey è come un disco con i solchi rovinati dagli anni: gracchia. Si ostina a criticare le deformazioni dell'egemonismo del Pci [e su questo punto dovrebbe essere la sinistra rivoluzionaria a farsi soggetto di una battaglia di massa] ma non si accorge di quello che il vicedirettore del Corriere *Barbiellini Amidei scriveva il 7 luglio sugli stessi problemi e senza false speranze laiche [ecco la tolleranza]: «Se una biblioteca è carica di seartoffie e l'altra è ricca di libri, la seconda sarà pure egemone: ma soltanto per questo si potrà dire che prevarica sulla prima?»*

Ronchey insiste: che bello sarebbe se l'egemonia del Pci si fondasse solo sui libri. Allora il suo primato sarebbe legittimo! Ci risiamo con le idee dei nostri intellettuali colti. Così colti da non rendersi conto che altri [i loro padroni] pur di non perdere il potere sposarono la cultura laica con quella cattolica. Si sa, i padroni hanno il portafoglio al posto del cuore e i Ronchey hanno il cuore al posto del cervello. Così continuano a guaire ed auspicare un patto di ferro: Zanone-La Malfa-Saragat, e sperano che solo questo basti a produrre una nuova cultura di massa. Solo Montanelli, l'intellettuale di Controcorrente, *studia la storia e dato che ha il portafoglio al posto del cervello non si fa problemi morali: il potere val bene un Fanfani.*

Oggi picchetti duri ai cancelli di Mirafiori contro gli straordinari

Nonostante i «terremoti» interni la Fiat ha aperto la vertenza con un comunicato di inaudita insolenza, appeso all'interno dello stabilimento Fiat di Mirafiori, la direzione comunica che domani, sabato, i lavoratori addetti alla 127 effettueranno otto ore di straordinario. Con la semplice motivazione che il mercato della vettura «tira» la Fiat pretende che dopo molti anni quasi cinquemila lavoratori riprendano la via del sabato lavorativo (2.500 in carrozzeria, 1.400 in meccanica, 500 alle presse, e i restanti sono gli addetti al montaggio sospensioni e Rivalta). La Fiat intende portare la catena produttiva al massimo della resa, 1.800 vetture al giorno al posto delle attuali 1.400, però intende farlo con l'utilizzo di ore di straordinario invece che con assunzioni. Rendendosi conto dell'anacronismo di questa pretesa la direzione ha «indorato la pillola» prospettando delle nuove assunzioni (un centinaio) qualora ottenesse l'effettuazione dello straordinario. L'accordo per le quaranta ore lavorative settimanali risale al contratto metalmeccanico del '69, anche se la Fiat ottenne la deroga di un anno all'applicazione di quell'importante obiettivo. Le voci di questa pretesa Fiat giravano già all'inizio della settimana ed hanno subito trovato la netta opposizione di operai e delegati. Ieri quando verso mezzogiorno sono apparsi in bacheca i comunicati, si sono tenuti nei refettori dei comizi e si è immediatamente avviata la mobilitazione; al secondo turno si sono anche effettuate fermate di 2 ore di protesta in squadre della lastroferratura alla revisione della 127. Gli esecutivi Fiat del settore auto hanno emesso un comunicato in cui si denuncia la decisione unitalerale e pretestuosa della Fiat e la «mobilitazione dei capi affinchè facciano pressioni sui lavoratori allo scopo di far lavorare il 1° turno della 127 sabato». Il comunicato prosegue denunciando il tentativo, puerile, di ricattare i lavoratori promettendo una manciata di assunzioni in cambio di un uso esteso dello straordinario.

Ribadendo «che non si può obbligare nessuno a fare straordinario» il comunicato invita alla massiccia mobilitazione per far rispettare il contratto alla Fiat e dichiara il blocco totale dello straordinario per sabato.

«La Fiat ha aperto lei la vertenza» affermano molti lavoratori di Mirafiori, «si sta preparando le scorte per arrivare preparata allo scontro sindacale in fase di allestimento».

Nonostante lo scontro fra presunti «duri» e «morbidi» nelle gerarchie Fiat, su cui tanto ha ricamato tutta la stampa, nonostante l'allontanamento di De Benedetti, dipinto come un dit-

segue a pag. 8

G.B.

Andreotti è in Friuli

Accolto da una pioggia battente e dalle strade di Udine deserte Giulio Andreotti è arrivato in Friuli, solo i presidenti democristiani della Regione e degli altri enti locali se la sono sentita di partecipare alla cerimonia di benvenuto al Palazzo della Provincia di Udine. Nel suo discorsetto, il presidente della Regione, Comelli, ha detto che, passata l'emergenza, tutti comprendono come si prospettino tempi lunghi per la ricostruzione. Andreotti ha replicato cortesemente che il governo discuterà della faccenda solo ai primi di ottobre. Domani Andreotti andrà nei paesi distrutti: sono annunciate calde manifestazioni, tra le quali un blocco stradale.

«Via la mafia dai disoccupati»

Napoli, 3

È tempo che le forze della sinistra rivoluzionaria, l'intero movimento dei disoccupati organizzati di Napoli facciano seguire all'azione di denuncia, sia pure ancora parziale e limitata, una precisa azione politica per rintuzzare le manovre orchestrate dalla direzione del Pci e dalla Giunta comunale di Napoli, che stanno gettando discredito sulla presenza e sull'azione stessa di tutte le forze della sinistra all'interno del movimento proletario in conseguenza dell'«intesa»raggiunta tra Pci e Dc in agosto secondo cui si recederebbe dai propositi di assunzioni non clientelari, tornando nella sostanza ad una situazione precedente al movimento dei disoccupati, di spartizione tra partiti dei posti di lavoro negli enti locali.

Ma se è giusto sparare a zero su chi si rende responsabile di queste azioni, al tempo stesso, occorre agire politicamente perchè tutta la carica di entusiasmo, di organizzazione, di lotta di cui sono portatori i disoccupati napoletani trovi adeguata espressione nelle concrete proposte, negli sbocchi di cui i compagni della sinistra rivoluzionaria, presenti all'interno del movimento, si renderanno portatori. La manifestazione di giovedì 2 settembre costituisce una garanzia sulla maturità e sulla forza di un movimento che, nè la violenza istituzionale, nè gli intrallazzi operati dal Pci e dalla Dc, prima e dopo il 15 giugno, nè le svendite operate dai sindacati, sono state in grado di affossare. Ma non basta: questa prova di forza deve anche funzionare da stimolo pressante per un'immediata riapertura del dibattito e dell'impegno politico di tutte le forze della sinistra nei confronti di un movimento proletario e di lotta, radicato in una complessa realtà ormai non più solo urbana, ma che va espandendosi anche nelle più disgregate realtà della provincia e della stessa regione. Con questa realtà occorre confrontarsi politicamente, finendola, una volta per tutte, di concepire questo movimento nell'ambito di una visione meramente folkloristica o di colore: il voto proletario del 15 giugno a Napoli insegna.

Solo con queste premesse è possibile oggi arginare l'offensiva contro l'unità del movimento, che trova d'accordo tutte le forze dell'«arco costituzionale». La scandalosa «lista dell'intesa», la becera operazione di assumere clientelarmente, presso il Comune di Napoli, 88 disoccupati, tra cui molti dei delegati ripetutamente accusati di «vendere il movimento», non deve trovare spazio.

«Via la mafia dai disoccupati» e «e post ce stann', s'e vennen e' contrabbando» non possono rimanere semplici slogan.

Del resto che questa operazione, sostenuta da un arco di forze politiche che trova il suo perno nel compromesso Dc-Pci, abbia un respiro più ampio lo dimostra il parapiglia che si sta scatenando su un centinaio di assunzioni effettuate presso la

segue a pag. 8

Giacomo Fiore

DALL'INTERNO

DA OGGI IL FESTIVAL DELL'UNITÀ NELLA «NUOVA» NAPOLI

Napoli, 3

La città delle Quattro Giornate, dei Disoccupati Organizzati, della conflittualità permanente all'Alfasud, ospita finalmente il Festival nazionale dell'Unità. Finalmente non perchè personalmente ci piacciano troppo queste manifestazioni, anche quando ad organizzarle è qualche altro giornale della sinistra.

È infatti dopo il «15 giugno» e quindi all'indomani del recente 20 giugno che il Pci - quando le masse popolari hanno svluppato un plebiscito alle forze della sinistra, e soprattutto al Pci - scende a Napoli per la manifestazione nazionale del suo antico e glorioso quotidiano. Attenzione, non è una affermazione polemica: da un lato la scelta di Napoli tardiva, indica che c'è una «questione meridionale» anche nella sinistra [e non solo quella storica], cioè la necessità di porre - dopo decenni di politica democristiana di interventi straordinari al sud, ma sempre contro il sud: funzionali al capitalismo e al suo blocco di potere - come «centrale» il sottosviluppo del sud non in quanto «problema» a sè [si c'è anche un sud] ma come asse di una politica alternativa complessiva.

Dall'altro la discesa in una città «sicura», «di sinistra», la Bologna del sud, indica che se il festival napoletano è figlio del «15» e del «20» di giugno, cioè viene dopo la scelta a sinistra di un popolo intero, vale l'affermazione ancora una volta sono le masse i movimenti organizzati, più avanti della sinistra [ricordate le titubanze del Pci verso le masse il 12 maggio? la comprensione politica e sociale di classe di quel referendum sopravanzò, anche a Napoli, le più rosee speranze].

Ora questo Festival abbastanza [fallito - riconoscetelo con l'onestà che vi caratterizza, compagni del Pci, sul piano di un confronto culturale tra valori di una cultura meridionalista e cultura internazionalista; resta invece aperto e suscettibile di sviluppi il discorso di un uso alternativo e sociale della Mostra di Fuorigrotta dove il Festival è stato allestito, riattivando anche alcuni impianti in marcescenza]: non ci sembra inoltre sviluppato il tema su cui il Fstival diceva volersi soffermare del nuovo rapporto con il terzo mondo come «asse» di una nuova politica internazionale cade a Napoli in una fase molto delicata del Pci: nazionale e locale. In un solo anno la città è ancora cambiata: non ha più il volto dell'opposizione al sistema, quello delle grosse mobilitazioni operaie, antifasciste, studentesche dal '68 in poi, quello della rivolta spontanea di una piazza forte e coraggiosa, contro Lauro o contro la Dc, nei quartieri. Questa qui - vi piaccia o no, compagni del Pci - è la città che ha trascinato con la forza dei suoi movimenti le sinistre unite al governo di una intera collettività.

*Questa città si riverserà adesso nel Festival, massiccia, in numero eccezionalmente più elevato della qualità stessa del Festival, del «suo» Festival: del Festival «della giunta rossa». E mentre l'*Unità *terrà la manifestazione nazionale a Fuorigrotta, non è una affermazione semplicistica: non mancano settori del Pci ai quali il festival sembra il centro del mondo] la lotta di classe continua il suo corso non facile, ma dinamico. Le due pagine al dì sul Festival sono - scusate - poca cosa al confronto della mobilitazione dei disoccupati organizzati, dei contadini, degli operai conservieri o di Pomigliano, delle operaie della Comet. Dentro e fuori il Festival pulsa una intera società in lotta contro i suoi sfruttatori o affamatori, i padroni, la Dc.*

La città sarà attraversata tra pochi giorni dal grande corteo anti-imperialista a fianco della resistenza palestinese di tutta la sinistra [storica e nuova]; ma il Festival segnerà quel giorno una contraddizione con la città perchè - il Pci è l'unica forza della sinistra a non avervi aderito - quasi un cordone sanitario lo autoemarginerà, dal movimento. E una contraddizione che il partito già sta pagando, per le stesse scelte filo-governative, con grosse emorragie in intere sezioni, a Ischia, Marano, Caivano, ecc.

Un anno ha trasformato Napoli. Le masse hanno capito che è possibile passare dall'opposizione al governo: riprendersi la città, espropriare gli espropriatori, diventare masse al governo delle masse. La giunta di sinistra [pur con tanti errori] significa questo a Napoli e il Pci ha ricevuto dalle masse responsabilità di governo da cui non può sottrarsi. Di governo locale e nazionale alternativo, senza il partito dei padroni, la Dc.

Non è perciò il turismo di 15 giorni che possiamo esaltare di questo Festival, anche se questa città è stata emarginata anche dalle correnti turistiche. Nè i nomi di richiamo al Festival, che pure consentiranno al popolo di non essere discriminato da certi spettacoli.

Nel momento in cui anche il Pci parla di sacrifici per la classe operaia, e mentre la giunta rossa sta per abdicare al compito con fiducia datole dalle masse napoletane, *il partito di Gramsci e di Di Vittorio, di Terracini e Cacciapuoti, ha una occasione unica - questo Festival - per cogliere con atteggiamento di umiltà la fiducia delle masse, la loro volontà politica alternativa il loro grande entusiasmo.*

R. Di Francesco

La protesta stroncata con la violenza

Irruzione della polizia alle «Nuove» di Torino

A colpi di manganello e con i calci dei fucili i detenuti sono stati ricacciati nelle celle Snidati con i lacrimogeni dai tetti - Caccia all'uomo nelle vie adiacenti alla prigione per disperdere i compagni accorsi a manifestare in appoggio alla lotta dei carcerati

Torino, 3

La rivolta delle Nuove è stata spenta con la forza. I detenuti sono rientrati nelle celle sotto i colpi di manganello e dei calci dei fucili. L'apparato repressivo, manovrato direttamente dal governo ha chiuso lo spazio delle trattative riportando l'ordine nel carcere torinese con il fumo dei lacrimogeni, la minaccia delle armi e con una violenza cieca.

Dopo l'apparente calma di ieri, quando i detenuti erano rientrati in cella, la protesta è ripresa questa notte. Dalle 10 di ieri sera, poichè correva voce della sospensione del direttore del carcere Cangemi, i carcerati si erano asserragliati nei bracci, 300 di loro sono ritornati sui tetti con l'obiettivo di avere garanzie più precise circa la propria sicurezza. Per tutta risposta durante tutta la notte si sono uditi colpi d'arma da fuoco, un'assistente sociale dal carcere ha dato la notizia che ci sono tre feriti. La zona delle Nuove è stata messa per l'ennesima volta in stato d'assedio, mentre il direttore Cangemi cercava in tutti i modi di riportare la situazione alla calma, parlando con i detenuti dagli spalti. Ma questa mattina la polizia è penetrata in forze dentro il carcere, trasformando le Nuove in zona di operazione militare.

Alle 11,15 il questore, interpellato per cercare di evitare il peggio, ha risposto che ormai era troppo tardi, dimostrando il carattere preordinato della provocazione, e che l'operazione militare era già stata avviata. Il direttore del carcere Cangemi ha detto che ormai non poteva fare nulla e che era stato completamente esautorato, evidentemente da ordini superiori. La situazione era in mano a Tandoi, ispettore speciale in stretto collegamento con il ministro, che ha diretto le operazioni.

L'evidente intenzione di arrivare ad una azione di forza dura, mentre i detenuti asserragliati sui tetti chiedevano soltanto un'ora di tregua e la garanzia di non essere massacrati di botte, è stata dimostrata dal fatto che la manovra d'assedio non si è interrotta nemmeno con l'arrivo del senatore Galante Garrone, atteso dai reclusi. Tra il fumo acre, i getti degli idranti e il crepitare delle armi automatiche, mentre i detenuti si riparavano alla bellemeglio dietro i tetti, i poliziotti si sono aperti un varco sui tetti. Si è dato avvio dunque all'ultima fase, quella più violenta e più ingiustificata. Un drappello di carabinieri, poliziotti e secondini, armati fino ai denti, sono entrati in contatto con l'ultimo centinaio di detenuti, ancora appostati sul tetto più vicino alla strada. Ad uno ad uno i detenuti venivano issati su di un tetto più alto dal quale erano penetrati i poliziotti. Appena uscivano dallo sguardo degli altri detenuti venivano pestati con i manganelli e con i calci dei fucili. Tutto questo abbiamo potuto vederlo dalla strada, da sotto il muro delle carceri, poi i detenuti venivano fatti scendere

Nella «brillante» azione di ordine si sono particolarmente distinte le guardie carcerarie. I secondini sono inferociti nei confronti dei detenuti a causa delle denunce pubbliche fatte dai tetti del carcere alla stampa e alla gente sulle corruzioni e i soprusi delle case di pena. Alle 14 l'ultimo detenuto veniva preso e al momento attuale la commissione di controllo di cui dovrebbero far parte rappresentanti dei partiti democratici per controllare fino a dove le forze dell'ordine abbiano spinto la loro violenza, non è ancora riuscita ad entrare nel carcere. Alle 14,30 i carabinieri, non contenti di tutto quello che avevano fatto dentro le Nuove, hanno sfogato la loro violenza in una carica a freddo contro i compagni, i parenti e i passanti che stazionavano davanti al portone principale.

I carabinieri hanno rincorso i presenti a lungo nelle vie circostanti, sono addirittura penetrati negli uffici della Sip a caccia dei compagni. Due sono stati fermati: uno è un compagno di Avanguardia Operaia e l'altro di Lotta Continua.

Il Psi napoletano ha aderito al corteo per i palestinesi

Il Psi ha aderito alla manifestazione indetta, per il sette settembre prossimo, da Medicina Democratica al fianco del popolo palestinese. Contemporaneamente, così come è già avvenuto al Comune, due consiglieri socialisti hanno presentato all'assemblea regionale un ordine del giorno che esprime «solidarietà alle inermi popolazioni colpite dall'odio imperialista», invitando il governo italiano ad intervenire nelle sedi internazionali per concorrere all'apertura di un negoziato politico che ponga termine alla strage dei palestinesi e del movimento progressista libanese.

L'ordine del giorno si conclude invitando la giunta regionale ad aderire a tutte le iniziative materiali e morali in appoggio al popolo palestinese in lotta. Su queste basi si va costituendo un comitato di coordinamento per gli aiuti materiali.

È questo, certo, un risultato della concreta e costante azione operata da Democrazia Proletaria nelle istituzioni e nel sindacato, e della sua autonoma iniziativa di base nei quartieri e nei paesi della provincia. Il risultato di questa mobilitazione è la manifestazione del sette prossimo, indetta da Medicina Democratica e sostenuta attivamente da Dp. L'insieme di forze politiche, sociali e culturali che, finora, ha aderito all'iniziativa, ha totalmente isolato la volontà egemonica del Pci. Un arco di forze che va dal Psi, alla Flm, al Pr, a Gioventù Aclista, al *Tetto*, ai Cristiani per il socialismo, all'Arci-Uisp, a Dp parteciperà alla manifestazione.

Di fronte al rigido programma del Festival nazionale dell'*Unità*, la Federazione comunista di Napoli ha passato in subordine l'urgenza drammatica di mobilitazione a fianco del popolo palestinese. Nel pieno del Festival, la defezione del Pci da questa scadenza di lotta non passerà certo inosservata. Per conto, i rivoluzionari hanno dimostrato di aver acquistato maggior senso unitario: il sette sfileranno dietro un unico striscione, quello di Democrazia Proletaria.

Al convegno dell'Hilton non è nata una corrente ma (forse) un'altra Dc

Agnelli raduna nell'albergo romano i «signori delle preferenze», i De Carolis e i Rossi di Montelera, attorno a un'ipotesi «laica» di rifondazione dc, che organizzi i ceti medi e strizzi l'occhio al Psi

Roma, 3

Aveva probabilmente ragione il neosenatore Umberto Agnelli a smentire che il convegno misteriosamente organizzato all'Hilton non sarebbe stato l'atto di nascita di una nuova corrente della Democrazia Cristiana (anche se qualche giornalista ha tentato di fare lo spiritoso, appioppando ai partecipanti il nomignolo di «gregoriani», dal santo celebrato oggi dalla Chiesa).

Non si tratta di una nuova corrente, ma, se possibile, di un tentativo di cambiare alle radici le fondamenta ideologiche del partito democristiano. I partecipanti hanno facce vecchie, in buona parte, e provengono dalle correnti più disparate (c'erano i giovani leoni della «Base» come Sanza, e gl'intellettuali morotei, come Andreatta). Le facce nuove, abbastanza poche erano però molto significative: oltre ad Agnelli, al convegno hanno partecipato ad esempio, il piemontese Rossi di Montelera e il milanese De Carolis, che hanno costituito la vera novità del 20 giugno. Sono, ha osservato la vecchia cariatide integralista Costamagna, che ha partecipato al convegno pur senza essere stato invitato, i «giovani» che hanno preso tanti voti i «signori delle preferenze», che hanno battuto i vecchi «signori delle tessere».

Cosa unisce personaggi in apparenza tanto diversi, come De Carolis, che a Milano rappresenta l'anello di congiunzione tra la Dc e la Borghesia liberale lombarda, e l'on. Sanza, che si batte in Lucania per scalzare l'egemonia feudale di Emilio Colombo?

L'ha spiegato, in una relazione introduttiva al convegno, Mazzola. Bisogna, ha detto in sostanza, che la Dc si attrezzi per dare una risposta in positivo al compromesso storico: le barriere integraliste, cioè, non reggono più. Questa risposta ha detto Mazzola, deve consistere in una strategia che «operi nel senso di aprire verso gli spazi intermedi, nella quale possa riconoscersi un ruolo per il polo laico e socialista della sinistra italiana».

La scelta è chiara. Trasformare l'attuale carrozzone dc in un partito non più propriamente interclassista, ma, mantenendo saldi i vincoli confessionali, in un partito avanzato dei ceti medi, che sia in grado di sviluppare una politica di alleanza con i ceti popolari. A livello politico, questo dovrebbe concretizzarsi nella ricerca attiva di consensi appunto tra le forze socialiste e quelle del centro laico. Una convergenza che sarebbe facilitata da un atteggiamento più laico, più pragmatico, più europeista della Democrazia Cristiana.

L'iniziativa dei partecipanti al convegno dell'Hilton è certamente dirompente rispetto agli schieramenti tradizionali nella Dc e, per lo meno, sembra avanzare un'ipotesi strategica di sopravvivenza del regime più seria e credibile che non l'immobilismo in cui si è impantanato, a forza di mantenere equilibri interni difficili, il rinnovamento alla Zaccagnini.

Nessun dubbio che quelle avanzate dai partecipanti al convegno sarebbero scelte difficili, per la Dc: si tratterebbe di sacrificare molti legami con il mondo cattolico e di recidere molte appendici clientelari e di spreco. L'opposizone, tanto dai dorotei, quanto dagli zaccagniniani di ferro, sarà prudente, ma durissima. Ma Agnelli e i suoi hanno però già pronta una strategia di conquista del partito: si fa un gran parlare del nuovo ruolo del parlamento; ebbene, dicono quelli dell'Hilton, è dai gruppi parlamentari che partiremo alla conquista del partito. Forti delle centinaia di migliaia di voti di preferenza i De Carolis e i Rossi di Montelera presenteranno il conto ai vecchi notabili del partito.

Dopo la relazione di Mazzola ci sono stati altri interventi, tra cui quello di Agnelli definito «una piattaforma programmatica». Ci torneremo sopra. Intanto è scatenata la caccia al vero organizzatore del convegno. Agnelli junior nega recisamente.

Comm. naz. questione cattolica

Sabato 4 alle ore 9,30 in via Vetere 3 a Milano inizia la riunione della commissione nazionale sulla questione cattolica. All'ordine del giorno ci sono i seguenti punti previsti in preparazione di un convegno pubblico:

1° La questione cattolica come questione nazionale (Cereda)
2° Il marxismo e la questione religiosa. Cenni storici e attualizzazione del problema (Cerrato)
3° L'esperienza dei Cristiani per il Socialismo (Cerrato)
4° L'esperienza delle comunità di base (compagni del Piemonte)
5° Tendenze in atto nella chiesa italiana in vista del convegno su «evangelizzazione e promozione umana» inchiesta regionale)
6° La crisi democristiana e le sue linee di tendenza
7° La Cisl e l'area cattolico-democratica

Alla riunione sono invitati a partecipare anche i compagni di quelle regioni che erano risultate assenti al primo incontro di metà luglio. La commissione è aperta ai compagni dell'area di Democrazia Proletaria disposti ad impegnarsi in un lavoro continuativo di analisi e intervento sui temi posti dalla questione cattolica. Il termine della riunione è previsto nel pomeriggio di domenica.

UFFICIO POLITICO

La riunione dell'U.P. è convocata a Roma presso la sede della federazione in via Buonarroti in data 13-14 settembre con all'ordine del giorno l'esame della situazione politica e comunicazioni riguardanti il congresso. Il rinvio di una settimana è dovuto ai tempi di stesura del documento precongressuale.

GIORNALI

Roma, 3

A proposito della possibilità che il prezzo dei quotidiani sia aumentato a duecento lire, la federazione Cgil-Cisl-Uil ha espresso, in un suo comunicato, «il suo disaccordo su una misura che avrebbe il risultato di comprimere, specie tra i ceti più poveri, il già esiguo numero di lettori.

Il Giglio resiste a Freda e Ventura

La mobilitazione è ancora attiva - Nuovi metodi di resistenza allo studio

Il Giglio non smobilita. Ieri il comitato di agitazione si è nuovamente riunito per decidere le modalità con le quali proseguire la mobilitazione popolare contro la condanna alla presenza di Freda e Ventura. Nuovi metodi di opposizione ai tentativi di imporre con la forza due nazifascisti veneti sono allo studio mentre la vigilanza prosegue ininterrotta, per prevenire eventuali azioni a sorpresa disposte dalla prefettura di Grosseto. Il sindaco Lubrani, dopo la dichiarazione con la quale l'altro ieri aveva praticamente accettato le decisioni delle autorità di trasferire comunque i due sull'isola, ha precisato ieri che il principale obiettivo dei gigliesi resta quello di «tenere acceso lo spirito di vigilanza e di tensione. Non possiamo smobilitare - ha aggiunto - ma studieremo metodi nuovi di opposizione e se i due verranno fatti sbarcare emergerà chiaramente che si è trattato di un atto di violenza che noi abbiamo dovuto subire». «Anche se dovessero tentare un'azione a sorpresa ce ne accorgeremmo. Oltretutto è previsto l'arrivo di ingenti forze di polizia», ha aggiunto Lubrani.

Anche il problema del reperimento in un alloggio per i due indesideratissimi ospiti resta sul tappeto irrisolto. Le autorità comunali del Giglio cotinuano a rifiutare qualsiasi collaborazione in questo senso e lo stesso sindaco ha voluto ribadire che interverrà solamente se costretto a farlo in base alle norme di pubblica sicurezza.

Con particolare decisione la popolazione ha respinte ieri le notizie riportate da alcuni giornali secondo i quali i gigliesi si sarebbero arresi: contro questi tentativi di sabotaggio della mobilitazione sono state proposte anche alcune querele.

Ma se al Giglio, dove comunque Freda e Ventura non dovrebbero farsi vedere prima della settimana prossima, per i due c'è sempre vento di burrasca, non tira aria di bonaccia neppure a Grosseto, dove sono attualmente parcheggiati in attesa di tempi migliori. Nel capoluogo maremmano si succedono le manifestazioni, e le dichiarazioni di allarmata protesta per i rischi che comporta la loro presenza. Il comitato antifascista sta decidendo in queste ore anche le iniziative da prendere in sostegno alla lotta dei gigliesi. Sui muri, frattanto, si moltiplicano le scritte di «Freda assassino», mentre al comune si accavallano le telefonate di protesta dei cittadini.

Oggi a Milano manifestazione collettivi giovanili contro le aggressioni fasciste ai circoli. Tutti a p.za Tricolore alle 15,30

Comunicato di Ao sui fatti alle Nuove di Torino

Torino, 3

La segreteria provinciale di Avanguardia Operaia ha diffuso il seguente comunicato sui fatti delle Nuove:

«Lo spiegamento di forze, il loro utilizzo brutale che ha dato luogo alla violenta repressione della protesta dei detenuti del carcere torinese delle Nuove, conferma la non volontà da parte delle istituzioni di affrontare il nodo gravoso della situazione delle case di pena del nostro paese. Nella fattispecie la lotta delle Nuove che si è protratta in questi tre giorni con grande senso di responsabilità da parte dei detenuti nonostante la presa in giro e l'irrisione, con cui sono state condotte le trattative, testimonia per la modalità di intervento dei carabinieri che a Torino si è voluto montare la provocazione aperta contro il movimento dei detenuti in lotta per una reale riforma del sistema carcerario.

L'esautorazione del direttore del carcere, sparatoria nella notte, hanno dato la certezza che le scelte sono state operate centralmente, e che chiamano quindi direttamente in causa il governo nella responsabilità di quanto è avvenuto.

L'intervento repressivo che ha provocato diversi feriti, è stato condito da una provocatoria carica effettuata all'esterno del carcere nei confronti di lavoratori, parenti e persone che si trovavano a passare e che ha portato anche al fermo di tre compagni rei di trovarsi davanti all'istituto di pena traformato in stato d'assedio dalle forze di polizia.

In serata il fermo di un compagno è stato tramutato in arresto.

Nel denunciare questa ennesima provocazione la federazione torinese di Ao solidarizza con questa lotta che si pone l'obiettivo di impedire che la detenzione sia uno strumento di definitiva emarginazione».

Un comunicato è stato diffuso anche da Giuliana Cabrini per la Lega non violenti. In esso si invita «caldamente i cittadini ristretti a desistere per ora da ulteriori manifestazioni anche pacifiche, perchè esse potrebbero costituire un serio ostacolo all'accoglimento delle loro legittime richieste».

Già identificati i killer di Biella

L'uccisore del vicequestore sarebbe un «brigatista» di Reggio Emilia - Dubbi sul complice

A sinistra la fotografia, che abbiamo già pubblicato ieri, di uno dei due uccisori del vicequestore Cusano. A destra la fotografia di Carlo Casirati, un pregiudicato comune che, secondo la polizia, si sarebbe unito alle Brigate Rosse. Secondo gli inquirenti, si tratterebbe della stessa persona.

Biella, 3

Poche ore dopo l'assassinio del vicequestore di Biella Francesco Cusano, la polizia conosce già nome, cognome e curriculum dei due assassini. Attraverso le fotografie dei documenti falsi che i due hanno lasciato cadere subito dopo la sparatoria gli inquirenti sono risaliti fino alla vera identità dei presunti brigatisti.

L'identificazione di colui che ha sparato, in particolare, sembra essere certa. Si tratterebbe di Lauro Azzolini, 33 anni, di Reggio Emilia, scomparso da tempo da casa e presumibilmente arruolato nelle Brigate Rosse (una delle «nuove leve», dice la polizia). Sarebbero stati proprio i familiari, che abitano tuttora a Reggio Emilia e la cui abitazione è stata perquisita dalla «politica» nelle prime ore di questa mattina, ma senza esito, ad indicare nel falso Francesco Calippo Lauro Azzolini.

Azzolini ha abitato a Reggio fino al gennaio del 1975, assieme al padre, alla madre e ad una sorella. Ha esercitato prima il mestiere di rappresentante di commercio e poi di procacciatore d'affari.

Era stato schedato come frequentatore del circolo La Comune di Reggio, circolo che non faceva parte del circuito nazionale de La Comune e che funzionava come un vero e proprio gruppo politico. Dopo la sua scomparsa, il nome di Azzolini era passato dallo schedario degli «estremisti» a quello di coloro che presumibilmente avevano scelto le Br.

Più spinosa l'identificazione del complice di Azzolini. *Il Giornale* montanelliano è comparso questa mattina in edicola con la foto di Paolo Sicca (questo il nome segnato sul documento falso) accostata a quella di Carlo Casirati, un pregiudicato comune, evaso da più carceri e coinvolto nel sequestro di Carlo Saronio.

Si tratta, argomentava *il Giornale*, della stessa persona. Qualche ora dopo, indiscrezioni lasciate filtrare nei corridoi del commissariato di Biella confermavano, con cautela, la cosa. Le foto sono quelle che pubblichiamo qui sopra: la rassomiglianza è certo notevole, ma non tale da dare la certezza assoluta che si tratti proprio di Casirati. L'unico altro elemento di prova sta nel fatto che tanto Casirati quanto il falso Paolo Sicca sono leggermente claudicanti.

Carlo Casirati, 32 anni, nato a Treviglio, in provincia di Bergamo, è un pregiudicato per reati comuni. Di lui si sa con certezza che, dopo una serie di condanne e di evasioni, partecipò insieme a Carlo Fioroni al sequestro dell'ingegner Saronio. Fioroni, arrestato, confessò che gran parte del riscatto era andata proprio a Casirati. Poi l'ultima evasione da San Vittore, dopo la quale il nulla o quasi: troppo rocambolesca è, comunque, la ricostruzione dei suoi movimenti fornita dal *Giornale* (Libano, Francia e sempre con la complicità di «estremisti di estrema sinistra»).

Margherito

segue da pag. 1

di persona organizzato in Veneto. Per questo ma non solo per questo destò scalpore nell'opinione pubblica nazionale. Il sequestro venne tenuto nascosto a polizia e carabinieri dalla famiglia del rapito per 5 giorni. Fu denunciato il 5 novembre successivo, poche ore prima che il figlio dell'industriale dello zucchero venisse liberato e tornasse a casa sua, incolume. Si parlò di un riscatto di circa 2 miliardi.

Appena due giorni dopo il rilascio polizia e carabinieri avevano già messo le mani sul grosso della banda dei rapitori e su 700 milioni di riscatto, e successivamente vennero misteriosamente ritrovate in alcune valigie abbandonate alla periferia della città altri 800 milioni del malloppo.

Sembrava a questo punto che tutto fosse chiarito, invece la fortunata serie di ritrovamenti della polizia e dei carabinieri padovani doveva continuare. Alla fine delle indagini la somma recuperata e attribuita al riscatto pagato dai Montesi per il rilascio del figlio ammontava a ben 4 miliardi. Il doppio di quanto «sbadatamente» la famiglia aveva dichiarato. La singolare svista non venne però mai contestata ai Montesi, i quali, improvvisamente, in un raptus di generosità, donarono i 2 miliardi di troppo agli «orfani di caduti della polizia».

Di più finora non si sa, anche perchè le indagini delle autorità inquirenti non approfondirono affatto questo «particolare» della vicenda, al quale invece si sarebbero invece interessati alcuni agenti di polizia, poi trasferiti da Padova poco prima dell'arresto del capitano Margherito.

Che cosa nasconde in realtà questa storia del rapimento Montesi? Margherito aveva appurato qualcosa in merito, infrangendo i sogni di gloria di qualcuno? Sono interrogativi a cui occorre dare una risposta precisa e immediata.

Per quanto riguarda le accuse sui metodi di addestramento ed impiego del reparto di polizia mosse dal capitano Margherito pare che non siano state prese in considerazione dai magistrati militari. Lo si deduce dal fatto che il procuratore militare Attardi che conduce l'inchiesta relativa ai capi di imputazione contro l'ufficiale non ha voluto allargare il campo delle indagini. Il generale Attardi ha dichiarato questa mattina di essere sulla buona strada per una rapida conclusione del suo lavoro ed ha preannunciato per la metà di settembre l'inizio del processo.

Continua frattanto la mobilitazione a Padova. Domani alle 17 in piazza della Guardia si svolgerà la manifestazione indetta da Democrazia Proletaria a cui parteciperà il compagno Silverio Corvisieri che ha ottenuto di potersi incontrare con l'ufficiale in carcere.

Sull'assassinio di Brasili il neo-giudice ha dei dubbi

Per l'assassinio del compagno Alberto Brasili, accoltellato a Milano nel maggio scorso nei pressi di piazza San Babila, sono stati rinviati a giudizio per concorso in omicidio volontario 5 fascisti e altri 2 dovranno rispondere di falsa testimonianza. La sentenza del giudice istruttore Giovanni Rampini non poteva suonare diversamente dopo che Antonio Bega, il capo del commando nero, arrestato insieme ai complici pochi giorni dopo l'omicidio, aveva confessato di essere stato l'autore del gesto. Ciò che invece lascia perplessi sono alcune frasi contenute nella sentenza istruttoria emessa ieri dal magistrato milanese.

Con linguaggio ambiguo e reticente Rampini, esaminando il fatto alla ricerca del movente e di eventuali mandanti, scrive: «se responsabilità esterne vi sono, esse si collocano a monte del fenomeno, conducono a chi ha innescato la spirale della violenza, corrono nei canali oscuri del proselitismo e delle propagande, operano attraverso i veleni di certa stampa che diffonde il nefasto seme dell'odio e della violenza, specie sul terreno particolarmente ricettivo della gioventù». Trattandosi di un assassinio di chiara marca fascista non si capisce davvero dove vogliano parare le considerazioni qualunquiste del giudice, il quale, per altro, prima di concludere l'inchiesta, ha esaminato anche l'ipotesi di una simulazione da parte di un certo ambiente politico per far ricadere la colpa del fatto su elementi di opposta tendenza. In altre parole che l'assassinio del compagno sarebbe compiuto da «sinistra» per far cadere la colpa sui fascisti. Questa è la tesi aberrante che non ha lasciato indifferente il dottor Rampini, magistrato da poco entrato in servizio al tribunale di Milano. Con un po' di esperienza avrebbe potuto prendere atto senza troppo disperdersi che l'assassinio di Alberto Brasili è stata uno dei più classici delitti maturati negli ambienti della criminalità nera che per anni ha proliferato intorno a piazza San Babila.

«Abbiamo vissuto la violenza nella città e nella Chiesa»

Questo il punto di partenza del contributo redatto dalla Comunità di S. Paolo in Roma per il prossimo importante convegno della Cei su «Evangelizzazione e promozione umana» - La violenza è di classe e la gerarchia ecclesiastica, negandolo, se ne rende responsabile per prima - Anche nella Chiesa c'è violenza quando si punisce chi predica la libertà politica e di coscienza - Un'analisi dei «mali di Roma»

DOM FRANZONI. Attorno a lui si è riunita nel '72 la Comunità di Base di S. Paolo.

«La violenza nella città è nella chiesa di Roma» è il titolo di un «contributo» - lungo una sessantina di cartelle - che la Comunità di S. Paolo in Roma ha preparato per il prossimo convegno della Conferenza episcopale italiana su «Evangelizzazione e promozione umana». Come è noto, dal 31 ottobre al 4 novembre prossimi, la Cei organizza un convegno, al quale sono invitate le varie componenti della chiesa italiana, per discutere e approfondire un tema oggi molto sentito all'interno della chiesa.

Diverse diocesi, comunità, gruppi, associazioni cattoliche hanno inviato o stanno inviando loro «contributi»; tra di essi si deve ora aggiungere quello della comunità di S. Paolo, cioè di quel gruppo di cristiani che, radunatisi alla basilica di San Paolo fuori le mura, quando don Giovanni Franzoni ne era abate, hanno continuato a ritrovarsi insieme, per celebrare l'eucarestia, per riflettere sul vangelo, per interrogarsi sui problemi della chiesa nella nostra città e nel nostro tempo, anche quando don Franzoni ha dovuto dimettersi, a causa delle sue idee «progressiste» dalla sua carica, e dopo l'aprile '74, anche quando l'ex-abate è stato sospeso a divinis per essersi pronunciato per la libertà di voto nel referendum sul divorzio.

«Tra i molteplici temi che il convegno della Cei deve affrontare, noi abbiamo cercato di approfondirne uno: la violenza. In questi anni abbiamo vissuto la violenza subita dai popoli del Vietnam, delle colonie portoghesi, della Spagna, del Cile: abbiamo gioito per le vittorie di alcuni di questi popoli, soffriamo con quelli che ancora gemono oppressi. Abbiamo vissuto la violenza subita, in Italia, dalle classi più deboli ed emarginate: abbiamo visto il susseguirsi di una catena nera di orribili stragi e di provocazioni, messe in atto per sbarrare il crescere di una democrazia veramente popolare. Abbiamo vissuto la violenza nella chiesa: quando, ad esempio - afferma sempre la Comunità di San Paolo - si è cercato di far passare come volontà di Dio una mentalità sessuofoba, antievangelica e antiumana (dall'enciclica Humanae vitae sulla regolazione delle nascite al documento vaticano *Persona Humana* sulla sessualità); quando si sono lanciate condanne aprioristiche ai cristiani che si impegnano con tutti gli uomini per le lotte di liberazione, anche se sono marxisti; quando si è impedito in vari modi al popolo di Dio di partecipare corresponsabilmente e realmente alla vita della chiesa».

«Nella nostra chiesa italiana - prosegue il documento della comunità - abbiamo vissuto la violenza quando la gerarchia, nel 1974, ha cercato di dividere il popolo e la stessa assemblea eucaristica in base a motivazioni politiche; ed ha punito in vario modo chi sosteneva la libertà di coscienza, giungendo fino, come la nostra comunità sa per amara esperienza, a sospendere a divinis dei presbiteri, o quando, recentemente ha comminato i suoi anatemi contro i cristiani che sostenendo l'impossibilità storica, politica e ecclesiale di fare equivalere necessariamente cristiano con democristiano, hanno scelto di impegnarsi attivamente nei partiti della classe operaia per le imminenti elezioni, o più in generale, di vivere la loro vita politica nelle organizzazioni di sinistra, sia ora, sia in futuro».

Il documento della comunità di San Paolo osserva poi: «Vogliamo offrire il nostro «Contributo» a tutte le altre comunità di base, ai fratelli delle varie chiese; e, prima di tutto, al nostro vescovo, il papa, e al cardinale vicario. Non pretendiamo di dire la verità: presentiamo quello che a noi sembra vero, lieti se sarà di utilità al dialogo nella chiesa, e disponibili al confronto con chi la pensa diversamente da noi...Nel febbraio del '74 si ebbe nella nostra chiesa romana il convegno su «i mali di Roma». Al convegno, con molte altre comunità, partecipò attivamente anche la nostra. E quasi generale fu l'impressione che il pluralismo di parola e di idee che si sprigionò in quella occasione nella nostra chiesa fosse quanto mai positivo e fecondo. Poi però tutto è stato spento; e al posto del pluralismo e del dialogo reale si è preferita l'ordinaria amministrazione e il monolitismo più sterile».

La Comunità di S. Paolo ha voluto affrontare il tema della *violenza* in connessione precisa con la realtà sociale in cui è collocata, quella della capitale: «Non viviamo a Roma - si legge sul documento - in questa chiesa locale (ma che ha particolarissimi rapporti con la chiesa universale), in questa città.

Guardiamo bene questa nostra città violenta.

Quando una città ostacola e quasi tende a dissolvere il suo tessuto sociale disintegrando i rapporti umani, per cui si è costretti a vivere gli uni accanto agli altri ma non assieme; quando una città rigetta alla periferia i poveri, i disadattati, gli emigrati, allora viene esercitata la peggiore delle violenze perchè quella città spinge coloro che opprime a sembrare i veri colpevoli delle eventuali successive violenze di cui la cronaca è piena».

Nel filo di questo discorso segue una serie di dati impressionanti, alcuni forse già noti, ma che comunque vale la pena di ricordare: su 45 istituti di assistenza privata esistenti a Roma 20 appartengono a ordini religiosi e, secondo dati del vicariato, 11 di essi ospitano oltre 1000 ragazzi. In essi «l'antica impostazione dell'emarginazione totale o di un vuoto pietismo» nei confronti degli handicappati domina ancora e in nome del «pluralismo assistenziale» alcuni direttori di istituti cattolici si sono mossi contro la legge regionale che tende ad istituire un serio servizio di assistenza e riabilitazione. In prima fila l'istituto Don Guanella, tenuto dalla Congregazione dei Servi della Carità.

La violenza ha un'origine di classe: fra i 639 ragazzi transitati per la custodia minorile di Casal Del Marmo nel '74, 21 provengono dal quartiere Alessandrino, 40 dal Collatino, 29 dal Don Bosco, 37 dal Lido di Ostia, 62 da Primavalle, 29 dal Tiburtino, 73 dal Tuscolano; altri 113 ragazzi vengono «dalle borgate del suburbio prive in '79 casi su 94 di acqua e fogne pur ospitando 660.000 persone.

I legami tra Chiesa e Dc: al già nominato istituto Don Guanella, nei tre seggi approntati per le elezioni del '72» si sono avuti questi risultati. Su 797 voti la Dc ne ha raccolto 708, le preferenze: Andreotti 285, Enrico Medi 229, Paolo Bonomi 134.

In questo quadro «i recenti interventi del cardinale Poletti e della Cei circa il pericolo di una vittoria delle sinistre nelle elezioni sono espressione della stessa logica che ispirò la tenace difesa del potere temporale dei papi, considerato come condizione necessaria all'esercizio del loro ministero spirituale. Poco conta che ci si ponga il problema di sostituire i vecchi amministratori inetti con nuovi nomi, se non cambia prima di tutto il modo di essere della chiesa nella città.

L'unità politica dei cattolici attorno alla Dc rappresenta di fatto da parte della chiesa italiana una scelta di campo a favore degli interessi costituiti: quegli stessi che hanno prodotto le tensioni e le violenze più volte deprecate a parole. Allo stato attuale, e finchè si resta in una logica di questo tipo, non vi sono più margini di credibilità per la chiesa».

Concludendo il suo «Contributo», la comunità di S. Paolo afferma: «Come possiamo vincere la violenza che vi è a Roma e in molte altre città? Non abbiamo soluzioni pronte; ma abbiamo due certezze.. Primo: la violenza di questa città sarà vinta solo se la classe operaia prenderà in mano le redini del governo, e tutti cercheremmo di collaborare perchè le forze democratiche possano risanare le nostre case, le nostre strade dall'erba amara che in questi anni ha ammorbato l'aria; non è opera di un giorno; non è miracolo che scende dal cielo: è un impegno molteplice, duro, complesso.

Secondo: la chiesa romana non potrà in alcun modo vincere la violenza, annunciare il vangelo di Cristo, promuovere il bene dell'uomo se, prima di tutto, con schietta umiltà e con radicale conversione alla volontà del Signore, non eliminerà dal suo interno la violenza».

12 giugno 1976 - Roma

Che cos'è la Comunità di Base di S. Paolo a Roma

La Comunità di Base di S. Paolo nacque nel 1972 per iniziativa di don Franzoni, allora abate della basilica di S. Paolo fuori le mura. Dopo oltre un anno di attività divenne improvvisamente molto nota quando, la domenica di Pentecoste del 1973, lo stesso Franzoni lesse una lettera pastorale in cui denunciava apertamente le gerarchie ecclesiastiche romane per aver favorito lo scempio urbanistico di Roma. In essa si diceva tra l'altro: «La Chiesa non s'era limitata ad avallare passivamente l'oppressione dei poveri da parte dei potenti. Essa è compromessa con lo sfruttamento capitalistico a livello strutturale-economico, a livello giuridico-politico e a livello ideologico».

Da questo momento le sorti della Comunità di Base e quelle dell'abate si trovano indissolubilmente riunite, al punto che con l'allontanamento di questi dalla basilica le riunioni della Comunità sono costrette a trasferirsi anch'esse di sede.

Nel '74 Poletti tentava il recupero presentandosi come vescovo Illuminato e promovuendo un convegno sui «mali di Roma»: ad esso la comunità di S. Paolo partecipò insieme ad un ampio schieramento di cattolici democratici. Ma, quattro mesi dopo, nel giugno, Don Franzoni veniva *sospeso a divinis* per le sue prese di posizione contro la guerra di religione scatenata dalla Dc e dalla Chiesa in occasione del referendum sul divorzio e, il 2 agosto di quest'anno, era lo stesso Poletti a decretarne la riduzione allo stato laicale.

Oggi la comunità costituisce un punto di riferimento per tutto il *dissenso* cattolico romano e anche per numerosi cattolici di sinistra in tutto il mondo, soprattutto in Sud America. La sua attività comprende esperienze religiose, avanzate e, sul piano sociale e politico, la comunità è strutturata in commissioni di lavoro, tra le quali una su *fede e politica* ed una sui *problemi della donna e dell'aborto.*

Una fede vissuta in modo nuovo e non un Vangelo «disinnescato»

Una conversazione con il parroco e il vice-parroco di Favara (Prov. di Agrigento), membri di una Comunità di Base e recentemente «sconfessati» dal vescovo Petralia

Alcune settimane fa il vescovo di Agrigento, Petralia, ha sconfessato quattro preti e compagni della provincia accusandoli di «essersi accodati al carro marxista», di aver «rinnegato» il messaggio evangelico e di aver compiuto scelte politiche contrarie alle direttive della Cei.

Si tratta di Alfonso di Giovanna, ex direttore dell'*Amico del popolo* e licenziato dal giornale per aver espresso in esso idee di sinistra; di Damiano Zambito che ha dato vita alla Comunità di Base di Castrofilippo; di Antonio Morreale e Luigi Sferrazza, rispettivamente parroco e vice-parroco della parrocchia di S.Pietro e Paolo a Favara e membri della Comunità di Base di via Agrigento, che da quattro anni lottano insieme alla gente di un quartiere dove solo l'11% della gente ha la possibilità di lavorare, l'84% delle case sono malsane e piene di umidità, dove mancano l'acqua, la farmacia e l'asilo. Con questi ultimi abbiamo fatto una chiacchierata che riportiamo qui di seguito.

Domanda: Quali sono state le tappe decisive della vostra esperienza di compagni preti all'interno della chiesa ed all'esterno di essa. Cioè che tipo di rapporti avete avuto con la gerarchia ecclesiastica; quali i vostri legami con la realtà sociale dell'agrigentino, con le masse popolari, con le forze politiche e con il movimento sindacale?

Luigi Sferrazza: Le tappe decisive della nostra esperienza possono riassumersi in questo: la nostra riflessione per riappropriarci del Vangelo, cercando di realizzare una lettura di esso a partire dagli interessi di classe e quindi una lettura mai mutuata dall'ideologia borghese. La nostra esperienza è cominciata 4 anni fa.Abbiamo tentato di vivere la fede in modo nuovo. Questo ci ha portato ad una vicinanza con i lavoratori; l'esserci scontrati con i problemi reali della gente con cui viviamo la nostra esperienza ci ha portato a fare un'analisi scientifica della realtà ed è proprio a questo punto che molti di noi hanno scelto la militanza nelle organizzazioni che si è dato il Movimento Operaio. Qual è il nostro rapporto con la gerarchia? Noi all'interno della Chiesa, nell'Agrigentino, abbiamo cercato di affermare il diritto per i credenti di militare nelle organizzazioni del Movimento Operaio ed abbiamo cercato di farlo con gli strumenti a nostra disposizione; è stato un lavoro difficile! Infatti, la gerarchia in tutti i modi ha tentato di isolarci con la massa dei preti dell'Agrigentino, riuscendovi. Però questo tentativo di isolamento è fallito con la massa di cattolici e dei credenti, con la massa di operai, contadini; una prova di questo l'abbiamo avuta durante la campagna elettorale, dove il discorso dei Cps ha avuto il loro consenso. I nostri rapporti con le forze politiche? Con le forze politiche ci si confronta quando si fa il lavoro politico, perchè pensiamo che come credenti non abbiamo un progetto proprio da realizzare, ecco perchè all'interno della nostra comunità, all'interno dei Cps sono molti quelli che trovano il punto di riferimento nei partiti della classe operaia. Quindi ci si confronta come militanti dall'interno e non dall'esterno. Questo è il rapporto con i partiti della sinistra.

D: In merito al gesto repressivo ed autoritario del vescovo democristiano Petralia, che è ricorso alla sconfessione, passerella di lancio per un'eventuale sospensione a divinis, per impedire un'emorragia di voti cattolici dalla Dc verso sinistra e quindi per arginare quelle contraddizioni che si erano aperte nella chiesa agrigentina da tanto tempo e che si erano radicalizzate durante il periodo elettorale, quali sono state a proposito le vostre spiegazioni politiche e teologiche, quali le reazioni della vostra Comunità?

Antonio Morreale: Per noi era piuttosto naturale spiegare e prevedere la reazione del Vescovo, perchè si inserisce in tutto un contesto nella struttura della Chiesa così come è attualmente. Ci troviamo di fronte una Chiesa che predica un Vangelo amorfo, disinnescato, come afferma Girardet, cioè senza la grinta rivoluzionaria della Chiesa primitiva, quindi un ostacolo per i Cristiani per il Socialismo che lottano all'interno della Chiesa per una riforma di essa; una riforma ovviamente di fede; per cui ci battiamo perchè la Chiesa ci riconosca in quanto portatori di una «fede reinventata».

Per noi il Vangelo è un messaggio rivoluzionario e non può adattarsi a questo tipo di struttura ecclesiale che è centro di potere.

La Chiesa per noi invece è rivoluzionaria perchè il Vangelo vuole una giustizia reale e concreta; vuole una fede liberante e non alienante. Dal punto di vista strettamente politico noi ci aspettavamo la reazione del Vescovo, perchè tra i maggiori garanti della Dc ci sono i vescovi italiani, quindi era pensabile che di fronte ad un eventuale «pericolo» di avanzata della sinistra i vescovi si preparassero ad una controffensiva. Adesso che si sono visti una Dc più forte, più anticomunista hanno ripreso coraggio, infatti l'ultimo gesto repressivo è collocato dopo le elezioni politiche.

Questo tipo di Chiesa-Potere che è il pilastro del regime democristiano non possiamo considerarla la Chiesa di Cristo, quella Chiesa nata dai contadini, operai, pescatori; quella Chiesa che era senza potere e che era andata all'assalto verso la Chiesa-Potere di allora; quella Chiesa che ha condannato Gesù Cristo e i suoi Apostoli.

C'è una pausa nel discorso di Antonio e prontamente interviene Luigi per continuare il discorso dicendo:

Le accuse che il Vescovo ci rivolge sono queste: prima di tutto ci accusa di esserci legati al «carro marxista», la seconda accusa è di carattere ecclesiale: noi diamo più valore a quello che dice la base che a quello che dice la gerarchia. Quando lui ci accusa di esserci legati al «carro marxista» cioè di avere condiviso il metodo di analisi proprio del marxismo dice una verità, però questa verità detta dal suo pulpito di Vescovo e dal suo punto di vista diventa una mistificazione, perchè per noi questo non significa esserci posti nei confronti del marxismo (come lui ci si pone) come un potere contro un altro potere, ma di avere fatto nostro il marxismo come una scienza che ci aiuta a capire la realtà contro cui lottiamo per abbatterla, per costruire una società diversa in cui ogni uomo possa essere fratello dell'altro.

Quando ci accusa inoltre di dare più conto alla base che non alla gerarchia egli commette un equivoco di carattere ecclesiale che sta in questo: per noi è prioritaria la voce della base rispetto a quella della gerarchia. Il Vescovo a questo punto non ha capito che nella Chiesa non c'è una base ed una gerarchia o almeno non ci dovrebbe essere questa conflittualità.

Però nel momento in cui nella Chiesa affiora questa conflittualità che è semplicemente la proiezione al suo interno della conflittualità tra le classi allora noi facendo una precisa scelta di parte siamo costretti a privilegiare una parte a discapito dell'altra.

Qual è la risposta della comunità? È quella di continuare ad affermare il principio di Comunione (non inteso in termini interclassisti ma in termini di classe) un principio che il Vescovo mortifica quando tratta i «suoi» preti come funzionari e non tiene conto della realtà della Comunità, mortificandola di conseguenza.

A questo punto la discussione si fa abbastanza accesa e problematica. Antonio non perde l'occasione di intervenire nuovamente, profittando di una disattenzione del suo compagno Luigi, e dice:

Si parla tanto di rottura con il Vescovo e con la Chiesa istituzionale. Noi pensiamo che la responsabilità di questa rottura non sia da addebitarsi a noi ma proprio alla gerarchia italiana. Perchè? Quando loro vogliono identificare la Chiesa con un gruppo ben preciso, relegarla in confini di carattere piccolo borghesi, di una religione vissuta nelle categorie piccolo borghesi, allora di conseguenza escludono di fatto dalla chiesa tutti coloro che credono e vogliono militare a sinistra.

Però noi speriamo che il Vescovo si senta il coraggio di venire a parlare con il nostro popolo. Se non volesse venire comprova ancora una volta che la rottura parte da lui; da quest'uomo che in quanto Vescovo è legato di fatto ai potenti, alla grossa borghesia, ad un partito in particolare (la Democrazia Cristiana) e si rifiuta perchè non trova il terreno, lo spazio per parlare con la Chiesa dei poveri, degli sfruttati, fatta da coloro che hanno la speranza e lottano per un mondo migliore.

D: Ci sarà secondo voi, una proiezione all'interno dei Cps degli equilibri di stabilizzazione e di normalizzazione emersi dal voto del 20 giugno? Pensate che l'insabbiamento della lotta per l'abrogazione del Concordato si possa considerare un riflesso conseguente di tale processo?

Antonio Morreale: Cps siamo un movimento che fa riferimento a diverse linee politiche, dai Radicali al Psi al Pci a Democrazia Proletaria, quindi le nostre posizioni sono ovviamente eterogenee. Dal mio punto di vista non so se a livello centrale ci sarà una presa di posizione politica unica, può darsi che contraddica l'eterogeneità di tutto il movimento. Comunque vadano le cose ritengo che Cps mai potranno concepire la Chiesa come Potere tale da contrattare con un altro Potere o con uno Stato, per cui se il Pci propone una revisione anche se molto profonda del Concordato esso dovrà vedersi i suoi militanti cattolici molto inquieti. Perchè? Ovviamente per motivi di fede essi non potranno concepire la Chiesa come centro di Potere ma come Serva Liberante.

A cura di Melo Pace

FAVARA (Agrigento). Una manifestazione indetta da Cristiani per il Socialismo in occasione della recente campagna elettorale.

Anche Cl ha scoperto Gramsci. Naturalmente per rovesciarlo e rilanciare il papa

Le pagine dei quotidiani di questi giorni sono piene di articoli a sensazione sullo scisma imminente nella chiesa cattolica, sul dolore di Paolo VI°, sulla riconfermata fedeltà alla chiesa degli episcopati di tutto il mondo. Lo scisma fa notizia. Non sembra invece fare notizia un avvenimento molto più importante che riguarda la chiesa italiana e cioè il suo progressivo spostamento su una posizione di rigetto sostanziale proprio dei contenuti di quel concilio Vaticano II° che sembra essere l'oggetto del contendere tra Paolo VI° e monsignor Lefebvre. Avanguardia di questa operazione è il movimento di Comunione e Liberazione la cui azione dovrebbe essere valutata da un giornalismo attento *anche per la vitalità che il movimento presenta nella capacità di essere contemporaneamente forza militante innervata tra la popolazione in Friuli e a Seveso eforza capace di organizzare un convegno come quello che si è tenuto a Rimini una settimana fa. La contemporaneità dell'azione indica che ci troviamo di fronte ormai da una forza non più di carattere locale, non più di carattere minoritario e non più esclusivamente giovanile-studentesca, ma che con questo autunno si è chiusa la fase in cui Cl doveva dimostrare alle gerarchie di essere in grado di ricostruire il movimento cattolico e si apre invece quella in cui, per usare il gergo ciellino,* il movimento popolare cattolico *esce da una pratica prevalentemente difensiva e aggredisce i grandi problemi del nostro paese.*

Al centro del convegno di Rimini è stata una proposta di rilancio del vecchio discorso integralista e di origine giessina del pluralismo scolastico. *Cl, coerentemente con la sua linea autoritaria in campo educativo e con una analisi della società italiana aggredita dal laicismo radical-marxista, propone il finanziamento pubblico di cooperative scolastiche private a totale carico economico dello stato [il progetto dovrebbe partire dalla scuola materna, ma l'attenzione del movimento si punterà soprattutto sulla scuola dell'obbligo]. La ragione di questa scelta preferenziale è evidente sia per la larghezza degli strati interessati, sia perchè i tre anni dell'obbligo sono quelli decisamente cruciali per dare ai ragazzi una impostazione clericale nel momento in cui, di solito, entrano in crisi i valori tradizionali inculcati attraverso l'autoritarismo dalle famiglie e dalle strutture della chiesa. Insomma il controllo intelligente della scuola media [o di larghi settori di essa in concorrenza con quella di stato] renderebbe molto di più di quanto non rendano le vecchie forme di controllo garantite dal concordato [l'ora di religione; il prete come esperto in varia umanità...].*

Come mai una vecchia proposta [un po' utopistica nei primi anni sessanta quando venne avanzata proprio in coincidenza con la realizzazione della scuola media unificata e di stato] viene rilanciata proprio oggi? La ragione è duplice: da un lato Cl esprime oggi un suo potere contrattuale autonomo in sede politica attraverso il Movimento Popolare, dall'altro la difesa e lo sviluppo della scuola privata sono una delle condizioni della alleanza con le gerarchie ecclesiastiche conquistate dal clericalismo accattivamente [apparentemente democratico e fondato sul principio della libertà religiosa] con cui Cl riesce a presentarsi tra i giovani. Infine non bisogna scartare una ragione di tendenza. Cl indica un filone su cui intende muoversi [quello delle cooperative] rispetto al quale punta ad ottenere dei risultati sperimentali al di là della più che improbabile [almeno per ora] realizzazione del suo disegno sul piano generale [si tenga presente che nella sua impostazione di essere chiesa nella chiesa e stato nello stato, Cl ha già messo in piedi iniziative commerciali di vario genere che, pur muovendosi come strutture della società civile nel campo del consenso, garantiscono forme di finanziamento di vario tipo del movimento e sono contemporaneamente uno dei retroterra più solidi per Cl dato che coprono in modo totalizzante la vita del militante ciellino].

Prima di passare ad un esame dei riferimenti teorici e politici su cui si fonderà la nuova linea di attacco di Cl per l'autunno vale la pena di osservare che tale proposta si presenta attualmente come rivolta principalmente alla chiesa e al mondo cattolico piuttosto che alla Dc. L'idea guida è quella di un rivolgimento generale del modo di essere dei cattolici in politica e dunque anche la contestazione aperta del modello di sviluppo democristiano così come venne delineato dalla riconciliazione con lo stato liberale e gli interessi laico borghesi voluta da De Gasperi. Cl è intransigente e avanza dei progetti impolitici *[almeno per ora] ma ha il vantaggio di inquadrarli in un progetto di rifondazione globale del mondo cattolico e della Dc. Diciamo che così come una parte della Dc punta sul partito moderato o reazionario fondato sull'anticomunismo dei ceti medi, Cl punta su un progetto integralista globale che avrebbe delle ripercussioni sul tipo di movimento cattolico, sul modo di organizzarsi di esso in politica e produrrebbe un ribaltamento del principio* laico *della autonomia dei credenti in politica. Un progetto del genere che può apparire folle se proposto alla Dc regime, non lo è altrettanto se viene avanzato al retroterra ideologico e culturale che fa da supporto al regime e cioè a quel mondo cattolico [feudale e reazionario] che in questi anni si è visto progressivamente emarginare prima dai centri produttori di egemonia e poi anche dai centri di potere, per essere sostituito da una classe dirigente proveniente dallo stesso ambiente ma relativamente autonoma sul piano ideologico e materiale [ideologie tecnocratiche, apertura ai socialisti, ruolo dell'industria di stato e della clientele determinate dalla identificazione tra Dc e stato].*

Don Sturzo, al congresso di fondazione del Partito Popolare affermava: «E' superfluo dire perchè non ci siamo chiamati partito cattolico: i due termini sono antitetici; il cattolicismo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione». La Dc ha declinato in modo molto particolare questa affermazione e l'ha piegata più verso l'unità del mondo cattolico in politica accompagnato dalla difesa degli interessi clericali. Cl rinnega esplicitamente polemizzando contro tutte le forme di separazione [oltre che di divisione] tra fede e politica e proponendo quello che chiama soggetto popolare cristiano *[cioè il suo movimento] come momento di unità* [unità del popolo, unità tra teoria e prassi, unità di fede].

Su questo punto bisognerebbe approfondire gli elementi di analisi ma sembra ad un primo approccio di trovarsi di fronte ad un rovesciamento non solo della tradizione cattolico-democratica, ma anche di un rifiuto [sul piano teologico e della dottrina sociale] degli elementi basilari del concilio vaticano secondo [in questo senso, stante l'appoggio fornito dalla chiesa italiana al movimento in nome di un riformismo conciliare mai digerito e dell'appoggio alla politica che paga, bisognerebbe parlare di uno scisma strisciante da parte della chiesa ufficiale, malamente coperto dal fracasso intorno al caso Lefebvre]. Emblematica la dichiarazione di uno dei vescovi presenti a Rimini, monsignor Boccadoro: «Mi ha colpito soprattutto la chiarezza dottrinale, il fervore di apostolato e l'adesione totale al magistero del santo padre. Quanto si è verificato in questi giorni a Rimini costituisce con il papa una sola mente, una sola preghiera, una sola carità». Più chiaro di così...

E veniamo infine a quello che può essere considerato l'incontro storico tra il pensiero di Cl e la scuola degli intellettuali integralisti rappresentata da Del Noce [che a Rimini ha svolto la relazione teorica, convergente con quella politica, di Luigi Negri].

Tanto Negri, che il filosofo integralista, hanno insistito su alcuni elementi di approfondimento del pensiero gramsciano [naturalmente per rovesciarlo e combattere meglio l'egemonia della sinistra e in particolare del Pci sulla società]. I riferimenti alla riforma intellettuale e morale, alla critica di Gramsci a Croce sul modo minoritario e idealista di affrontare la lotta alla religione, si sono sprecati. «Egli [Gramsci ndr], riconosce alla chiesa di non cadere in questo errore [di separazione della cultura dei governanti da quella dei governati, ndr]; ma proprio per questo il concetto di intellettuale organico *nasce per far superare alle filosofie immanentistiche questa incapacità storica di unità tra intellettuali e popolo nella battaglia illuminista contro l'oscurantismo intellettuale del clero. Per Gramsci ciò che manca al mondo moderno è la coscienza collettiva ed egli affida al marxismo il compito di renderla* organismo vivente».

Ecco allora il marxismo come progetto vivente a-religioso *e il campo della educazione come terreni di scontro primario. Cl si autocritica a partire dai punti di forza dell'avversario [l'egemonia operaia che si è riflessa sugli apparati ideologici di stato] e ripropone la cultura subalterna delle classi subalterne [che in Italia si chiama clericalismo] come avversario organico allo sviluppo del marxismo. Si noti come ci troviamo di fronte ad un tentativo di approfondimento dei nostri punti di forza [e dei nostri limiti] in vista di una battaglia offensiva. L'idea forza che viene proposta è in effetti stantia, ma Cl la ravviva di dignità culturale e forza organizzata. Per i 1600 giovani che c'erano Rimini è stata una scuola quadri alla lotta contro la sinistra, e volenti o nolenti, ad ottobre ce li troveremo di fronte con un progetto politico antitetico ma in grado di confrontarsi con il nostro, e di pagare se non viene osteggiato adeguatamente anche sul piano ideologico.*

Claudio Cereda

LOTTE PROLETARIE

Fiat, Alfasud, Lepetit, aziende Gepi: prime avvisaglie di un autunno di lotta per l'occupazione e contro la ristrutturazione

La multinazionale Dow-Lepetit smobilita dopo aver ingoiato miliardi di sovvenzioni statali

Ieri negli stabilimenti di Milano sciopero con presidio per tutta la mattinata - Vengono offerte 22 mensilità a chi da le dimissioni - Si vogliono eliminare 400 posti di lavoro - Quaranta miliardi di utili in tredici anni per la Dow - In via di smantellamento il settore della ricerca

«Ridurre il personale, più efficienza, più produzione, questa è la soluzione!». «E i quattro miliardi di utili dove li avete messi?» «I soliti contestatori, non si fidano di noi amerikani».

E' il testo del dialogo tra «dirigenti e capetti» e lavoratori esposto fuori dai cancelli della sede Lepetit di via Durando, a Milano. In un altro cartello è disegnato un barattolo: «Dow Lepetit, fa bene ai vecchi e ai bambini», e il solito capetto annuncia: «offerta speciale, tre milioni a chi si dimette, vale solo fino al 30 aprile». Ieri nelle due sedi di via Lepetit e di via Durando e nello stabilimento di Cinisello si è svolto per tutta la mattinata uno sciopero con presidio.

Il colosso americano Dow Chemical ha acquistato l'87% del pacchetto azionario della Lepetit nel 1963. «Nel 1963 - spiega un compagno del consiglio di fabbrica - la Dow ha trovato 4.000 dipendenti. Adesso siamo ridotti a 3.000. La diminuzione del personale la si è ottenuta con il non rimpiazzo del turn-over e i licenziamenti incentivati. D'altra parte gli americani (la Dow, tanto per dare un'idea, ha rifornito di napalm l'esercito impegnato in Vietnam) avevano presentato subito il loro biglietto da visita licenziando sessanta lavoratori». Adesso si parla di trasferire la sede centrale di via Lepetit fuori Milano, riducendo il personale di 350-400 unità. Anche per via Durando lo spostamento in una località dell'hinterland è probabile, mentre per i 400 addetti alla sede di Cinisello le prospettive sono persino peggiori: impianti vecchi, nessun investimento in programma e la minaccia dello smantellamento completo.

Un quadro dunque che farebbe pensare a un'azienda in gravi difficoltà. Macchè. Dal '63 ad oggi sono stati realizzati utili per 40 miliardi: di cui 4 miliardi nel '75 e 6 nei primi mesi di quest'anno.

«Lo Stato ha dato alla Dow un sacco di soldi: in tutto 30 miliardi, di cui tre a fondo perduto. Oltre agli stabilimenti di Milano ce n'è uno a Garessio (Cuneo), Brindisi, Anagni (Anagni è un feudo di Andreotti) ed è intervenuta in quel caso anche la Cassa del Mezzogiorno a sborsare quattrini). La Lepetit aveva un centro ricerche tra i più qualificati del mondo, ma adesso la direzione sta incentivando la fuga di tecnici e di dirigenti, e questo significa smantellamento, checchè ne dica l'azienda che spergiura di voler mantenere un settore di ricerca ad altro livello».

«Secondo me c'è da mettere in rilievo il fatto che nelle ditte farmaceutiche, ditte che tirano, che non hanno problemi di mercato, si stanno tentando grosse speculazioni in attesa di un generale rialzo dei prezzi dei medicinali. La Dow si sta ristrutturando, ma non solo a spese dei lavoratori (un'arte ben appresa da tutti i padroni), anche a spese della collettività».

Alcuni dati sui soldi emigrati all'estero per acquistare brevetti frutto della ricerca negli altri paesi, danno un'idea di quanto potrebbe costare un'impoverimento della ricerca alla Lepetit. Nel 1965 sono stati sborsati 97 miliardi, 205 nel '71, 306 nel '74. In Italia abbiamo circa 300 industrie farmaceutiche, di queste solo una decina sviluppano un'attività di studio che dia qualche risultato, e la Lepetit è certo la più importante.

«E poi c'erano precisi accordi aziendali, firmati e sottoscritti, nel '73 e nel '75, che impegnavano la controparte al mantenimento dei livelli occupazionali e ad investire ingenti somme nella ricerca. Naturalmente questa gente se ne frega degli impegni presi. Forse perchè le multinazionali hanno una visione talmente «ampia» che delle piccolezze non possono occuparsene. In compenso anche il governo ha brillato finora per la sua latitanza, anzi ha sempre agevolato la speculazione e il ruolo privatistico del settore farmaceutico».

«I lavoratori ritengono molto probabile che tredici anni fa la Dow avesse fatto bene i suoi conti acquistando il palazzo di via Lepetit.

«E' un terreno il cui prezzo adesso è alle stelle. Si tratta di un'area destinata solo a industrie o alberghi. E infatti la sede sembra proprio costruita con lo stile di un albergo».

Ma voi non temete che queste manovre siano solo il primo passo per un disimpegno completo della Dow in Italia? Potrebbe seguire i tanti illustri esempi e dirigere la sua attenzione verso paesi meno «caldi» sindacalmente?

«Il mio parere è che la Dow resterà nel nostro paese, ma ha tutta l'intenzione appunto di riorganizzarsi a suo piacimento sulla nostra pelle. E poi, diciamocelo, se c'è un posto dove le multinazionali trovano calorose accoglienze, fondi, e agevolazioni, è proprio qui da noi. Forse solo adesso ci si sta un po' ricredendo».

Il coordinamento dei consigli di fabbrica dell'area milanese e la Fulc hanno deciso di intensificare la lotta dopo essersi scontrati più volte contro il muro dell'intransigenza padronale.

Al comizio che si è tenuto ieri in via Durando, Luzzatto, del Psi, ha assicurato che presenterà un'interrogazione parlamentare perchè il governo intervenga sul caso Dow.

«Insomma dovranno renderci conto dei soldi che hanno intascato, dove li hanno nascosti? Perchè ora vogliono smantellare? Offrono 22 mensilità a chi si licenzia spontaneamente, non lesinano finchè si tratta di mandare a spasso i lavoratori. Abbiamo aspettato fin troppo a rispondere per le rime. Oggi sono stati tutti fuori, compresi i dirigenti. C'erano i picchetti, ma sono stati inutili, nessuno si sognava di entrare».

Per i prossimi giorni è previsto il coordinamento nazionale del gruppo e si organizzeranno iniziative di più ampio respiro. «Se ci portano agli estremi siamo disposti ad occupare gli stabilimenti, scrivilo, così ci pensano su».

L.B.

La direzione cede di fronte alla lotta degli operai Alfasud, nella speranza di riportare in fabbrica la pace sociale

Dopo il blocco totale dello stabilimento di giovedì affrettate trattative tra sindacati e direzione - La controparte si è rimangiata tutte le precedenti affermazioni accettando di consultarsi col Cdf prima di qualsiasi trasferimento di reparto - Un risultato della mobilitazione

Pomigliano, 3

La lotta operaia contro la ristrutturazione, contro la nocività in fabbrica, contro i ricatti padronali, giocati sull'uso sfrenato della cassa integrazione, conosce, oggi, un primo momento di tregua nello stabilimento dell'Alfasud di Pomigliano, dopo dieci giorni continui di mobilitazione. Una lotta che è ripresa al rientro dalle ferie, alla ripresa dell'attività lavorativa, lunedì 23 agosto scorso. Al centro della mobilitazione i reparti di «ceratura scocchette» e «sigillatura verniciatura» che, con scioperi articolati, con assemblee, sono riusciti, progressivamente, a coinvolgere tutti gli operai su una vertenza specifica. Poi, di fronte ai ricatti padronali di sospendere, ieri, giovedì 2 settembre, tutti gli addetti al primo turno, gli operai hanno risposto duramente con il blocco dei cancelli. Picchetti duri contro cui si sono scontrati anche i tentennamenti ed i cedimenti sindacali.

Alle dure accuse che ieri gli hanno mosso gli operai i delegati sindacali hanno risposto con la più completa svendita della vertenza, delle lotte di questi giorni, cercando, così, in accordo con la direzione aziendale, di riportare la pace in fabbrica. Un contratto che, in altri termini, sarebbe stato sottoscritto, nella stessa serata di giovedì, quando padroni e sindacati, di fronte alla giornata di lotta decisa e compatta degli operai, hanno deciso di correre ai ripari.

Ne è venuto fuori, così, un accordo che si basa sostanzialmente su una vittoria che è tutto merito della mobilitazione e della lotta proletaria. In altri termini, la direzione aziendale, sul primo punto del recente contratto di lavoro dei metalmeccanici, fa marcia indietro, sostenendo, almeno a parole, che ogni provvedimento concernente la ristrutturazione all'interno dello stabilimento non verrà attuata se prima non ne verranno messe a conoscenza le strutture sindacali di fabbrica Decisamente un passo indietro rispetto alla tracotanza manifestata, per più di una settimana; quando ai delegati della Verniciatura, che chiedevano spiegazioni sull'inaspettato ed arbitrario trasferimento del reparto Sigillatura, alcuni responsabili dell'azienda rispondevano che le strutture sindacali avevano diritto solo ad una informazione sull'andamento della ristrutturazione.

Come si ricorderà al centro di questa vertenza era appunto il reparto Sigillatura in Verniciatura; da anni, ogni estate, gli operai di tal reparto scendevano in lotta per l'ambiente di lavoro. Di fatto questi lavoratori intervengono sulle scocche ancora calde di forno; un calore che nei mesi estivi diventa insopportabile. Prima delle ferie, dopo mobilitazioni e lotte, erano finalmente riusciti a strappare l'impegno all'azienda dell'applicazione di refrigeratori all'interno del reparto. In effetti, al rientro dalle ferie, gli operai possono verificare che la promessa è stata mantenuta.

Però il reparto risulta arbitrariamente trasferito; di qui, le lotte che sono poi sfociate nella giornata di lotta del 2 scorso, generalizzando, appunto, gli obiettivi di lotta operaia contro la ristrutturazione, contro la nocività e l'uso ricattatorio della cassa integrazione.

Una vittoria dunque apre l'accordo frettolosamente raggiunto da sindacati e direzione; una vittoria di fatto parziale, perchè le strutture sindacali hanno fatto di tutto per gestirla malamente, perseguendo l'obiettivo di svuotamento della lotta stessa.

E così, di fatto, non è stato richiesto lo spostamento della sigillatura nel suo antico reparto; al contrario se n'è appoggiato lo smembramento. Infatti, battendo sulla densità di forza-lavoro che, oggi, vige nel nuovo reparto (in cui tra l'altro non esistono refrigeratori) padroni e sindacati hanno deciso lo spostamento di una parte di lavorazioni nel vecchio reparto (quello con i refrigeratori) che verrebbe ripristinato. In compenso, però, stando all'accordo sottoscritto, fra gli operai di questo reparto verrebbe instaurata una rotazione che fa godere a tutti i vantaggi, forse, dei refrigeratori.

Un tentativo palese, dunque, di rinchiudere questa vertenza che si era generalizzata a tutto lo stabilimento isolando e frazionando (in una logica punitiva) gli operai della sigillatura, rei di aver smosso le acque della pace sociale, della tregua che dovrebbe regnare nella fabbrica, stando alla volontà sindacale di bloccare le vertenze aziendali, dopo l'ultimo contratto bidone.

E vanno così a mare anche tutte le pie illusioni, di cui parlavamo appena ieri; quando, di fronte agli animati capannelli che si andavano moltiplicando davanti ai cancelli, per un momento, abbiamo sperato che questo potesse avviare un processo di democratizzazione delle strutture sindacali in fabbrica.

Non si può nascondere che i sindacalisti abbiano fatto di tutto per farci immediatamente ricredere. Fatto sta che non saranno certo le svendite a bloccare queste lotte, come non basta un comunicato, distribuito ai cancelli dell'Alfasud, in cui si accusano «alcuni gruppi di lavoratori di ricattare le indicazioni di lotta unitariamente definite dal Cdf», per richiamare poi tutti gli operai alle responsabilità ed allo spirito di collaborazione emerso nella Conferenza di produzione(!!). Un'esplicita condanna della lotta di giovedì che stamane, nei reparti, ha contribuito a diffondere malumore e sfiducia; ma la ritrattazione padronale resta, ed occorre che non ci fermi alle parole. Così come resta la prova di organizzazione, di rabbia, di forza fornita ieri dagli operai dell'Alfasud.

È compito dei compagni di fabbrica, ora, far marciare gli obiettivi maturati nelle mobilitazioni di questi giorni, legandoli sempre più saldamente a quelli per l'occupazione sostenuti dai disoccupati organizzati di Pomigliano. È tempo, infine, di avviare, anche all'interno dello stabilimento dell'Alfasud, un dibattito serrato sulla ripresa delle lotte, ponendo al centro i temi della stangata di Andreotti, della politica di sacrifici che oggi trova, tra i suoi più insigni alfieri, il Pci ed i sindacati.

Giacomo Fiore

Riparte la mobilitazione per le aziende Gepi

In settembre scioperi provinciali dei metalmeccanici a Torino (Singer) e a Genova (Torrington, Mammut) - Solo l'Innocenti ha ripreso il lavoro, ma per centinaia di operai mancano ancora garanzie - Ieri assemblea a Lambrate

Milano, 3

All'assemblea di stamattina nello stabilimento di Lambrate hanno partecipato centinaia di lavoratori in cassa integrazione, mentre i 1480 che hanno già ripreso la produzione continuano a lavorare. Si è trattato di una riunione informativa, in cui sono stati resi noti i risultati di un incontro svoltosi ieri tra il CdF, la Flm di zona e la direzione aziendale.

La direzione della «Nuova Innocenti» ha affermato il proprio impegno a mantenere le scadenze fissate dall'accordo di Roma sull'occupazione: entro il 10 ottobre, dunque, saranno 2600 gli operai impiegati nello stabilimento.

Per quanto riguarda il salario, la prima busta paga completa verrà distribuita ai lavoratori già reinseriti alla fine di settembre.

I cottimi saranno liquidati secondo i vecchi criteri, turnisti e operai della manutenzione continueranno ad avere pagati 40 minuti di intervallo, anche se su qusto ed altri punti la normativa non è ancora stata definita.

L'azienda aveva poi annunciato l'impostazione di un metodo di rilevazione dei costi e la sua intenzione di legarlo a un sistema di incentivi. Sull'introduzione di incentivi il Cdf ha invece espresso parere negativo, così come ha ribadito il proprio rifiuto ai tentativi del nuovo padrone di aumentare i carichi di lavoro.

Infine, è stato comunicato stamattina che entro il 9 settembre i lavoratori in cassa integrazione riceveranno un anticipo di 100 mila lire: il resto è fermo nelle pastoie burocratiche di qualche ministero. Per sollecitare la definizione della procedura il Cdf ha anche deciso di inviare un telegramma al ministro del lavoro.

Ma ben più gravi problemi pesano ancora sulla fabbrica di Lambrate. Sono solo 2600 i lavoratori che, se gli impegni non saranno mantenuti, saranno sul posto di lavoro il 10 ottobre; ne restano esclusi circa 1400. Per questi ultimi l'accordo di Roma prevedeva corsi di riqualificazione (per poter iniziare la nuova produzione di moto) che avrebbero dovuto iniziare alla ripresa della produzione, mentre ancora non se ne sa nulla.

Infine è ancora da verificare la questione dei delegati, che l'azienda ha cercato di tener fuori il più possibile. La richiesta è che con il rientro dei vari gruppi omogenei sia assicurato anche il rientro del rispettivo delegato.

Per 15.000 lavoratori il futuro è ancora buio

È il 4 settembre, tra poco più di tre settimane il «tampone» della cassa integrazione, garantito dall'intervento Ipo-Gepi per 15000 operai licenziati nei mesi passati si esaurirà.

Sono i lavoratori delle aziende che hanno sostenuto dall'autunno del '75 il più duro scontro per la difesa del posto di lavoro: l'Innocenti, la Faema, la Torrington, la Mammut, la Angus, le Smalterie, la Singer.

Dopo la fuga dei padroni multinazionali o nostrani, il comportamento è stato lo lo stesso], c'è stata una lunga stagione di lotte, che è coincisa con l'impegno di milioni di lavoratori nella battaglia contrattuale. Da più parti era stato chiesto anche un impegno preciso dei sindacati a non firmare nessun contratto di categoria senza strappare precisi impegni per i lavoratori licenziati: non è stato così, la Gepi-Ipo è stato l'unico palliativo offerto dal governo, un palliativo che non poteva durare più di sei mesi.

In questo periodo lo stesso intervento della cassa integrazione è stato concesso con il contagocce, sotto la forma di anticipi, I lavoratori hanno resistito lo stesso, continuando per mesi e mesi l'occupazione o il presidio esterno degli stabilimenti.

Ma il problema vero degli operai non è il sussidio, l'elemosina: vogliono il posto di lavoro, vogliono riprendere a produrre.

Di tutte le fabbriche rilevate dalla Ipo solo l'Innocenti ha raggiunto una soluzione [seppur tutta da verificare e da controllare con la lotta] attraverso il passaggio alla gestione De Tomaso.

Per le altre fabbriche c'è ancora oggi, 4 settembre, il buio. Sono previsti, tra una settimana circa, una serie di incontri con il governo. È un primo banco di prova concreto su cui i lavoratori misureranno le intenzioni di Andreotti, ma è soprattutto un'occasione per rilanciare la lotta.

Prime iniziative di mobilitazione sono state prese dai sindacati a Torino [sciopero provinciale dei metalmeccanici il 24] e a Genova [sciopero dei metalmeccanici il 15].

Con il passare dei giorni, comunque, la situazione tenderà ad inasprirsi e i lavoratori sapranno riutilizzare l'ampio patrimonio di lotta che hanno sperimentato in primavera, quando quasi simultaneamente avevano effettuato in tutte le principali città blocchi stradali, ferroviari, occupazioni di municipi, iniziative per coinvolgere la popolazione e le altre fabbriche.

Diamo qui un breve quadro della situazione di alcune delle fabbriche Ipo-Gepi.

Per le Smalterie Venete di Bassano - una fabbrica che regge gran parte dell'economia locale oltre ad occupare 1280 lavoratori - l'unica soluzione finora prospettata per il «dopo-Gepi» è la rilevazione da parte di un industriale che vorrebbe licenziare 700 lavoratori: ma questo progetto è respinto giustamente dai lavoratori che dall'inizio di dicembre difendono insieme il loro diritto al posto di lavoro.

Per la Singer di Torino non c'è alcuna prospettiva, come ha denunciato in questi giorni la Flm indicendo lo sciopero di 4 ore del 24 e il presidio di tre piazze della città nei giorni 21,22 e 23.

Nella stessa situazione si trovano i lavoratori della Faema [stabilimento a Milano e a Zingonia, presso Bergamo] che in questi giorni cercano di coinvolgere gli enti locali nella gestione della vertenza. Con il ministro del Lavoro è stato fissato un incontro l'8 settembre.

in attesa dell'incontro del 10 al ministero alla Torrington non è diminuito il clima di mobilitazione che da mesi e mesi contraddistingue la classe operaia di questa fabbrica. In questi giorni sono stati organizzati volantinaggi in tutte le fabbriche metalmeccaniche di Genova per richiedere che tutti i lavoratori sappiano raccogliersi intorno alla Torrington per la difesa dell'occupazione.

Per la seconda settimana del mese la Flm provinciale ha programmato uno sciopero di tutti i lavoratori metalmeccanici in sostegno della lotta dello stabilimento interessato dalla cassa integrazione del gruppo Ipo-Gepi.

La situazione della Torrington si presenta come anomala rispetto a quella delle altre fabbriche interessate alla cessazione del 30 settembre dell'intervento della Ipo. Infatti la multinazionale americana non ha alcuna intenzione di vendere i macchinari della ditta che è l'unica in Italia a produrre aghi e accessori per macchine di maglieria industriale. Se non si riuscirà a sbloccare questa situazione l'unica fabbrica italiana in grado di sopperire a queste esigenze di mercato dovrà perlomeno cambiare produzione con grave danno non solo per i lavoratori della Torrington, ma per tutto il paese che dovrebbe così sempre più pesantemente essere subordinato agli interessi delle multinazionali americane. L'unico provvedimento serio sarebbe quello di requisire i macchinari [cosa questa peraltro già tentata dal Comune di Genova che si è visto revocare il decreto da un provvedimento della Prefettura della città che si è pedissequamente allineata agli ordini del governo Moro, noto amico degli americani].

Per quanto riguarda gli stabilimenti della Mammut di Savona e di Arenzano, le prospettive della lotta sono legate agli incontri che, sempre il 10 settembre vedranno i rappresentanti dei lavoratori seduti allo stesso tavolo con i rappresentanti del governo. Nel frattempo, lunedì si riunirà il comitato di difesa della Mammut, durante il quale si definiranno le iniziative di solidarietà intorno alla fabbrica savonese. Il problema particolare della Mammut è che all'interno della fabbrica esistono due collocazioni diverse per i lavoratori. Infatti dopo il fallimento della passata proprietà una parte dei lavoratori sono passati sotto l'esercizio provvisorio deciso dal tribunale mentre l'altra metà della fabbrica dipende dalla Ipo-Gepi. Secondo il Cdf è importante che le soluzioni che si prospetteranno tengano conto della necessità di mantenere unite le maestranze della ditta sotto un'unica proprietà. Continuano i picchetti davanti ai cancelli.

Alla Angus di Casavatore, dopo un anno di occupazione, continua senza diminuire la lotta dei lavoratori che si collega in questo periodo a quel fiorire di lotte che stanno punteggiando tutta la provincia napoletana. Alcuni problemi di carenza di iniziativa sono da imputarsi al Cdf che è manovrato da elementi che cercano di frenare la carica che per un anno ha tenuto i lavoratori all'interno dell'azienda.

Ad Acerra i disoccupati entrano nella fabbrica tessile Amodio

Acerra, 3

Da questa mattina, il comitato dei disoccupati organizzati di Acerra in provincia di Napoli, ha iniziato lo sciopero alla rovescia nella fabbrica tessile Amodio. Si tratta di una fabbrica tessile di media grandezza (qualche centinaio di operai per la maggior parte donne), che si è progressivamente ingrandita grazie al bestila sfruttamento del lavoro di giovani apprendisti. Proprio nei mesi scorsi, i padroni con l'aiuto di cospicue sovvenzioni dell'Isveimer o della Cassa per il Mezzogiorno, hanno attuato un vero e proprio raddoppio dello stabilimento. Aumento della produzione (con nuovissimi macchinari) ma senza incrementare l'occupazione. Infatti, invece di assumere nuovi operai, i padroni hanno aumentato enormemente i ritmi di lavoro nei reparti già in produzione o cominciato a spostare nuclei di operaie (già occupate) da questi ai nuovi reparti.

E' su questa situazione, comune e quelle fabbriche che anche nel Sud, nonostante la crisi, si sono ingrandite, che si è innestata l'iniziativa dei disoccupati organizzati, che si sono presentanti a lavorare oggi nella fabbrica Amodio. Al loro ingresso è scattata una grave provocazione: il guardiano presente ha estratto la pistola messo il colpo in canna, ma la cosa è finita qui, data la pronta reazione dei compagni disoccupati.

Si può dire che da due anni, in questo paese, è in atto un ininterrotto sciopero alla rovescia che ha visto centinaia di disoccupati conquistarsi con l'azione direttacon la lotta il posto di lavoro nei cantieri Montefibre, come all'Iciim o alla Zecchino o nello stesso Comune di Acerra.

Il problema del lavoro, cui come in tutto il Sud, tende ad aggravarsi con il ritorno degli emigrati, con la riduzione della manodopera anche nelle grandi fabbriche (nell'Alfasud, ad esempio, che da più di un anno continua lo stillicidio dei licenziamenti), con la crisi della edilizia.

Nel vuoto dell'iniziativa sindacale, l'azione diretta dei disoccupati organizzati risita essere, per il momento, l'unica risposta efficace capace di conseguire risultati concreti, di incoraggiare l'organizzazione e la presa di coscienza dei disoccupati. Queste lotte vanno generalizzate a tutta la provincia di Napoli, ed oltre, come del resto dimostrano le lotte dei disoccupati a Pomigliano e ad Aversa.

Milano: 50.000 lavoratori delle PpSs in sciopero il 22

Milano, 3

Gli oltre cinquantamila lavoratori milanesi delle aziende a partecipazione statale (tra di loro quelli della Siemens, dell'Alfa Romeo, della Breda, dell'Innocenti Santeustacchio, dell'Ansaldo) sciopereranno il 22 settembre prossimo.

L'agitazione è stata decisa stamattina in una riunione degli esecutivi dei Cdf, allargata ad altri delegati, alla quale ha partecipato il segretario della Flm Pizzinato.

Gli obiettivi al centro della giornata di lotta sono le inadempienze delle partecipazioni statali che non rispettano gli accordi sindacali sui problemi della ristrutturazione aziendale, della riconversione produttiva, della mobilità della manodopera, degli investimenti e dei livelli occupazionali. La situazione più grave di ristrutturazione si sta verificando alla Siemens dove prima delle ferie la direzione ha chiesto, solo nell'area milanese, 500 trasferimenti.

Melilli: è durato 4 giorni il blocco della stazione Fs

Marina di Melilli (Sr), 3

È finito oggi alle 13,30 il blocco della linea ferroviaria Catania-Siracusa. Da lunedì gli abitanti del piccolo paese (800 circa) attuavano questa forma di lotta per protestare contro le nubi velenose che due complessi industriali della zona, la raffineria Isab e lo stabilimento Cogema, scaricavano sul centro abitato.

La gente di Melilli ha avuto assicurazioni dal Prefetto Giaccone che giovedì prossimo una loro delegazione sarà ricevuta dal ministro delle Partecipazioni Statali De Mita.

Ma non è detto che tutto finisca qui: già nei mesi scorsi una durissima protesta popolare aveva costretto il governo a occuparsi della questione, ma poi tutto era tornato come prima.

C'è un progetto, finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno, di sfollare le famiglie in una zona più sicura: ma gli abitanti di Melilli rifiutano di essere deportati e vogliono garanzie precise.

A Fiumicino boicottata la compagnia aerea sudafricana

Roma, 3

Si è svolto oggi l'incontro organizzato dalla Fulst e dai consigli di azienda della società Aeroporti romani e dell'Alitalia di Fiumicino con Thami Sindelo, rappresentante dell'Anc (African National Congress).

I lavoratori dell'assistenza aeroportuale hanno organizzato una lotta contro il regime razzista del Sudafrica, che ha portato ieri al boicottaggio, per 24 ore, della compagnia aerea sudafricana.

«La solidarietà all'Anc - si legge in un comunicato del consiglio d'azienda - è la solidarietà al popolo sudafricano costretto, con la repressione, ad una condizione disumana di sfruttamento.

Bloccata la linea ferroviaria Milano-Lecce

Chieti, 3

Duemila cinquento persone, per protestare contro la mancata revoca del provvedimento di limitazione della vinificazione dell'uva da tavola, hanno occupato alle 11 di stamane la stazione di Ortona a Mare.

La linea ferroviaria Milano-Lecce è rimasta completamente bloccata.

Mentre scriviamo la manifestazione è ancora in corso e sul posto si sono recati contingenti di polizia e carabinieri.

SINDACATO/ECONOMIA

La Dc comincia le grandi manovre per il dopo Storti e contro l'unità sindacale

Il significato del veto preventivo della destra Cisl contro Pierre Carniti - Il recupero dell'ideologia interclassista e anticomunista Nella Cisl si torna a parlare di un nuovo pericolo di scissione

Roma, 3

La destra Cisl si prepara a tornare alla carica ed a riaprire le ostilità con la maggioranza della Confederazione.

Il motivo occasionale che ha segnato la ripresa dell'iniziativa bellicosa e ricattatoria sulla scia della tradizione lasciata in eredità da Scalia, è d'ormai prossimo abbandono da parte di Storti della segreteria generale epr assumere la presidenza del Cnel e la sua sostituzione con Macario cui dovrebbe venire affiancato Carniti come segretario generale aggiunto.

È proprio all'elezione del leader della sinistra a segretario aggiunto della Cisl che il democristiano di destra Sartori ha posto il veto più deciso affermando che la stessa nomina di Macario potrebbe venire respinta dalla minoranza qualora questi «accetti la tesi del gruppo che non vuole mutamenti negli equilibri formali ai vertici della Cisl e quindi sollecita la nomina di Carniti».

Siamo di fronte ad una dichiarazione priva di importanza e di conseguenze, o piuttosto ad una nuova manovra che va ben al di là della testa di Carniti e che ripropone in un quadro politico più favorevole che in passato il tentativo di far trionfare tesi interclassista nel sindacato rafforzando la presenza ricattatoria della Dc all'interno della Cisl?

Inutile nascondersi che i rischi di questa seconda ipotesi sono oggi più che mai realistici e che l'iniziativa che si appresta a assumere la minoranza di destra sortirà con ogni probabilità qualche effetto.

Non sarebbe del resto la prima volta. Già nello scorso anno dopo scontri violenti, minacce di espulsione battaglie all'ultimo sangue lo scontro fra maggioranza e minoranza si risolve in un compromesso equivoco che consentì l'emarginazione delle sole frangie più scopertamente provocatorie (Scalia) in cambio di una sostanziale rinuncia a portare avanti il processo di unità organica mostrando già allora la natura profonda del legame con la Democrazia Cristiana da parte dei settori consistenti della Cisl.

L'incertezza con cui si mosse in quella occasione la stessa sinistra della confederazione, le pressioni che dal Pci e dalla Cgil vennero esercitate in direzione di un compromesso nella ricerca di un accordo con la Dc, tutto questo, nonostante i toni trionfalistici di allora con cui si annunciava la sronfitta dellre manovre antiunitarie, segnò un primo momento di sostanziale vittoria della Democrazia Cristiana all'interno del sindacato.

L'accordo votato all'unanimità nel luglio dello scorso anno al termine di uno dei più convulsi Consigli Generali sanciva il eecupero della vecchia ideologia cislina interclassista e anticomunista il cui peso, forse largamente sottovalutato in passato, avrebbe potuto costituire invece (proprio in forza della unanimità raggiunta) un campanello d'allarme per l'influenza esercitata dalla Dc su ampi settori del sindacalismo cattolico, anche in alcune sue frangie della cosidetta sinistra.

Alla luce del risultato elettorale del 20 giugno è innegabile che gli spazi per questo partito si siano fatti maggiori che in passato all'interno del sindacato, ed in particolare della Cisl che già più volte aveva agito per suo conto come vero e proprio strumento di sbotaggio dell'unità sindacale.

Il compito di riaprire i contrasti è stato affidato come sempre alla destra storicamente più agguerrita screditata e compromessa nella consapevolezza delle magiori possibilità oggi esistenti di aprire un varco in un terreno più fertile.

L'operazione che la Dc con ogni probabilità si prefigge nel breve periodo è quella di emarginare di togliere spazio a tutti quei settori combattivi, a tutte quelle avanguardie che nella contradditoria struttura della Cisl sono cresciute in questi anni costituendo spesso la punta più avanzata delle lotte, contribuendo in modo determinante alla costruzione di un sindacato di classe ed alla sua difesa.

È certo attraverso la sconfitta di queste forze, maggioritarie nelle Federazioni di categoria dell'industria e in qualche modo rappresentato al vertice confedrale dalla sinistra di Carniti, che la Democrazia Cristiana si propone di riavvicinare la Cisl a quel modello interclassista e collaborazionista degli anni 50 proprio nel momento in cui i padroni propongono il modello di quegli stessi anni nelle scelte di politica economica.

Tutto questo lo fa, e non a caso, epr bocca di quei nostalgici degli anni della scissione che Sartori è rimasto a rappresentare dopo l'espulsione di Scalia.

Ci si potrà chiedere come un'operazione del genere possa avere successo date le esigue forze che la sostengono, la scarsa rappresentatività che quste hanno e la scarsa credibilità presso i lavoratori (non è un mistero per nessuno che Sartori si procuri consensi fra i braccianti con metodi tutt'altro che ortodossi).

Sarebbe sbagliato però, e lo abbiamo visto dai risultati dell'accordo dello scorso anno che ha consentito la sopravvivenza della destra all'interno della confederazione, sottovalutarne la portata. Un anno fa avevamo di fronte i contratti e tutto il potenziale di lotta e di combattività della classe operaia doveva ancora essere messo in campo: non avrebbe potuto offrirsi momento più favorevole per far piazza pulita di questi dirigenti sindacali democristiani. Oggi, di fronte alla soddisfazione apertamente espressa da Storti e compagni per l'affermazione elettorale della Dc, ma soprattutto in assenza di un piano generale di lote con cui i sindacati si presentano a questo governo, l'ottimismo non regna neppure in casa Cisl dove si torna a parlare con preoccupazione di un nuovo pericolo di scissione.

Livia Sansone

Il regime democristiano in Sardegna crea il deserto, distrugge le risorse naturali ed umane e chiama tutto questo Rinascita

Il piano di Rinascita ha rappresentato una vera e propria rinascita degli industriali petrolchimici e l'inizio della distruzione delle forze produttive e della disgregazione sociale e culturale del popolo sardo - Gli impianti petrolchimici danno lavoro a pochi operai e si calcola che occorrono 150 milioni di investimento per ogni posto di lavoro

In Sardegna con i soldi della Regione la Dc finanzia i monopoli

Gli impianti petrolchimici costano decine di miliardi e danno lavoro a pochi operai: oggi in Sardegna ci sono 60.000 disoccupati. Inoltre dopo pochi anni gli impianti non sono più competitivi e devono essere rifatti. Vanno così disperse quote enorme di ricchezza sociale.

I gruppi petrolchimici non vogliono investimenti a valle, ad alta intensità di occupazione, i livelli occupativi restano costanti, gli organici effettivi diminuiscono:

a Porto Torres dovevano essere creati 3.100 posti di lavoro (1.100 entro il '75)

lo stabilimento Salcim-Brill (5.000 posti di lavoro) non è stato attuato

da cinque anni vengono promessi gli impianti Sarom nel nuorese.

Il settore petrolchimico assorbe la maggior parte dei finanziamenti pubblici, rendendo lettera morta lo sviluppo dell'agricoltura e lo sfruttamento delle risorse locali.

Il Credito Industriale Sardo (cioè la Banca della Regione) ha stanziato per la grande industria chimica più della metà dei propri finanziamenti totali.

Alla presidenza del Cis è stato per anni il democristiano Garzia, da qualche anno il Cis ha un nuovo presidente, anch'esso democristiano, Corrias.

È la Dc che controlla il Cis e che ha deciso di finanziare in tutti i modi i monopoli petrolchimici.

Le autocritiche democristiane su questo tema sono bugie con le gambe corte.

Mentre, sull'onda delle lotte popolari, alcuni esponenti dc fingono di riconoscere i loro errori, l'onorevole democristiano Molè ha scritto, in una pagina speciale del *Popolo* dedicata alla Sardegna, che gli impianti di base devono ancora espandersi e svilupparsi sull'isola..

Ed è quello che sta avvenendo: anche quest'anno il Cis ha co cesso crediti agevolati ai monopoli petrolchimici.

Sta per essere ultimato l'impianto dell'Italproteine (di proprietà dell'Eni e della Bp); quest'impianto, costato circa 50 miliardi, occuperà meno di 100 operai. Il rapporto tra investimenti e addetti dimostra che un posto di lavoro è venuto a costare 500 milioni. Una cifra ancora più folle per creare un posto di lavoro la richiede la chimica di base.

Dai dati dei finanziamenti deliberati dal Cis nel '74 per il settore chimico risulta che sono stati effettuati durante l'anno investimenti per 397 miliardi che hanno creato solo 432 nuovi posti di lavoro. Ogni nuovo posto di lavoro è costato perciò più di 900 milioni. Nel nuorese, dei più di 20.000 posti promessi, ne sono stati realizzati meno di 4.000.

Minatori del Sulcis Iglesiente. I pozzi minerari attualmente ancora aperti in Sardegna sono due, l'attivita estrattiva è ferma da anni e la manodopera e utilizzata solo per la manutenzione. Un nuovo impiego delle risorse del sottosuolo e la ripresa dell'attività estrattiva potrebbe dare molti posti di lavoro in una zona condannata all'emigrazione. *(Foto QdL-Tremolada)*

La Sardegna è una di quelle situazioni che più pesantemente hanno subito lo sviluppo irrazionale e accentratore del capitalismo e che più pesantemente oggi pagano il peso della crisi, attraverso la sempre maggiore soppressione delle risorse naturali e umane. Infatti il codiddetto piano per la «rinascita» della Sardegna, ha segnato, nel dopoguerra, l'inizio della distruzione delle forze produttive e della disgregazione sociale e culturale dell'isola.

Ingenti capitali furono spesi per creare le condizioni della «rinascita» agricola. Si calcola che in 20 anni siano state costruite più di 20 dighe per raccogliere quelle acque che sarebbero state necessarie alla sua irrigazione. In questa maniera si è ottenuta una quantità d'acqua invasata capace di irrigare 180.000 ettari: però se ne irrigano appena 15.000.

Questo perchè «fra le dighe e i terreni coltivabili brillano, per l'assenza, tutte quelle opere intermedie di adduzione e di distribuzione idrica senza le quali i laghi artificiali somigliano a botti prive di rubinetti».

Questa situazione grottesca mette bene in vista l'inefficienza burocratica ma testimonia anche il fallimento di quella parodia di riforma agraria operata dal governo sull'intero territorio dello stato italiano, quindi anche in Sardegna, badando soprattutto a non scontentare i suoi alleati di sempre, cioè gli agrari.

Nel 1963 poi si decise improvvisamente di lasciar stare l'agricoltura o si puntarono tutte le carte sull'industrializzazione della Sardegna.

Quale industrializzazione? Convinti della «felice» posizione dell'isola, a metà strada tra i paesi produttori di petrolio e quelli consumatori, i capitalisti convinsero il governo italiano e le autorità regionali che l'avvenire industriale sardo era segnato dalle petrolchimiche.

L'alibi era a portata di mano: l'industria petrolchimica avrebbe portato occupazione e benessere in tutta l'isola, distruggendo in breve tempo lo spettro del sottosviluppo. Per questo la regione, il governo, gli istituti di credito e la Cassa del Mezzogiorno finanziarono alacremente la costruzione di immensi impianti petrolchimici privati.

Nacquero così le grandi raffinerie della Sir e della Saras.

I miliardi concessi dal governo italiano per l'ennesima «rinascita» dell'isola servirono soprattutto per finanziare l'impianto di queste raffinerie e per la costruzione di alcune fabbriche chimiche collegate di proprietà della Rumianca e della Snia Viscosa.

Costruite, dunque, le raffinerie e le fabbriche a spese deipavoratori italiani in generale (e di quelli sardi in particolare) industriali e petrolchimici per assicurarsi i loro giganteschi profitti, hanno approfittato di altre due congiunture favorevoli: lo sfruttamento a basso costo della forza-lavoro sarda e l'attribuizione dei costi delle infrastrutture alla spesa pubblica.

Vediamo a questo punto se questa vera e propria «rinascita degli industriali petrolchimici» ha perlomeno servito ad assorbire la manodopera dell'isola. I dati che citeremo rispondono da soli alla domanda.

Il piano quinquennale sardo prevedeva un aumento dell'occupazione nell'isola di 50.000 unità. Se si guarda all'industria mineraria in disarmo si vede che i suoi addetti nel 1951 erano 24.500, nel 1961 18.270, nel 1970 appena 6.000 tenendo conto anche degli altri settori il livello di occupazione industriale in Sardegna è così sceso dal 1964 al 1970 di 12.000 unità.

Dietro queste cifre c'è una precisa scelta politica: privilegiare il petrolio a tutto danno delle risorse locali; così nel 1972 una commissione dell'Enel diceva: «Il valore calorifico del litantrace sardo è la metà di quello estratto negli altri paesi del Mec. Il contenuto di ceneri e zolfo è troppo elevato».

Ma le crisi economiche riescono anche a cambiare il responso altamente scientifico delle commissioni tecniche; infatti recentemente una nuova commissione è arrivata a conclusioni opposte: «Il valore calorifico del carbone sardo è di 4400 cal al Kg, la quantità di sterili non è eccessiva, le riserve potenziali sono di 400 milioni di tonnellate, la produttività che si può raggiungere ristrutturando gli impianti è la più alta d'Europa. La riattivazione degli impianti è oggi conveniente, infatti 100 calorie vengono a costare col carbone 1,85 lire e con la nafta 5,20 lire.»

La Cee ha accolto favorevolmente le conclusioni di questa commissione e ha deciso di incentivare al massimo l'estrazione del carbone; l'unico incerto è il governo italiano che ha paura di prendere decisioni che potrebbero non piacere alle compagnie petrolifere americane.

Una delle caratteristiche dell'industria petrolchimica è quella di assorbire il numero maggiore dei lavoratori durante la fase di impianto e di costruzione delle fabbriche. Una volta che le fabbriche sono impiantate la maggior parte dei lavortori (edili o metalmeccanici) viene licenziata.

Si calcola che occorrano 150 miliardi di investimento per ogni posto di lavoro.

Gli impianti petrolchimici sardi oltre a disgregare la società sarda non hanno fatto sorgere al loro fianco industrie manifatturiere di trasformazione, meno costose e più assorbitrici di manodopera.

La Sardegna spicca poi per la sua tradizionale vocazione pastorale. Nel resto d'Italia, compreso il mezzogiorno la pastorizia rapresenta il logico coronamento dell'agricoltura.

In Sardegna essa invece è il sottile principale, il prodotto storico di un'economia agraria che non ha saputo o potuto evolversi.

Il 68% dei terreni coltivabili sono infatti destinati nell'isola alla Pastorizia (e di questi il 75% è concesso in affitto per una rendita annua di venti miliardi).

L'agricoltura sarda è dunque in mano ai proprietari terrieri, i quali, anzichè investire capitale nella coltivazione della terra, preferiscono esercitare lo sfruttamento parassitario dei pastori che devono pagare ai proprietari dei pascoli in media il 60% dei loro profitti.

Ciò nonostante il 56% di reddito prodotto dall'agricoltura sarda proviene dalla pastorizia che possiede un terzo dell'intero patrimonio ovino dello stato italiano.

Per quanto riguarda l'agricoltura vera e propria si nota un fenomeno: comincia ad essere presente nell'isola il capitale straniero che ha impiantato grosse aziende ortofloricole e agro-turistiche combinate.

Queste aziende trasformano i contadini in operai agricoli a basso costo, riducono il numero dei lavoratori, esistenti e realizzano profitti che vanno a finire fuori dalla Sardegna.

(*1 Continua*)

Sciopero all'Asst dei trimestrali

I lavoratori trimestrali dell'Asst chiedono l'assunzione definitiva e il blocco dei licenziamenti

Giovedì scorso i lavoratori trimestrali dell'Asst di Milano hanno scioperato riunendosi in assemblea sul posto di lavoro e dando così inizio ad una prima forma di lotta per eliminare la figura del trimestrale e per avere l'assunzione definitiva.

Il giorno precedente una delegazione di lavoratori trimestrali dell'Asst aveva avuto un incontro con le Organizzazioni sindacali di categoria per l'esame dei problemi del personale trimestrale. Nel corso di questo incontro i trimestrali hanno chiesto di conoscere la posizione del sindacato di categoria circa i seguenti punti:

1) blocco dei licenziamenti del personale trimestrale, cioè la conservazione per la sola centrale di Milano di 125 posti di lavoro.

2) aborgazione della legge 1376, tramite la quale vengono effettuate le assunzioni dei trimestrali

3) appoggio del sindacato nella vertenza giudiziaria che verrà aperta dal coordinamento trimestrali contro lo stato.

Le risposte delle Organizzazioni sindacali sono state negative. I sindacati di categoria non vogliono chiedere la conservzione nella sola Milano dei 125 posti all'Asst.

Asseriscono che il prossimo concorso sanerà i problemi dell'Asst e propongono una riforma della legge 1376 nell'ambito dei progetti governativi per l'occupazione giovanile. Non ritengono di dover fornire il loro appoggio nella vertenza giudiziaria che verrà sostenuta dal coordinamento. Come ultimo palliativo propongono i loro buoni uffici per eventuali e non meglio precisate possibilità d'occupazione che dovessero rendersi disponibili, escludendo comunque nel modo più assoluto l'Asst.

A questa posizione il coordinamento lavoratori trimestrali Asst risponde che i posti di lavoro sono all'Asst dove nel corso del mese 125 posti di lavoro saranno eliminati e che questi posti di lavoro vanno difesi lì dove sono. Contestano l'argomento che il prossimo concorso sanerà la situazione occupazionale dell'Asst (alle P.T. 20.000 assunzioni in ruolo non hanno eliminato neppure minimamente la figura del precario).

Il coordinamento lavoratori trimestrali intende battersi per la abrogazione e non per la riforma della legge 1376, ritenendola uno strumento che permette il reclutamento di lavoratori di seconda categoria (licenziabilità in qualsiasi momento, malattia non pagata, mancato riconoscimento dei diritti sindacali, assegnazione ai lavori più duri).

Il coordinamento lavoratori trimestrali ritiene il progetto governativo per l'occupazione giovanile, nei cui ambito le Organizzazioni sindacali vorrebbero far rientrare la riforma della 1376, un tentativo per annullare concrete conquiste del movimento sindacale, cioè un tentativo per reintrodurre sotto altre spoglie l'abolito apprendistato.

Coordinamento Trimestrali Asst

I lavoratori trimestrali dell'Asst hanno indetto al Centro Sociale di via Leoncavallo 22 sabato 4 alle ore 16 un'assemblea delle sedi del Nord per decidere le ulteriori forme di lotta.

Annunci

UNIONE INQUILINI — Milano

Il Coordinamento delle Occupazioni dell'U.I. e i delegati delle Com. Casa dei CdZ sono convocati mercoledì 8/9 alle ore 21 in via Adige 15. Odg: 1) organizzazione dei senzatetto nei quartieri 2) mobilitazione per le requisizioni.

UNIONE INQUILINI - Milano

Martedì 7/9 dalle ore 18.30 alle ore 23 è convocato il Direttivo Provinciale in via Adige 15 Odg: 1) organizzazione Domanda Casa nei quartieri e lotta per la requisizione. Scadenze per la proposta di legge regionale. 2) Situazione economica dell'organizzazione. Devono partecipare tassativamente i compagni responsabili degli attivi di Milano e provincia

La posizione del Pci sulla situazione economica

Con una campagna pubblicitaria del tutto insolita si è riunita ieri mattina nella sede della direzione del Pci, in via delle Botteghe Oscure, a Roma, la terza commissione del comitato centrale del partito, quella che si occupa dei problemi economici. La commissione dovrà sostanzialmente definire l'atteggiamento del Pci nei confronti dei provvedimenti governativi. La relazione introduttiva è stata svolta da Giorgio Napolitano, membro della segreteria del Pci e responsabile della politica economica.

Già giovedì l'onorevole Napolitano aveva espresso le linee della sua relazione in un'intervista a un quotidiano di Roma vicino alle posizioni del Pci: «*Il governo Andreotti deve essere fortemente sollecitato a dare attuazione a impegni che ha preso per la presentazione tra settembre e ottobre di tutta una serie di provvedimenti per lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione, in questo quadro vanno esaminate tutte le concrete esigenze di adeguamento delle entrate dello Stato e delle aziende autonome e municipalizzate, di limitazione di determinati consumi e così via... il nostro giudizio sulla gravità della crisi che attraversa il Paese e sulla necessità di un duro sforzo collettivo resta immutato. Continuano ad ignorare irresponsabilmente questa necessità i rappresentanti di quei gruppi estremisti che sanno solo ragionare in termini angustamente e strumentalmente agitatori e protestatari*».

Secondo Luciano Barca, che ha rilasciato dichiarazioni in un intervallo dei lavori il Pci confermerà «*il giudizio della situazione economica già più volte formulato e l'orientamento sul governo e i suoi punti programmatici. Occorre respingere ogni faciloneria e occorre anche respingere con fermezza, d'altra parte, ogni discorso sui sqcrifici a se stessi o orientati a sostenere talune scelte spontanee del mercato. Consideriamo un fatto positivo che il governo anche sotto la nostra pressione, abbia meglio definito un calendario di scadenze. Andremo a questi appuntamenti alla luce del sole, così come abbiamo già fatto per quanto riguarda la riconversione industriale, il piano energetico, il nodo Montedison le partecipazioni sttali*».

Sollecitati interventi a favore delle aziende agricole danneggiate

Le organizzazioni della costituente contadina (Alleanza, Federmezzadri Cgil e Unione Coltivatori Italiani) dopo aver svolto un'approfondita indagine sulla situazione venutasi a determinare in gran parte del territorio agricolo nazionale a seguito della siccità, dei nubifragi e delle grandinate, hanno inviato una nota al presidente del consiglio, al ministro dell'agricoltura ai gruppi parlamentari, e alle regioni nella quale si puntualizzano i provvedimenti che è necessario adottare.

In realtà tra gli impegni del governo per il mese di settembre non sono previsti gli interventi necessari e urgenti a favore delle aziende agricole colpite dalle avversità atmosferiche e dalle calamità naturali.

Proposte per potenziare l'agricoltura

Roma, 3

Vi è la concreta possibilità di potenziare la produzione agricola per avvicinarsi ai traguardi di sopportabilità dei deficit. Lo sostiene in un'intervista a un settimanale il direttore generale della produzione agricola del ministero dell'agricoltura. Richiamata l'attuale situazione produttiva nei diversi comparti per quanto concerne quelli ove si verificano ancora pesanti carenze (zootecnia produzioni connesse, zucchero legname) il funzionario sottolinea a proposito delle diversificate vocazioni agricole dei territori italiani che, senza cadere in illusioni di impossibili ritorni a posizioni di autarchia, ma nella logica e nella strategia dell'integrazione agricola europea, dobbiamo puntare ad assicurare sul piano globale i supporti integrativi, a carattere strutturale ed economico. Questi strumenti sarebbero: programmi produttivi concordati e partecipati alle forze agricole che dovranno gestirli; quindi politica di piano messa a punto in collaborazione tra governo regiononi ed associazioni dei produttori.

Contrasti sull'aumento della benzina

Roma, 3

È in pieno svolgimento una battaglia sotterranea tra petrolieri e governo. Saltate quasi tutte le ipotesi di razionamento e tesseramento del carburante e ancora incerte le soluzioni di sgravio fiscale, l'unica soluzione che, ancora una volta si prospetta è quella di un puro e semplice aumento della benzina. Ma da parte dei petrolieri si vorrebbe, secondo notizie in possenso dell'Adn Kronos, un aumento che basti per pareggiare i maggiori costi di importazione e raffinazione del greggio, «senza calare la mano sulla benzina» per non alterare i consumi. In sostanza vorrebbero un aumento di 15 lire il litro. Ma il governo vorrebbe aumentare soprattutto il gettito fiscale.

Il calendario

segue da pag. 1

contro il singolo aumento o contro la singola richiesta di straordinari: a partire dalla risposta immediata e dura ad ogni singolo attacco, dobbiamo innescare attraverso la lotta [forzando il sindacato in questa direzione] una sorta di «meccanismo inverso» a quello che vorrebbe innescare il governo. Il governo e i padroni attaccano i lavoratori dai due lati della decurtazione del salario e dell'intensificazione dello sfruttamento, per avere mano libera nelle loro scelte di sviluppo economico. La difesa del salario e la difesa contro l'intensificazione dello sfruttamento devono diventare, nelle mani dei lavoratori, gli strumenti per costruire una duplice capacità di controllo operaio: controllo sul modo in cui si intendono finanziare gli investimenti [bloccando il tentativo di finanziarli attraverso l'ennesima rapina fiscale a danno dei lavoratori] e controllo sulla finalizzazione degli investimenti stessi [a partire dalla lotta di fabbrica e di zona, ma anche bloccando la compressione dei consumi popolari individuali e collettivi e incidendo così su certe caratteristiche della domanda]. Questa è la prospettiva per cui combattere oggi. Ma le due cose devono essere chiare. In primo luogo, che solo lo sviluppo articolato, capillare della lotta di massa può aprire questa prospettiva. In secondo luogo, che non vi è «coesistenza pacifica» possibile tra questa prospettiva e quella contenuta nelle scelte del governo: la scelta di questa via di lotta non può tradursi [come qualcuno si illude] in una «qualificazione» della politica governativa, ma significa battaglia aperta e generale per la sconfitta di questo governo e del regime di cui esso costituisce un'ennesima, appena un po' più trasformistica, espressione.

Intervista di Ercolani sulle condizioni del prestito tedesco

Il neo direttore della Banca d'Italia, Mario Ercolani (da due anni si occupa degli interventi dell'istituto di emissione sul mercato valutario) ha spiegato in un'intervista apparsa sul quotidiano *La Stampa* di venerdì le condizioni del prestito della Bundesbank all'Italia. L'accordo è ormai completamente definito, mancano solamente le firme di Baffi e di Klasen.

La Bundesbank ha concesso una linea di credito di due miliardi di dollari con garanzia in oro a un interesse paria q eullo del saggio (variabile) dei buoni del tesoro degli Stati Uniti. Il prestito è a sei mesi, rinnovabile per altri tre semestri. L'Italia utilizzerà soltanto 1,5 miliardi di dollari che serviranno, unitamente ad altri 500 miliardi prelevati dalle riserve valutarie della Banca d'Italia, ad effettuare il rimborso del precedente prestito tedesco, che era appunto di due miliardi di dollari. La linea di credito verrà utilizzata parzialmente per consentire all'Italia di non reintegrare la garanzia in oro dopo il deprezzamento subito dal metallo nelle ultime settimane. Se al contrario l'Italia decidesse di utilizzare anche il restante mezzo miliardo di dollari dovrebbe appunto aumentare il pegno in oro. Questo mezzo miliardo ha una buffa e lunga storia: l'Italia ne aveva già effettuato, in relazione al prestito precedente, la restituzione: la sopravvenuta svalutazione della lira costrinse la Banca d'Italia a chiederlo nuovamente; ora viene rimborsato nuovamente.

Un ultimo argomento affrontato da Ercolani in relazione al prestito è quello della bilancia dei pagamenti: nei prossimi mesi non dovrebbe aggravarsi «sempre che non intervengano movimento di capitali, perchè in tal caso non c'è previsione che tenga. In effetti le previsioni per la bilancia dei pagamenti di parte corrente sono tali che ci consentono di guardare con una certa tranquillità ai prossimi mesi».

mazzotta

DONNA, CULTURA E TRADIZIONE
a cura di P. Bruzzichelli
L. 1.800

RESISTENZA E DEMOCRAZIA
di S. Corvisieri
L. 3.000

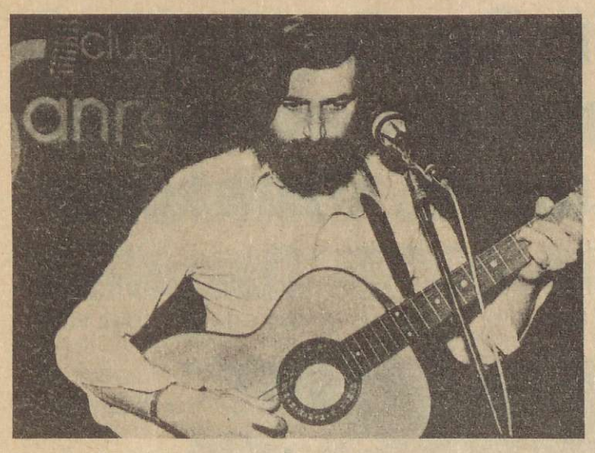
CGIL-CISL-UIL (Fed. prov. milanese)
SALUTE E AMBIENTE DI LAVORO
L'esperienza degli SMAL
L. 2.500

PROBLEMI E STORIA DELLE TEORIE ECONOMICHE
a cura di M.C. Marcuzzo
L. 3.800

PROSPETTIVA SINDACALE n. 20
Il Sindacato nella crisi
L. 1.500

Foro Buonaparte 52 - Milano

MUSICA



Francesco Guccini.

Nipoti di Dylan e pronipoti di Brel i nostri cantautori

In altri tempi, anche abbastanza recenti, una canzone era solo una canzone, qualcosa di diverso da una poesia e da un concerto, musica e parole messe insieme per dipengere un quadretto sentimentale, un piccolo dramma convenzionale, variazioni su pochi temi fissi, sullo schema lui-lei-l'altro, qualcosa di molto cantabile e senza grandi pretese: allora, la canzone era la canzonetta.

Aveva una sua dignità, certo, una dignità di prodotto artigianale che poteva vantare, nel nostro paese, una lunga e non del tutto spregevole tradizione, ma ignorava le profondità, le astuzie e i dilemmi della letteratura e della musica colta.

Questa età innocente della canzone, questa sua vita nascosta in una zona della cultura apparentemente inattaccabile persino dai grandi rivolgimenti sociali e politici, è finita da un pezzo, anche nel nostro paese, e con lei sembrano tramontare i ruoli tradizionali [paroliere, compositore, esecutore] nella produzione di parole e musica per fondersi in un solo personaggio: il cantautore.

La prima ondata di cantautori quella di Bindi, Tenco, Endrigo, Paoli e compagnia, fu certamente, nell'Italia di quindicianni fa, un fatto di rottura e nel panorama dei papaveri e delle papere, delle Casette in Canada, delle tintarelle di luna, questi autori-compositori-esecutori ai margini del dilettantismo così «veri» rispetto ai divi della canzonetta si fecero subito [senza nemmeno molto sforzo, occorre dirlo] la fama di mezzi intellettuali, e vennero guardati con quel misto di sospetto, di meraviglia e di sarcasmo, che sono stati generalmente riservati, in questi «trent'anni di libertà» al cosiddetto «culturame». In realtà Paoli, Endrigo e gli altri si erano limitati a recuperare, e a «tradurre in italiano», la buona tradizione degli «chansoniers» francesi, importando temi e poetiche, un'operazione che è più evidente che mai nell'opera giovanile del nostro Super-Cantautore: Fabrizio De Andrè. De Andrè è quello che più radicalmente si riallaccia alla Francia, le sue canzoni implicano un pubblico d'elite per quei tempi, affrontano argomenti scabrosi, usano un linguaggio spregiudicato e a volte un po' osè, sono cantate con una voce pastosa da annunciatore del terzo programma, accompagnati dalla chitarra e al massimo da pochi strumenti d'arrangiamento in un'epoca in cui la regola e il sostegno standard, massiccio e inesorabile delle orchestre discografiche. Per queste e per altre ragioni, De Andrè rappresenta la punta di quel movimento e sembra produrre materiale di prima mano: le puttane, le parolacce, il medioevo goliardico e elegiaco, lo spirito laico e libertario....

Quanti conoscono in quegli anni, Brassens, Brel, Ferrè, Prevert?

Sarebbe però stupido moralismo accusare De Andrè e gli altri di plagio senza cercare di individuare le ragioni profonde di questo rapporto di quasi completa subbordinazione alla tradizione d'oltralpe. È naturale, infatti, che, non trovando radici italiane la nascente canzone d'arte di casa nostra cercasse queste radici in terreni più fertili, nella Francia del dopo-guerra, nella Parigi «esistenzialista» dove i filosofi e le cantanti, critici letterari e i «parolieri, gli scrittori e gli «chasonier» sedevano allo stesso tavolo dove la canzone era entrata da un pezzo a buon diritto a far parte senza complessi della cultura e dell'arte, dove le barriere tra generi artistici «colti» e «popolari» erano in gran parte crollate.

Da noi la Cultura, con la C maiuscola è più schizzinosa, non si mescola con i guitti; da noi la Cultura si occupa di cultura non di canzonette.

Questa separazione, eredità dell'idealismo di casa nostra ha avuto ed ha effetti micidiali sulle forme d'arte «basse» e per questo potenzialmente più vicine alla gente che vengono abbandonate sdegnosamente ai mediocri e incolti commercianti mentre quelle rare tendenze progressiste che emergono vivono come tante Bovary, sognando ieri la Francia oggi l'America e domani chissà che cosa, sempre accodate a qualche fenomeno d'importazione, così legate ai modelli stranieri da non accorgersi spesso che, mentre credono di parlare di Milano stanno parlando di San Francisco o di Lione.

In altri paesi, la nascita della canzone d'arte contemporanea è avvenuta in modo più «naturale»: negli Stati Uniti ad esempio, il «fenomeno» Dylan esce da un lungo movimento di rinascita della canzone popolare dal basso durato quasi trent'anni attraverso il quale il folk-song è entrato nelle città, ha affrontato temi urbani si è confrontato con il rock si è inserito nella cultura di massa assumendo un ruolo di avanguardia e contribuendo ad una parziale rivoluzione anche nella musica di consumo; bisogna aggiungere che nella letteratura americana esiste da sempre un filone di poesia popolare e di letteratura «da strada» e quindi la nascente canzone d'arte trova solide basi in una zona «vicina» della cultura, lavora senza complessi e con la consapevolezza del suo ruolo. In Cile, e in tutta l'America Latina, la canzone d'arte vive come diretta emanazione della cultura popolare, e mantiene legami saldissimi politici e culturali, con il mondo popolare, opponendosi all'industria americana dell'entertainment e al colonialismo culturale. «Cacciaremo via lo yankee e il suo linguaggio sinistro» dice la «Cancion del poder popular»: proprio il contrario di quello che avviene da noi dove i quattro o cinque accordi delle West Coast sono diventati la «regola d'oro» per la canzone d'autore.

Da noi, sembra che non si possa fare a meno di una drammatizzazione di quello che avviene nel mondo della canzone realizzata attraverso strane proiezioni incrociate in altri luoghi e in altri tempi, travestimenti e pantomime che si combinano a volte con effetti esilaranti, come nel famoso «processo» a De Gregori, dove l'accusato recitava la parte di Dylan, secondo un copione all'americana «del dramma della pop star», mentre i suoi accusatori lo invitavano «suicidarsi come Majakovskij», scegliendo una ambientazione sovietica per questo spettacolo nello spettacolo bastano pochi tocchi, qualche nome, qualche citazione, e il plastico del trenino diventa il terreno di una battaglia tra titani. C'è poi chi preferisce evocare ombre più antiche come Roberto Vecchioni che certamente ha studiato parecchio, e si può permettere di stabilire una audace parallelo tra le polemiche Vecchioni-Guccini e quelle di Raffaello e Michelangelo con i loro contemporanei, dopo di che ci fornisce un bigino canoro dell'opera e del dramma umano di Arthur Rimbaud: siamo in attesa di qualche parola su Mallarmè, Eliot e magari Ezra Pound [ma sì, basta con gli slogans e la politica!].

La terza Rassegna della canzone d'autore organizzata dal club Tenco a Sanremo proprio per il suo carattere di «passerella», ha fornito un quadro lucidissimo di queste magagne della canzone [d'arte: la cosidetta «nuova canzone» italiana è fatta di nipotini di Dylan, di bisnipotini di Brel, di epigoni e spesso aihmè, di squallidi imitatori con le rare eccezioni che, non a caso sono quegli autori meno noti come Gualtiero Bertelli che vivono lontano dai processi per burla e dalle glorie pacchiane della «scuola romana» e parlano di un'Italia forse meno alla moda ma tanto più autentica e credibile.

E quante Italie aspettano di essere cantate mentre i nostri delegati all'espressione sembrano essersi fermati a spaccare in quattro il capello del loro dramma di artisti con un compiacimento a volte nauseante pre-sessantottesco. La cosiddetta «canzone d'autore» [ma sarebbe ora di fare delle belle distinzioni e di parlare di questi autori uno per uno] si rivela sempre più come una risposta inadeguata alla richiesta di poesia e di musica che viene dalla gente.

È il momento della critica e non della pagliacciata economicista e inutile, del processo e della demagogia, ma della critica seria che metta da parte il liberalismo e il pluralismo borghese che si nasconde sotto la frase dei «cento fiori», e si muova nella consapevolezza che la questione della canzone d'autore fa parte di una battaglia ideologica molto importante ed è, quindi, una questione di potere.

Umberto Fiori

La nuova canzone italiana e i giovani cantautori

Chi fa finta e chi crede di far «rivoluzioni con canzoni»

Da 25 al 28 agosto si sono tenuti a Sanremo, col patrocinio del Club Luigi Tenco il II° Congresso sulla Nuova Canzone e la terza Rassegna della Canzone d'autore - Dibattito, con la partecipazione delle case discografiche alternative, sui mezzi di comunicazione di massa

Quattro giorni di manifestazione, tre dibattiti, venticinque cantautori ed una folta partecipazione di pubblico sono in cifre gli aspetti del 2° Congresso Nuova Canzone e della terza Rassegna Canzone d'autore che si sono tenuti dal 25 al 28 Agosto a Sanremo. La manifestazione, patrocinata dal Club Tenco, presenta ogni anno, ormai da tre anni, il meglio della canzone italiana d'autore, e nella sua fase congressuale, ne affronta i diversi aspetti portanti.

I dibattiti di quest'anno, molto interessanti, perlomeno nella loro fase propositiva hanno centrato tematiche diverse: dal linguaggio dei cantautori, il loro modo di esprimersi attraverso i dialetti, la lingua parlata o il linguaggio dotto e da qui per esempio i legami tra la nostra canzone e la nostra produzione letteraria alla produzione nell'alternativa, un dibattito che ha visto la partecipazione di tutte le case discografiche alternative, e che ha messo a fuoco le grosse difficoltà che si trovano ad affrontare i canali esterni ai grossi monopoli discografici. Etichette come l'Orchestra la Divergo, l'Ultima Spiagga, la Cramps la Folk Studio ecc., se pur giovani come esperienze, hanno immesso nel mercato una serie di proposte discografiche molto qualificate che hanno però come dato negativo per esempio l'impossibilità di arrivare al consumatore con una distribuzione capillare. Nel dibattito sono state chiamate in causa anche le forze politiche che, a detta degli artisti, hanno un rapporto scorretto con il produttore: molti cantautori hanno denunciato l'uso strumentale che si fa del loro lavoro nelle feste popolari nelle manifestazioni politiche teso più a richiamare gente e quindi, in sostanza a far soldi, che ad offrire un prodotto politico culturale di valore. Gli esempi per queste critiche vanno per fortuna lentamente scomparendo nelle nostre manifestazioni, ma sono, per esempio, ancora macroscopici nelle feste dell'Unità.

«Mezzi di comunicazione di massa per una nuova canzone» è stato il tema dell'ultimo dibattito a cui hanno partecipato operatori culturali, giornalisti, discografici e rappresentanti delle emittenti radio televisive locali.

Questo incontro tra chi produce la canzone e chi poi svolge una funzione di pubblicizzazione e diffusione di massa ha aperto spazi nuovi per la produzione alternativa. Si è parlato, infatti, di come i legami tra produttore e Mass-media siano ancora insufficienti, di come spesso la stampa specializzata affronti la critica musicale inadeguatamente, con giudizi spesso soggettivi, che partono dalle sensazioni personali dei vari santoni della critica e non da una analisi legata alla funzione della canzone nel panorama culturale del momento. Un grosso ruolo in questo senso possono svolgere le emittenti locali, presenti al dibattito con esponenti di Radio Canale 96 e radio Città Futura, l'impostazione rigidamente culturale che molte tra le emittenti democratiche hanno assunto nei confronti della musica, taglia grossa parte della produzione cosiddetta commerciale offrendo spazi ai prodotti più qualificati che come abbiamo detto trovano invece, diversi problemi per la loro diffusione di massa, si veda ad esempio la censura dei testi politici che avviene tutt'ora nell'ente radiotelevisivo di stato. Operativamente si è auspicata una struttura che abbia il compito di produrre programmi condotti da operatori culturali qualificati e che si interessi della distribuzione degli stessi alle radio aperte a questo tipo di discorso. Come già detto, parallelamente al momento congressuale si è svolta una manifestazione canora tesa a presentare un quadro della canzone d'autore in questo momento. Difficile dare dei giudizi generali, l'aspetto dominante, per quello che riguarda l'organizzazione, è stato senz'altro quello del pluralismo: convivevano infatti nomi legati alla canzone popolare e di lotta come Fausto Amodei e Gualtiero Bertelli con imitazioni in peggio delle «star»del momento De Gregori-Venditti.

Non tutto va imputato agli organizzatori: è estremamente difficile tracciare oggi una mappa completa e chiara di quello che è la nostra canzone, di come si sviluppa, di quanto produce autonomamente, di quanto importa dal ceppo francese o da quello nord-americano. L'unico elemento valido di giudizio in questo momento è forse quello che individua come oggi una canzone sia portatrice di una ideologia o di un'altra, di quanto in sintesi non pretendendo di fare «rivoluzioni con canzoni» parafrasando Guccini, possa questo tipo di espressione affiancarsi ad un lavoro di emancipazione culturale. Al di là della visione generale ci pare importante segnalare alcune valide individualità:

Fausto Omodei, autore di moltissime canzoni di lotta che hanno accompagnato questi anni di sconvolgimenti sociali (Morti di **Reggio** Emilia) ha presentato un repertorio di canzoni di denuncia di scabrose situazioni sociali, di satira tagliente al potere politico, dimostrando una maturazione stilistica rispetto a quella canzone di lotta che troppo spesso assume i toni del volantino, lasciando da parte ogni tentativo di espressione artistica complessiva.

Luigi Tenco.

Gualtiero Bertelli cantautore della Venezia proletaria, del proletariato urbano relegato nelle zone industriali oppresso fisicamente e culturalmente forse il primo ad affrontare le tematiche del personale per poi ricondurle ad una visione più generale e politica sono notissime di lui «Nina» e «Vedrai com'è bello».

Gianfranco Manfredi estroverso e provocatorio usa un modo di fare la canzone satirica riprendendo a volte gli schemi della canzone ipercommerciale rileggendola in chiave cabarettistica, molte volte la sua satira si rivolge ai luoghi comuni interni al modo di vivere dei militanti di partito o agli intellettuali di sinistra.

E ancora Corrado Sannucci, romano vicino come stile a Pietrangeli, Roberto Benigni, più cabarettista che cantautore, Gianni Siviero...

Riccardo Piferi

Jazz a Pisa: quando la musica non è soltanto merce da consumare...

Buona musica e dibattiti pomeridiani nel primo «Pisa Jazz», un festival inserito in un più vasto programma di decentramento culturale - La fine dell'«artista tabù»

Era stato fin troppo facile prevedere che il primo «Pisa Jazz» sarebbe stato un buon festival. Mentre l'intensa estate jazzistica italiana sta ormai volgendo al termine, mentre i critici da salotto si stanno ritemprando le articolazioni messe a dura prova dalle impervie piazze umbre in vista dei più confortevoli e riscaldati appuntamenti invernali, si può dire a botta calda che Pisa (insieme con Ravenna, di cui ha riferito a suo tempo Masetto) ha segnato un importante salto di qualità nel panorama dei festival balneari italiani, sagre dove il turismo si intreccia con il consumo della musica, la gastronomia con la ricerca del titolone in prima pagina.

Pisa è stata l'esempio di come sia possibile, pur fra mille difficoltà, intraprendere una strada diversa, più proficua e più costruttiva per le richieste di cultura espresse dalle masse.

Innanzitutto il festival (se così si può ancora chiamare) era inserito in un più vasto programma di decentramento culturale, soggetto al controllo delle istanze democratiche di base, che prevedeva, fra gli altri, rappresentazioni teatrali, spettacoli di musica popolare, concerti di musica colta. E che questo non sia soltanto un progetto stagionale, inventato per rendere più sopportabile la calura estiva ai pisani rimasti in città, pare si possa dare per scontato. A quanto ci è stato riferito, gli organizzatori sono già al lavoro per reinvestire i consigli di zona e di quartiere delle problematiche emerse nel corso dell'estate, per allargarle ed approfondirle ulteriormente, per far entrare l'insegnamento della musica nel mondo asettico della scuola, per togliere alla rassegna anche l'ultimo aspetto da festival che le rimane, vale a dire la concentrazione di un certo numero di musicisti in un arco ristretto di serate.

Un altro degli elementi che hanno contribuito a qualificare in senso positivo questo «Pisa Jazz» sono stati i dibattiti pomeridiani.

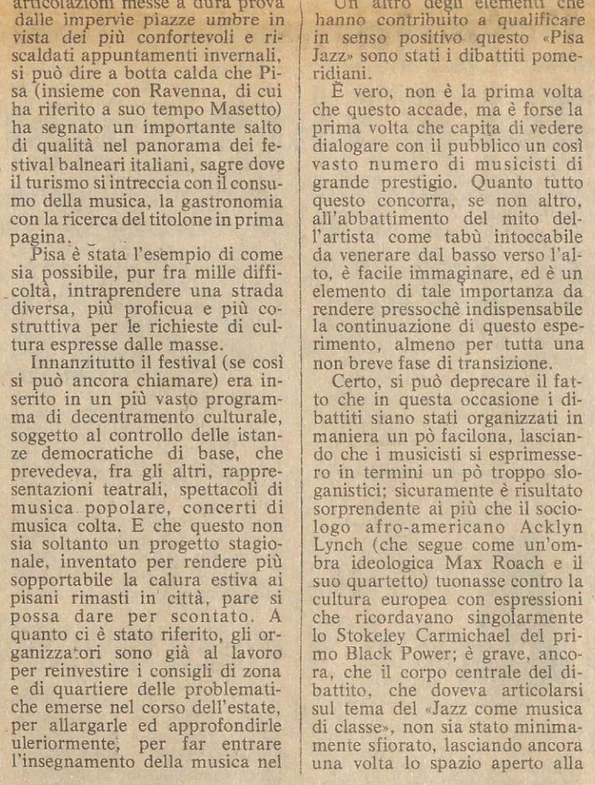
È vero, non è la prima volta che questo accade, ma è forse la prima volta che capita di vedere dialogare con il pubblico un così vasto numero di musicisti di grande prestigio. Quanto tutto questo concorra, se non altro, all'abbattimento del mito dell'artista come tabù intoccabile da venerare dal basso verso l'alto, è facile immaginare, ed è un elemento di tale importanza da rendere pressochè indispensabile la continuazione di questo esperimento, almeno per tutta una non breve fase di transizione.

Certo, si può deprecare il fatto che in questa occasione i dibattiti siano stati organizzati in maniera un pò facilona, lasciando che i musicisti si esprimessero in termini un pò troppo sloganistici; sicuramente è risultato sorprendente ai più che il sociologo afro-americano Acklyn Lynch (che segue come un'ombra ideologica Max Roach e il suo quartetto) tuonasse contro la cultura europea con espressioni che ricordavano singolarmente lo Stokeley Carmichael del primo Black Power; è grave, ancora, che il corpo centrale del dibattito, che doveva articolarsi sul tema del «Jazz come musica di classe», non sia stato minimamente sfiorato, lasciando ancora una volta lo spazio aperto alla ormai stantia contrapposizione fra bianchi e negri, fra colonizzatori e colonizzati. È grave, appunto, ma non credo, nonostante tutto, che un simile tentativo non si debba più ripetere per le deviazioni cui ha dato luogo. Si tratta, invece, di riqualificarlo, cercando magari di spiegare ai musicisti che il pubblico studentesco italiano è «leggermente» diverso, e migliore per fortuna, di quello americano; che di Black Power abbiamo sentito parlare anche noi; che di Carmichael si interessano ormai soltanto gli impresari che organizzano le tournèes cartolinesche di Miriam Makeba, con buona pace dei rivoluzionari di tutto il mondo. Si tratta anche, da parte nostra, di giungere più preparati ad appuntamenti del genere, contribuendo con ogni mezzo ad avviare un dibattito ed una riflessione che ormai si configurano come non più procrastinabili nel tempo.

E giungiamo finalmente ad un breve resoconto dei concerti serali, che purtroppo sono stati assai avversati dal maltempo, tanto che lo Art Ensemble of Chicago, attesissimo ovviamente, non è neppure riuscito ad esibirsi. Hanno aperto la rassegna, la sera del 28, il collettivo musicale «Diaframma» di Pisa, che non ha suscitato grande impressione anche a causa della cattiva amplificazione, che ne ha di molto ridotto le possibilità di espressione timbrica, ed il quartetto di Max Roach, nella formazione consueta; si tratta di un complesso di buon livello, non certo il migliore fra quelli allestiti dal grande batterista afro-americano, che tende però ad autolimitarsi soprattutto per una eccessiva dose di professionismo. Il rischio calcolato fino al millesimo, la «necessità» di ricondurre il canto improvvisativo entro strutture prefissate cotribuiscono a comprimere le possibilità espressive di Billy Harper, che certo è un solista notevole, anche se a volte un pò logorroico ed elementare.

La sera del 29 si è aperta con Leo Smith, il teorico della scienza dell'utopia. Gli strumenti con cui realizza la sua concezione della musica creativa sono fra i più svariati: dalla tromba ai campanacci, dal flicorno allo xilofono, dal «pocket trumpet» alle pentole ed ai gong. *«Ciò che deve essere fatto è la creazione: creare. Se ascolti la musica creativa e l'improvvisatore e te insieme a lui, raggiungete quel livello di comunicazione creativa, questo è quello che è rischiesto: una comprensione di un autentico livello di realizzazione personale. Non può andare più in là di te-dentro te. Non è una musica che permette a uno di usarla e nemmeno di riferirla. Se qualcuno usa la musica, per esempio cerca di spiegare come 'ha avuto successo' oppure 'è fallita' o come non è 'andata troppo bene' o come il pubblico ha 'reagito' ed essa, questo qualcuno fallisce proprio in questo esatto momento, cercando di portare fuori qualcosa che è dentro nella sua anima. Questa grande musica creativa parla di sensazioni. Sensazioni e comunione intellettuale avvengono dentro ciascun essere e sono stimolate da ciascun essere. Il risultato di questo scambio creativo immediatamente rivitalizza l'essenza dell'io di tutti gli individui. Cioè, parlando in senso filosofico, porta l'essere umano al punto iniziale di ragionare, di sentire, di essere, in modo assoluto. Ciò porta all'interno della generale confusione contemporanea un equilibrio di comprensione: l'amore in primo luogo. La musica creativa porta il livello di coscienza della consapevolezza di esseri umani alla sua più alta fase di sviluppo, almeno per quanto riguarda il viaggio durante questo ciclo».* Così Leo Smith. Così anche, seppur con risultati meno rigorosi e meno coerenti da un punto di vista estetico, il «Sea Ensemble» di Suzanne Fasteau e Rafael Garret. Ad ogni buon conto, è stata una serata memorabile, come probabilmente lo sarebbe stata anche quella del 30, se il maltempo non ci avesse messo lo zampino.

Spazzato via l'Art. Ensemble da un diluvio inimmaginabile, abbiamo potuto ascoltare solo la performance del «Muzik Circo», composto da Edoardo Ricci (sax alto e clarinetto basso), Enrico Ghelardi (sax tenore e soprano), Roberto Bellatalla (contrabbasso), Stefano Bambini (batteria), e completato dal «poeta» Marco Lulli. Musica moderna, che ricerca sonorità nuove, nuovi impasti timbrici e soluzioni non convenzionali, musica che tiene in dovuto conto le esperienze del passato ma che ha pure costantemente presente la necessità di calarsi profondamente in quella che è la realtà dei nostri giorni, vista ora con rabbia, ora con ironia, sempre con occhio critico. Basta il titolo della suite eseguita dal Muzik Circo («la notte dei maiali») per farci comprendere la natura del loro approccio musicale; ed Edoardo Ricci, in forma strepitosa. **Roberto Gatti**



Sun Ra, una delle più lucide intelligenze del jazz contemporaneo, e stato tra i principali protagonisti di questa estate musicale.

Recensioni dischi

Il quintetto di Miles Davis, nel '56, l'anno di queste registrazioni, sfornò una serie fortunatissima di brani, nei quali spiccava più ancora che il leader la musica del gruppo, la musica nera, il nuovo bop che in un attimo restituiva i valori essenziali della tradizione, passando la spugna sulle ultime esalazioni della musica sofisticata, sciapa e solipsistica dei musicisti della costa del Pacifico [la West Coast], che l'industria aveva preso a promuovere e sostenere.

*Con «*Workin'*», con «*Steamin'*» con «*Cookin'*» veniva fuori il senso di base della cucina musicale delle città industriali del nord , il lavoro quotidiano dei jazzmen neri nei clubs dei ghetti. Praticamente nessun musicista della West Coast sopravviverà artisticamente alla riaffermazione del jazz nero e da esso riprenderà corpo l'uso del linguaggio separato, in chiave, la riaffermazione dei valori neri attraverso la musica, continuando nella miglior tradizione di Charles Parker.*

Forse nessuna di queste musiche raggiunge i massimi valori, ma nell'insieme esse sono state la miglior fucina del secondo apprendistato di John Coltrane, durante il quale egli ha dovuto qualificarsi nella propria originalità per non doversi riconoscere spalla e supporto di Miles Davis.

Associato soprattutto con i nomi di Ornette Coleman, un caposcuola alle origini delle improvvisazioni collettive free, ma anche un compositore che caratterizza fortemente la propria musica,, e con quello di Keith Jarrett, pianista à la page, molto espressivo, ma assai poco musicista, Dewey Redman non è riuscito finora a ottenere il riconoscimento che come musicista ci sembra meritare, malgrado la presenza dei suoi saxofoni e della musette [strumento trasferito al jazz dal folklore mediterraneo] non siano mai passati inosservati.

Nei confronti di Coleman e Jarret, egli mostra di sentirsi più attaccato ad un atteggiamento naif, di aver ascoltato e di apprezzare il blues spontaneo, estroverso dei saxofonisti «inguai» degli anni quaranta, di tener conto di questa tradizione popolare integrandola nelle sue agili e abili composizioni. Nella realizzazione di tale progetto, ci sembra gli sia molto vicino qui Sirone, il contrabbassista del Revolutionary Ensemble noto anche col nome anagrafico di Norris Jones, anch'egli strumentista di notevolissima qualità, culturalmente analogamente indirizzato al recupero-riutilizzazione di certi aspetti poco riflessivi, ma argutamente enfatici del far musica.

Masetto

Miles Davis, *Workin' and Steamin'*, 2 LP Prestige, PRI 24034, distr. Fonit Cetra.

Dewey Redman, *The Ear of the Behearer*, con Ted Daniel (tromba), Sirone (contrabbasso), Jane Robertson (cello), Eddie Moore (batteria) e Danny Johnson (percussioni). Impulse 3C 064-96331, distr. EMI Italiana.

RT Radio e televisione

RETE 1
13,00: Sapere: Le mille miglia
13,30: Telegiornale
15,55: Campionato mondiale di ciclismo (a colori)
18,30: La TV dei ragazzi: Impresa natura
19,40: Estrazioni del lotto
19,45: Tempo dello spirito
20,00: Telegiornale
20,45: Metronotte di notte
21,45: Telegiornale
21,55: Speciale TG 1: «Raymond Aron»
— Notizie del TG 1

RETE 2
18,30: Rubriche del TG 2 - Inchieste sport
19,00: Sabato sport
19,30: «Il cavaliere solitario» Telefilm
20,00: TG 2 - Studio aperto
20,45: L'ironico sorriso di Renè Clair: «L'ultimo miliardario»
22,15: TG 2 (seconda edizione)
22,25: Premio Campiello
— TG 2 stanotte

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 - 6: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 12,10: Nastro di partenza; 15,40: Gran varietà.

RADIO 2 - Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30 - 6: Divagazioni; 8,45: Per noi adulti; 9,35: Commedia in 30 minuti; 10,35: Batto quattro; 15: S. Germain des Pres; 17,25: Estrazioni del Lotto; 19,55: Supersonic.

RADIO 3 - Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23 - 8,30: Concerto di apertura; 14,15: La musica nel tempo; 17,30: Jazz giornale; 21,15: Filomusica.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al giorno 2/9

Un compagno del Corriere della Sera	5.000
Compagni di Limbiate	45.050
Compagni di Cinisello Balsamo risparmiati in ferie	6.000
Giuliano operaio di Ao T.L.M.	5.000
Totale	61.050
Totale precedente	6.776.470
Totale complessivo	6.837.520

Pubblichiamo la sottoscrizione pervenutaci a favore del popolo palestinese aggiornata al giorno 2/9

Un compagno del Corriere della Sera	10.000
Totale precedente	1.312.950
Totale complessivo	1.322.950

AO Avanguardia Operaia

MILANO
Oggi 4 settembre in via Vetere 3 alle ore 15 commissione fabbriche provinciali

LUCCA
Oggi 4 settembre alle ore 15 in via Fillungo 143 attivo sezione Lucchese Ao (aperto ai simpatizzanti) Odg: Fase politica attuale e ripresa del lavoro.

SALERNO
Oggi 4 settembre sono fissate per le ore 16 alle sedi centrali di Ao (P.za Portanova 20 int. 8) e del Pdup (via Volpe 16) le commissioni provinciali congiunte (operaie, lotte sociali, scuola, agricoltura, intervento nei paesi lavoro, donne)

SALERNO
Lunedì 6 settembre è fissato per le ore 9 alla sede centrale di Ao il direttivo provinciale - È tassativa la presenza dei responsabili

MASSA
Oggi 4 alle ore 9 presso la sede di Lc in via Cavour angolo P.za Aranci coordinamento nazionale dei compagni di Dp del gruppo Olivetti.

ROMA
Lunedì 6 settembre alle ore 20 alla Sala di Malta dell'Ospedale S. Giacomo in via Canova è convocata l'assemblea regionale di Medicina Democratica

Si svolgeranno indette da Dp e Lc per sabato e domenica nella provincia di Venezia iniziative di sostegno alla resistenza palestinese con l'intervento di un compagno palestinese.

Sabato 4 a Marghera dalle ore 17 alle ore 20 in P.za Concordia serata a sostegno della resistenza palestinese con canzoni mostre e comizio.

MESTRE
Sabato 4 alle ore 11 in V.le San Marco presso il cinema Venezia domenica 5 in Campo Santa Margherita alle ore 11

ROMA
Oggi 4 settembre alle 20.30 al teatro dell'associazione Culturale Monteverde, via di Monteverde 57, a manifestazione di solidarietà con il popolo palestinese. La manifestazione sarà così articolata: - dibattito introdotto da un rappresentante dei Gups; proiezione di un filmato; - mostra di manifesti e materiale di propaganda.

Il compagno Sergio Invernizzi della Federazione di Bergamo ha smarrito la tessera. La presenta vale diffida.

Compagno cerca urgentemente casa o stanza anche presso compagni telefonare al 3084598 chiedere di Carlo

Cercasi compagno volontario con patente e possibilmente auto per mansioni di fattorino fino al 10 settembre.

La Grafica Effòti cerca un compagno-a per l'ufficio tastiere; disponibilità a lavorare a turni (6 ore per 6 giorni alla settimana). Si richiedono 6 mesi di Militanza in Ao
Per informazioni telefonare al numero 8255502 e chiedere del reparto tastiere.

Compagno insegnante cerca casa. Telefonare al 8255502 e chiedere di Franco.

CRONACHE REGIONALI

Esplode ancora il vulcano San Vittore: oltre 150 detenuti di nuovo sui tetti

Al momento di rientrare dall'ora di «aria», intorno alle 16,30 una parte dei reclusi del quinto raggio è salita sui tetti attraverso i fori praticati durante la manifestazione di lunedì scorso - Negli altri raggi molti detenuti si sono fermati nei corridoi

Ennesima rivolta ieri a San Vittore. Verso il tardo pomeriggio oltre 150 detenuti sono saliti sui tetti di due dei raggi del carcere ed hanno cominciato a scandire slogan ed ad agitare improvvisati striscioni richiedenti la riforma. Non è possibile al momento in cui andiamo in macchina sapere i particolari della clamorosa protesta. Molto probabilmente questi non si discostano di molto da quelli che hanno caratterizzato pochi giorni fa un'altra sommossa del tutto simile. Lunedì scorso infatti il «vulcano» San Vittore era nuovamente esploso. Come oggi centinaia di detenuti erano riusciti a salire sul tetto dopo aver sfondato un muro ed erano rimasti per ore, volti bendati, sul tegolaio divelto del carcere.

La fitta pioggia di ieri ha reso difficile le comunicazioni tra i detenuti e la folla subito accorsa. Parenti, giornalisti ma soprattutto centinaia di agenti e carabinieri stazionavano davanti all'ingresso principale ed a quelli secondari. Molto probabilmente i detenuti hanno l'intenzione di rimanere sul tetto per tutta la notte e a questo scopo sembrano essersi attrezzati di coperte ed asciugamani. Non si sa ancora quale sia il motivo occasionale della sommossa. Lunedì scorso la scintilla era partita perchè un detenuto, Salvatore Murenu, era stato posto arbitrariamente in cella di isolamento. Il motivo reale, di fondo, che accomuna San Vittore con Ragusa, con le «Nuove» di Torino e con le altre carceri che sono simultaneamente esplose in questi giorni, è quello di sempre: le condizioni di vita, il trattamento, i processi che non si fanno mai, la riforma che non arriva. Si è ormai discusso a lungo di tutti questi motivi «di fondo» ma significativo è che queste sommosse continuano ad avvenire, segno tangibile della immutata becera repressività di una istituzione che dovrebbe stupire anche senza centinaia di fantasmi bianchi sul tetto, sotto la pioggia.

Una delle recenti manifestazioni di protesta nelle carceri italiane

Rapimento a Torino: la vittima è un bambino di sei anni

Un bambino di sei anni, Enrico Campidonico, è stato sequestrato la notte scorsa da alcuni sconosciuti. Il fatto è avvenuto a Torino. Non si conoscono ancora i particolari del rapimento è comunque sicuro che si tratta di un rapimento a scopo di estorsione. Già durante la notte sarebbe arrivata alla famiglia una richiesta di riscatto.

Il padre del piccolo è contitolare di una ditta che tratta nafta, carboni e prodotti da riscaldamento. Gli investigatori affermano che ci sono nella vicenda alcuni particolari «anomali».

Insieme al piccolo Enrico anche una donna è stata coinvolta nel rapimento, non si sa se volontariamente od involontariamente. Ieri sera, mentre i genitori del bimbo - il padre Giorgio e la mamma Giuliana - erano fuori casa per incontrarsi con alcuni amici, la donna sarebbe uscita con Enrico; da quel momento i due non sono più stati visti.

Secondo voci che però non hanno trovato conferma ufficiale, il riscatto richiesto sarebbe di 200 milioni di lire, somma che la famiglia avrebbe già messo insieme.

La ragazza scomparsa con il bambino si chiama Emanuela Fusco, e viene descritta come una bella ragazza di 23 anni, assunta soltanto da quattro giorni. Ieri sera, poco dopo le 20, è stata lasciata in casa soltanto con il piccolo Enrico, in quanto i coniugi Campidonico si dovevano recare ad una festa. Alcune ore dopo, essi hanno telefonato per accertarsi che tutto fosse tranquillo e, non avendo ricevuto risposta, sono tornati nel loro appartamento. Qualche tempo dopo sarebbe arrivata la richiesta del riscatto. Per il momento tuttavia la famiglia ha denunciato soltanto la scomparsa del bimbo e non il suo rapimento a scopo di estorsione; secondo alcuni investigatori si tratterebbe di un «accorgimento legale» per evitare il sequestro della somma per il riscatto da parte della magistratura.

Salmonella: al San Carlo si estende ancora l'epidemia

Quattro portatori sani tra cuochi della mensa degenti - Le responsabilità del direttore sanitario - Nove casi di salmonellosi a Caserta

Appena entrati al San Carlo di Milano l'acre odore dei disinfettanti colpisce le narici e fa lacrimare gli occhi. Ma l'impressione è che ormai si tenta di porre i ripari quando i buoi sono scappati dalla stalla. Infatti i muri dell'atrio sono ricoperti di manifesti del Consiglio dei delegati che denunciano le responsabilità del direttore sanitario prof. Saccani, dei medici, dell'Amministrazione, della Regione e dell'Economato dell'Ospedale.

Ieri mattina sono stati scoperti altri quattro casi di portatori sani, questa volta tra i cuochi della mensa degenti, che aggiunto a quelli già scoperti portano il totale a sette.

Continuano intanto, a rilento le analisi delle feci dei dipendenti, per cui ogni giorno si scoprono nuovi dipendenti che sono stati contaminati. Nella riunione del Cons. dei delegati ieri è stato rilevato che il servizio analisi del San Carlo non è sufficiente a svolgere il lavoro in tempo breve, per cui è necessario passare ad altri uffici esterni.

Ma vediamo come si è giunti a questa vera e propria epidemia che, secondo una valutazione, pertanto arbitraria e non motivata, del direttore sanitario avrebbe già contaminato circa duecento cinquanta dipendenti.

Il primo caso di salmonellosi colpì il cuoco dell'asilo nido, che ogni tanto si recava anche a lavorare nella mensa dei dipendenti. Dopo il suo ricovero, il caposala si recò ad informare il capoinfermiere e richiese inoltre una disinfezione della sala. La risposta fu che non si poteva fare, perchè mancava il personale. Solo dopo quattro giorni si è iniziato ad effettuare degli esami al personale addetto alla mensa.

Ma la mancanza di pulizia, voluta dall'Amministrazione dell'ospedale, aveva già fatto il suo lavoro. Infatti, come abbiamo già scritto più volte sul nostro giornale i dipendenti addetti alle pulizie devono pulire i gabinetti, e poi passare a lavare la verdura usando la stessa divisa.

In cucina poi le cappe avevano un dito di unto che colava a gocce sui cibi in preparazione. Questo perchè non c'era un organico sufficiente per prevedere la pulizia dopo le otto di sera, unico momento in cui le cucine non erano in funzione.

E così la salmonella si è trasferita nei cibi: in uno di questi il famoso vitello tonnato distribuito ai dipendenti giovedì 26, ha trovato un terreno fertile, dove si è irrobustita e ingrassata dando così il via alle varie infezioni.

I dipendenti ricoverati sono stati messi nei reparti, insieme agli altri degenti, e solo dietro pressione del consiglio dei delegati, la direzione sanitaria ha creato un reparto isolato, per i colpiti da salmonella. Il germe che ha colpito i lavoratori del San Carlo è tutto dello stesso tipo B.

Se si fosse subito riparato, non c'era bisogno di arrivare alla situazione attuale che, a detta dello stesso direttore sanitario, impone il blocco delle accettazioni nei reparti Ostetricia, pediatria, immaturi e rianimazione. Se la cosa diventa ancora più grossa, è già in programma la chiusura di alcuni reparti, e non si esclude anche l'eventuale chiusura di tutto l'ospedale.

Intanto, per adesso, rimane inagibile la mensa dei dipendenti che sono costretti a mangiare panini, distribuiti in un locale da alcuni dipendenti non contaminati dalla salmonella. Tutte le donne che sono state ricoverate in ostetricia dopo il 15 agosto, e che sono già state dimesse dall'ospedale, riceveranno a casa un invito a passare in ospedale, per farsi sottoporre ad un esame, onde evitare che siano portatrici sane e contagino anche i loro bambini.

Un altro focolaio di infezione per salmonellosi si è aperto in questi giorni all'ospedale provinciale di Caserta. Al Cotugno di Napoli sono arrivati, trasportati dalle ambulanze alcuni neonati provenienti dall'ospedale provinciale di Caserta dove si sono registrati ben nove casi di salmonellosi.

Una donna, ricoverata in ginecologia, è stata colpita dal germe alcuni giorni fa e, a causa delle condizioni igienicamente precarie in cui versa l'ospedale, il morbo si è propagato rapidamente, tanto che in poco tempo ben otto neonati sono rimasti preda della malattia.

La donna era stata dimessa nei giorni scorsi, ma una volta arrivata a casa ha accusato dei gravi disturbi per cui si è dovuto ricoverarla di nuovo nel reparto isolati dell'ospedale casertano dove si è scoperto che era affetta da salmonellosi.

Un'indagine sanitaria è in corso su ordine del medico provinciale, e non si esclude che vi siano altri portatori sani all'interno dell'ospedale. Una parte di neonati è stata anche ricoverata presso l'ospedale per bambini «Pausilipon».

Tutti i bambini che hanno la salmonella provenivano dai paesi della provincia di Caserta.

Cinema e televisione

Malìa (Vergine e di nome Maria) di Sergio Nasca

Prodotto dalla Euro International, questo film - che è passato attraverso molte traversie di ordine censorio e che per questo è stato difeso da tutti - in realtà è ben poca cosa. Il regista Nasca, una delle «speranze» del nuovo cinema italiano e già piuttosto deludente nel precedente «Il saprofita», questa volta sposta il suo centro d'indagine tra i baraccati della periferia di Torino. Qui vive in capanni prefabbricati una comunità di emigrati meridionali che costituiscono il nucleo e l'ambiente in cui si sviluppa la storia di Maria, una quattordicenne molto «bambina» (una televisiva Cinzia de Carolis che, forse, vorrebbe essere la risposta italiana alla Linda Blair de «L'esorcista»), sofferente di crisi di epilessia durante le quali predice il futuro agli abitanti della «populaciòn» torinese (e che viene sfruttata dalla madre). In questa comunità tutti gli stereotipi della peggior letteratura sul sottoproletariato sono presenti: dal prete (Turi Ferro) al magnaccia, dal mongoloide al borsaiolo, dal ladro «onesto» che ruba i portafogli e poi li restituisce per incassare le ricompense all'«intellettuale» da osteria critico e scettico nei confronti di ogni cosa, dal venditore di filtri d'amore al chierichetto, alla prostituta (che, non a caso, si chiama Maddalena ed è interpretata da una stonatissima Andrèa Ferreol), ecc., tutti coinvolti chi più chi meno, nell'episodio di «religiosità popolare» che porta lo scompiglio in questo ghetto. La vita nella comunità si svolge «regolarmente» nel senso, cioè, che nessuno si ribella alla condizione di sfruttato della «cintura industriale» di una grande città, in un vivacchiamento generale basato sugli espedienti. Unico elemento «d'ordine» all'interno del ghetto *deve* essere per forza il prete, meridionale anche lui, che cerca in qualche modo di tirare avanti la chiesa, popolata ogni giorno da sempre meno fedeli. Improvvisamente, però, scoppia il «miracolo» che sconvolge il sistema di vita dei baraccati: Maria, durante un «trance», muore, per «resuscitare» la notte dopo e gettare tutti nel panico. In realtà, la bambina (cui la madre provoca le crisi con delle scosse elettriche) è caduta in uno stato di morte apparente. Passato un po' di tempo, Maria viene trovata incinta, pur conservando intatto l'imene. Il gioco è presto fatto (da Nasca); tra la gente «ignorante» il «Verbo si fa Carne»: si incomincia a parlare di miracolo.

Tutto il ghetto si riavvicina alla Chiesa, pur scontrandosi con l'incerto ostruzionismo di don Vito, e venera la bambina che, in una squallida reminescenza di Malaparte, aumenta le tariffe per farsi toccare la «miracolosa» pancia (cfr. «La pelle»); Maria entra nel suo nuovo «ruolo» di Madonna e diventa prepotente ed esigente. Il caso si allarga: la stampa si interessa subito all'accaduto (tanto più che esistono o, meglio, vengono «ricostruite» alcune analogie con la storia di Cristo), ma viene respinta dagli abitanti della comunità, tutti presi dal misticismo e dal buon proposito di «mettersi sulla retta via». Ma gli articoli fioccano ugualmente: l'industria si accorge della cosa e cerca subito di strumentalizzarla a fini pubblicitari. Ma quando tra le baracche cominciano ad arrivare i «Re Magi», cioè televisori e altri oggetti di consumo, la situazione precipita. Don Vito - tra l'altro, severamente ammonito dall'arcivescovo (Tino Carraro!) - scopre che, mentre Maria era stata creduta morta, suo nipote - un ragazzo semi-mongoloide con funzioni da sacrestano, l'aveva violentata. La verità è dura da accettarsi: la gente cominicia a lapidare i tre che, nel frattempo, avevano celebrato il giusto matrimonio che «salva le apparenze» (Maria, tra l'altro, era stata promessa a un vecchio falegname di nome Giuseppe...). Arriva l'ambulanza che porta la sposa-bambina all'ospedale...e il film finisce in periodo natalizio con il brillare di una cometa su cui è scritto FIAT. Questo «Malìa» (titolo mutato per motivi di censura) è caratterizzato dall'assoluta mancanza di critica e di ricerca politica sulle condizioni degli abitanti del ghetto: è veramente incredibile che all'interno di questo perfetto esempio di sfruttamento e di miseria legalizzata che è il «villaggio», non ci sia nessuno che possa cogliere esattamente i termini della contraddizione economica (e quindi politica) su cui si reggono situazioni del genere. Fa molto comodo a Nasca prendere scandalisticamente alcuni elementi romanzati della cultura meridionale ed utilizzarli per costruire questa storia, reazionariamente vissuta e rappresentata, di «ambiente sottoproletario» (sembra quasi di essere tornati, almeno nella tematica, agli epigoni del neorealismo più scarso e più squalificato). È chiaro, d'altronde che «la magia paga»; quindi, mettendo da parte ogni scrupolo, è molto semplice miscelare alcuni elementi di facile consumo come la «magia popolare», appunto (già Giulio Questi, seppur in termini differenti, ci aveva provato con «Arcana»), con un generico iconoclasticismo nei confronti della Chiesa per sfornare un prodotto così scadente e privo di legami con la tradizione e la situazione reale. Il sottoproletariato può forse fare il gioco del potere; ma presentare un sottoproletariato così privo di coscienza, così passivamente subordinato alle proprie contraddizioni, vuol dire compiere un'analisi, oltre che superficiale, anche disonesta nei confronto di chi ha sostenuto il film, pur nell'ambito della lotta contro la censura.

Ben altro, infatti, dovrebbe essere il discorso sulla «cultura meridionale», una cultura fatta non solo di folklorismo facilmente commercializzabile, ma, soprattutto, di fame, di sfruttamento, di sofferenza e di lotta.

Claudio Garga

Donna sola aggredita a Milano

Milano, 3

Ennesima aggressione ad una donna.

Questa volta la vittima è Maria Stellini, di 42 anni, abitante a Città Studi, in via Paisiello 28.

La donna era uscita di casa verso le due di notte per far prendere aria al proprio cane, un cocker, quando, mentre stava ormai rientrando a casa, è stata avvicinata da tre individui in macchina.

Questi dopo essersi avvicinati l'hanno aggredita trascinandola sulla macchina, forse una 128 bianca.

Immediatamente i tre individui, due dell'apparente età di vent'anni il terzo di quaranta, hanno trasportato Maria Stellini dalle parti di Vimodrone in un prato.

Lì, nonostante le suppliche della donna, convinta che la volessero assassinare, i tre delinquenti gli hanno strappato i vestiti di dosso e l'hanno violentata.

Dopo averle inflitto tremende sevizie, l'hanno finalmente abbandonata non senza averla prima minacciata di morte nel caso di una sua denuncia alla polizia.

La donna stravolta e lasciata nuda sul prato, non ha avuto la forza neppure di rivestirsi con gli abiti stracciati buttati fuori dalla macchina dei teppisti.

La Stellini si è poi faticosamente trascinata fino alla Statale per Milano dove ha cercato di fermare le poche macchine che a quell'ora erano oramai le quattro di mattina, transitavano.

Finalmente un tassista di passaggio, Nicola Donati di 44 anni, abitante a Cassina De'Pecchi si è fermato e ha accompagnato la donna in città.

Nonostante la donna non volesse, per paura delle rappresaglie dei suoi aggressori, farlo, il tassista la ha accompagnata al commissariato di Lambrate dove è stata rivestita e dove ha potuto raccontare la sua disavventura denunciando i tre delinquenti anche per il furto di una collana, che indossava al momento dell'aggressione.

Verso le cinque poteva fare finalmente ritorno a casa. Sarebbe facile a questo punto trarre la morale da questa vicenda ma pensiamo che ormai questo non sia più sufficiente, visto l'escalation che ha avuto il numero di aggressioni contro donne, ma che invece sia necessario che tutte le donne riescano a dare una risposta militante.

Regione Campania: nuovi assessorati

Napoli, 3

La farsa al consiglio regionale campano cotinua. La trattativa per gli incarichi assessoriali - nel corso della quale la neo-giunta già stava per «tornare» in crisi - tra le forze politiche di centro-sinistra si è protratto per l'intera giornata di ieri, concludendosi alle ore 24. La prima seduta (dieci minuti) della giunta regionale si è riunita perciò intorno l'una di stanotte, quasi tre giorni di ritardo rispetto alla data in calendario.

Il braccio di ferro si è chiuso in modo scandaloso: la Dc avrebbe dovuto avere un assessorato in meno rispetto alla giunta precedente e il Psi uno in più. Di fatto invece nulla è mutato poichè solo formalmente i Psi ha un assessore in più. Vi spieghiamo subito il «trucco». Le competenze degli assessori più che per materie omogenee sono per voci: la lottizzazione di comparti di potere.

Così si è deliberato che al Psi va un assessorato in più, cioè un posto in più in giunta, ma le «voci» sono state distribuite in modo che il Psi ne ha sempre in egual numero di prima e così la Dc.

Ci spieghiamo con un esempio. Tra gli assessorati che il Psi ha ottenuto ve ne è uno ottenuto dall'asta di due semiassessorati: infatti comprende sport (ma non più turismo e spettacoli) ed edilizia pubblica (ma non più affari generali e personale). Altro esempio: il gaviano Cirillo ha un assessorato alle acque ed acquedotti che si occuperà anche di assistenza sociale (settore gestito dal potere clericale) ed anche di industria nonchè di artigianato. Anche a Psdi e Pri è stato dato un pò di fumo negli occhi.

Infatti i Psdi si è visto attribuire nientemeno che la presidenza in via permanente di un dipartimento e il Pri i trasporti ma attenzione, precisa il nuovo biglietto da visita dell'assessorato, «compresi i porti e gli aereoporti» e acquedotti si occupava anche di lavori pubblici. Oggi invece le acque stanno assieme alla assistenza sociale.

R.D.F.

Rinviata l'elezione dell'assemblea calabra

Ancora in alto mare la situazione del consiglio regionale calabrese. Un ulteriore rinvio dell'assemblea è stato nei giorni scorsi approvato dai cinque partiti del «patto autonomistico» (Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri). L'immobilizzazione dell'ente regionale si traduce ormai in un ulteriore aggravamento dell'emarginazione generale del mezzogiorno favorita anche dalla costante evasione di tutti gli impegni assunti a proposito dell'occupazione e dello sviluppo produttivo. La segreteria regionale del Pdup ha rilasciato sulla crisi il seguente comunicato:

La segreteria regionale del Pdup dopo l'ennesimo rinvio dell'elezione dell'esecutivo regionale formalizzata dall'odierna riunione del consiglio regionale ma già decisa o richiesta da parte dei partiti della maggioranza indica alle masse popolari calabresi il grado di estrema degenerazione e di profondo squallore in cui la Dc ha gettato la vita politica della regione. Gli organismi elettivi, ormai ridotti al ruolo di distributori di prebende e di posti di sottopotere risultano totalmente incapaci a fornire una benchè minima risposta alle esigenze dei lavoratori sulle cui spalle si stanno riversando tutti i costi di una situazione sociale ed economica ormai insostenibile.

Mentre nei corridoi di palazzo San Giorgio si assiste alle ricorrenti operazioni di mediazione tra i cinque partiti Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri dell'ormai famigerato «patto autonomistico» si trascinano in tutta la loro drammaticità i fatti delle aree del V° centro siderurgico rimesso in discussione dalle manovre della Sir e di tutte le imprese industriali operanti in Calabria che hanno già licenziato o messo in cassa integrazione gli operai e si preannuncia una nuova provocazione governativa di aumenti di prezzi e di imposizioni di nuovi sacrifici alle classi popolari calabresi già sull'orlo della disperazione.

Il Pdup esige che si ponga immediatamente termine alla squallida vicenda dei rinvii e degli accordi clandestini fra i 5 partiti della maggioranza invitando il Pci e il Psi a prendere le distanze dalla logica delle faide clientelari della Democrazia cristiana ed a lavorare unitariamente con l'obiettivo della demolizione del sistema di potere Dc. Il Pdup propone la necessità che il consiglio regionale nel pieno delle sue funzioni proclami lo stato di agitazione generale delle popolazioni della Calabria contro il governo Andreotti le cui velleità programmatiche risultano in perfetta linea di continuità con le politiche affamatrici delle popolazioni meridionali del precedente esecutivo. Il Pdup dinanzi a questa situazione ritiene indispensabile da parte delle forze di sinistra e delle organizzazioni sindacali la programmazione di una serie di iniziative di lotta per ridare iniziativa al movimento popolare contro i suoi affamatori.

Ultimi esami di riparazione

In questi giorni hanno luogo, forse per l'ultima volta nella storia della scuola italiana, gli esami di riparazione per gli studenti che frequentano tutti gli ordini di studio, dalle elementari alle medie superiori.

Diciamo per l'ultima volta ormai da diversi anni, da quando cioè la loro inutilità è diventata evidente a tutti. Se ne è convinto pure il ministro della pubblica istruzione Malfatti; infatti sono depositati in parlamento parecchie proposte di legge per sostituire, con dei corsi di recupero da tenersi a settembre, questi sempre più anacronistici esami e, secondo il ministro, solo la chiusura anticipata della scorsa legislatura ha impedito l'approvazione di una di queste proposte.

Oggi siamo andati davanti ad alcune scuole milanesi per vedere con quale animo questi ragazzi affrontano le prove e l'impressione che ne abbiamo avuto è stata di una incazzatura generale di chi si sente costretto a fare cose senza senso e che per di più possono avere delle gravi ripercussioni sulla propria vita scolastica. L'incazzatura è ancora maggiore là dove i rimandati si sentono vittime di docenti o particolarmente reazionari o assurdamente vendicativi nei confronti dei propri allievi molte volte unicamente colpevoli di ragionare in maniera diversa dalla loro. Si possono così vedere classi in cui tutti i rimandati lo sono nella stessa materia oppure lo si nota vedendo nella stessa scuola classi con molti rimandati e classi senza rimandati.

Ma le scene piu scandalose sono quelle davanti alle scuole elementari da dove escono bambini piccolissimi rimandati in seconda elementare, che, meglio di tante parole, danno un'idea di quanta strada si debba ancora fare in Italia per realizzare una scuola che sia veramente tale.

Bisognerebbe spiegarci cosa può significare per un bambino di sette anni essere rimandato se non provocare emarginazione.

In questi ultimi anni però, senza aspettare il ministro, qualcosa ha cominciato a muoversi.

Si è arrivati così in molte scuole ad una abolizione di fatto di questi esami con la loro sostituzione o con corsi di recupero autunnali o con corsi di sostegno durante l'anno che permettono un effettivo superamento delle lacune mostrate da alcuni studenti. A Torino ad esempio questi corsi di recupero si tengono ormai in una ventina di scuole medie inferiori sulle 86 esistenti.

In tutti i casi quest'anno dovremo imporre con la lotta che questi siano veramente gli ultimi esami di riparazione.

Friuli: muore un pensionato per il crollo di una casa

È morto all'ospedale di Udine il pensionato Giuseppe Culetto, di 76 anni, di Pradielis di Lusevera rimasto gravemente ferito nel crollo di una casa in demolizione nella zona terremotata del Friuli, mentre passeggiava per le vie del paese.

Il crollo era stato messo in relazione alla scossa di terremoto registrata alle 16 di ieri (del quarto grado e mezzo della scala Mercalli), ma, secondo le prime indagini, nell'incidente avrebbero avuto notevole parte i movimenti sussultori causati dale ruspe usate per l'opera di sgombero delle macerie e di demolizione delle case lesionate.

Il pericoloso uso di queste era già stato più volte denunciato. Lo stesso nostro giornale aveva pubblicato qualche settimana fa le fotografie di impalcatura di legno per sorreggere le case lesionate. Gli scossoni delle ruspe aggravavano infatti la già pericolosa situazione.

Chiusa una fabbrica per la pericolosità del prodotto

A Laives, un popoloso paese all'estrema periferia di Bolzano, la «Isocell», una fabbrica che produce materiale per impianti frigoriferi, sarà costretta a sospendere la produzione di una sostanza chimica ritenuta pericolosa per la salute pubblica.

Un'ordinanza in tal senso è stata firmata dal sindaco di Laives dopo gli accertamenti eseguiti dalle autorità sanitarie. Nei giorni scorsi alcuni abitanti della zona dove sorge lo stabilimento avevano presentato un esposto nel quale segnalavano di essere affetti da bruciori agli occhi e alterazioni alla pelle, oltre alla percezione persistente di miasmi puzzolenti. L'esposto aveva provocato l'intervento del medico condotto prima e del medico provinciale successivamente.

Compagno piemontese in gravissima condizione economica cerca un lavoro qualsiasi in agricoltura, purchè cominci subito. Precedentemente ha lavorato negli allevamenti di bestiame ed è disposto a trasferirsi anche in Lombardia o in Emilia. Per fornire informazioni telefonare al Quotidiano chiedendo della cronaca.

M.Kranzberg - J.Gies
breve storia del lavoro

Dalla prima divisione del lavoro nel paleolitico alla Rivoluzione Industriale, dai problemi dell'automazione ai timori e alle speranze del futuro. Con un saggio sullo sviluppo attuale dell'organizzazione del lavoro e una bibliografia articolata.

A cura di Giuliano Canavese e Umberto Livini.
Lire 2500

D.R.Fusfeld
storia del pensiero economico moderno

Un'introduzione ai temi fondamentali della moderna economia, un'opera attualissima, di grande interesse sia per lo specialista che per il profano.

Traduzione di Vittorio Libera. Lire 2000

OSCAR mondadori

DALL'ESTERO

Sempre più deboli le speranze di raggiungere una soluzione politica del conflitto libanese

Non si scorge nessun segno di volontà della Siria e delle destre libanesi di accettare condizioni ragionevoli che non prevedano la decapitazione politica della Resistenza - Il piano di pace della Lega Araba non avrà alcun esito - Preoccupante incontro Hussein-Assad

I combattimenti all'interno della capitale e sugli altri fronti della guerra proseguono con intensità regolare, senza particolari punte di violenza. La zona del porto di Beirut è stata nella scorsa notte teatro degli scontri più duri, ma anche alla periferia sud-orientale della città si è sparato a lungo. Combattimenti di notevole entità anche sulle montagne, in particolare nella zona di Metn.

La situazione, comunque, resta dominata dagli sviluppi dell'incontro di Sarkis con il capo del regime siriano Assad. Ogni giorno che passa, si chiarisce sempre meglio che questo incontro è servito soltanto a registrare (e probabilmente ad accettare di buon grado, se non a promuovere, da parte del presidente eletto del Libano), il programma di intervento ancora più pesante di Damasco nel conflitto, naturalmente in sostegno ai reazionari.

Si capisce sempre meglio, insomma, che il piano di pace elaborato dalla Lega Araba e sottoscritto nelle sue linee principali dalla Resistenza palestinese (l'Olp si è dichiarata disponibile ad un graduale ritiro delle forze a condizione che anche la Siria abbandoni il campo) non ha alcuna probabilità di essere realizzato.

Nonostante ciò, le notizie che si accavallano, diffuse dalle fonti delle varie parti in lotta, rimangono contradditorie. La radio progressista ha, per esempio, parlato ieri di un incontro in programma nei prossimi giorni tra Sarkis, la Resistenza palestinese e le sinistre libanesi. Ma la voce secondo cui lo scopo di questo incontro sarebbe la riconciliazione tra siriani e progressisti , voluta dallo stesso Sarkis, è stata smentita dal leader della sinistra, Joumblatt.

Per intanto, Sarkis è in colloquio permanente con i dirigenti fascisti. E l'ipotesi più credibile rimane quella fatta varie volte dalle sinistre, cioè che la Siria, appoggiata da altri regimi arabi reazionari, punterebbe su una soluzione che escluda completamente il fronte progressista (cioè preveda anzitutto un massacro nelle sue file) e cerchi di definire in termini politici l'accordo già ora quasi perfetto tra i reazionari cristiani e quelli musulmani.

A proposito del contributo di altri regimi arabi ai programmi criminali di Assad, all'Arabia Saudita, già annoverata tra i più solerti sostenitori, si è certamente aggiunta la Giordania. Hussein ha compiuto ieri una rapida e imprevista visita ad Assad. C'è da supporre che i due abbiano perfezionato, nel momento in cui si prepara una offensiva in grande stile, contro i palestinesi e i patrioti libanesi, il trattato di cooperazione concluso tra i due paesi in primavera, quando questa alleanza era sembrata sorprendente ma era semplicemente premonitrice circa i comportamenti successivi della Siria. Intanto, complice Israele, i falangisti tentano di aprire nuovi fronti di guerra al sud del Libano.

Una famiglia palestinese scampata al massacro di Tal El Zaatar.

Il dopo-Franco spagnolo attende il suo autunno caldo di lotte operaie

I nove mesi passati dalla morte del dittatore hanno dato la misura del potenziale di lotta del proletariato spagnolo - Le conquiste e i limiti del movimento e della sinistra rivoluzionaria: un bilancio positivo

Il movimento operaio spagnolo ha fatto passi importanti dalla morte di Franco in poi. Nove mesi sono sufficienti per fare un bilancio parziale di questi sviluppi; e diciamo parziale perchè le scadenze che si avvicinano, considerate decisive da operai e padroni, possono configurare un «autunno caldo» capace di modificare anche le condizioni dello scontro politico.

Imprenditori e governo tentano di produrre, a qualsiasi prezzo, una tregua o «patto» sociale. L'obiettivo è quello di spianare la strada al processo di riforma politica dello Stato borghese. Trasformare uno Stato terroristico in qualcosa di simile a una democrazia borghese europea è un compito impossibile, con le masse permanentemente nelle piazze; anche se queste lotte hanno obiettivi strettamente economici. L'autunno metterà alla prova le capacità di governo e padroni di smobilitare le masse senza ritornare al terrore franchista. Anche per la classe operaia la sfida dell'autunno è decisiva. Si potrebbero ridurre a tre le questioni in gioco: le rivendicazioni non soddisfatte; la costruzione di una organizzazione sindacale stabile e centralizzata a livello nazionale; e il ruolo stesso della classe operaia nell'assetto politico spagnolo.

La repressione sistematica di tutte le lotte operaie destinate ad ottenere aumenti salariali, migliori condizioni di lavoro ed altre rivendicazioni, è stata una costante del franchismo. Ciononostante, negli ultimi mesi prima della morte del dittatore si distingueva già ufficialmente tra azioni rivendicative «pacifiche», integrate nelle ditte e nella legalità fascista, e azioni rivendicative «radicali», con elezione di delegati della base e forza fondata sulla lotta unitaria dei lavoratori. Le prime erano relativamente tollerate, le seconde represse attraverso azioni poliziesche.

I lavoratori, com'è logico, tentano di approfittare di tutte le fessure, inclusi i dubbi e confusioni delle forze repressive. Questa situazione si è prodotta in pieno con la morte di Franco. Dopo il 20 novembre, le masse si precipitano ad allargare le crepe del regime. Milioni di lavoratori, molti dei quali per la prima volta, si lanciano nella lotta. Come prima misura, presentano il conto ai padroni di tutte le vicende pendenti, di tutti gli aggravi sofferti sotto la minaccia delle armi. Il movimento, in modo scarsamente articolato, rivendica aumenti di salari, diversi secondo la regione o categoria ma ugualitari per ogni categoria; rivendica la riduzione dell'orario di lavoro (in genere, la settimana di 40 ore); rivendica l'amnistia sindacale, cioè la riassunzione di tutti gli operai licenziati nel periodo franchista; e formula molte altre rivendicazioni che esprimono nella loro ampiezza le insopprimibili necessità dei lavoratori.

A queste caratteristiche di fondo della prima ondata di scioperi che si scatenò da dicembre a marzo, occorre aggiungere alcune altre considerazioni: lo sciopero di gennaio a Madrid venne iniziato dai metalmeccanici, ma si estese poi alle costruzioni, ai lavoratori della metropolitana, dei telefoni, delle banche, delle poste e ferrovie, divenendo, nei suoi momenti di punta, quasi uno sciopero generale della capitale, al quale partecipava mezzo milione di lavoratori. Nello stesso tempo entravano in lotta a Valencia e poi a Tarragona, Barcellona, ecc., gli edili, i maestri, i pompieri, ecc. Uno dopo l'altro, tutti i settori, in maggiore o minore misura, si mobilitavano a difesa delle loro piattaforme rivendicative.

In tutto questo movimento emerge la chiara volontà di lotta di tutto il proletariato. Alla testa si pongono, molto spesso, quei settori che erano stati meno attivi durante la lunga notte franchista e questo fatto si riflette nelle nuove forme di lotta: radicalità dello scontro, elezioni di delegati e dei comitati o commissioni incaricati di condurre le trattative e, infine - e qui è possibile individuare i loro limiti - un basso livello di direzione politica.

La coscienza politica, invece, è sviluppata nella testa di tutti come necessità di riunirsi, di esprimersi, di organizzarsi liberamente. Queste cose vengono sperimentate, in modo esplicito e non, nella pratica, come autentiche necessità. Nello stesso tempo esiste la coscienza di condurre una lotta unitaria e solidale contro i licenziamenti e gli arresti. Il fatto che tutto questo non si traduca in una direzione politica dipende più dalle responsabilità della sinistra rivoluzionaria che dai lavoratori. Tutte le previsioni, infatti, erano state scavalcate dai fatti. A conferma di ciò citiamo due esempi: gli scioperi generali di Vitoria e di Sabadell.

A Vitoria - capitale di Alava, una delle province di Euzcadi - il movimento rivendicativo inizia a gennaio. I lavoratori di due imprese metallurgiche, Forjas Alacesas e Levosa, iniziano uno sciopero per miglioramenti salariali. Nel giro di pochi giorni si aggregano nuove imprese, fino a un totale di dodici (quasi settemila lavoratori). Mano a mano che la lotta si allarga, i licenziamenti, l'intransigenza padronale e l'azione della polizia rendono il conflitto sempre più politico. La conquista fondamentale del movimento diviene la sua stessa organizzazione. In ogni fabbrica si svolgono quotidianamente assemblee, per discutere le decisioni da prendere, che vengono comunicate alle commissioni rappresentative da esse elette e queste si riuniscono in un coordinamento di tutti i delegati eletti nelle imprese. Successivamente, progredendo lo scontro, vi saranno coordinamenti anche di quartiere, di studenti e di professori. Questa organizzazione, che rifiuta totalmente le strutture del sindacato fascista, provoca la crescente rabbia della borghesia. Si giunge così al 3 marzo, quando viene indetto uno sciopero generale che coinvolge tutta la città. Gruppi di lavoratori, scesi nelle strade a manifestare, vengono attaccati dalla polizia. Vi sono i primi feriti.

L'assemblea generale, convocata la sera in una chiesa, è attaccata dalla polizia armata di mitragliatrici. Nello scontro vi sono quattro morti e più di un centinaio di feriti. Indignazione e rabbia esplodono tra tutti i lavoratori. Le strade sono invase da gruppi di operai che erigono barricate e costringono la polizia a retrocedere, con pietre e bastoni. Per un giorno e mezzo le strade sono in mano ai lavoratori. Due compagnie antiguerriglia dell'esercito sono costrette ad attendarsi fuori della città: la stampa tacerà la loro presenza. Vengono allora fatte confluire migliaia di guardie civili e di poliziotti. La resistenza operaia viene spezzata e vi sono arresti massicci, soprattutto di membri delle commissioni rappresentative.

Nasce qui un'altra delle conquiste del movimento, la stabilità - ancora parziale - dell'organizzazione. I membri delle commissioni arrestati vengono sostituiti da altri. Nel giro di due giorni tutto il Paese Basco scende in sciopero di solidarietà con Vitoria. A Basauri viene assassinato dalla guardia civile un altro manifestante. Le rivendicazioni salariali e la riassunzione dei licenziati vengono in gran parte soddisfatte. Ma i leaders più importanti rimangono in carcere, accusati di sedizione. Viene imposto allora dai loro compagni di lavoro che, finchè rimangono in carcere o latitanti, conservino il posto di lavoro e la famiglia continui a ricevere il salario. In solidarietà con loro si fanno due ore di sciopero settimanale e diverse giornate complete negli ultimi mesi. Con l'amnistia parziale decretata dal governo, vengono rimessi in libertà. Un giudizio contro di loro sarebbe stato troppo esplosivo. Tutta la classe operaia si sarebbe seduta sul banco degli accusati.

A Sabadell - città industriale nei pressi di Barcellona - il processo di lotta inizia in modo diverso. Durante una manifestazione per la gratuità dell'insegnamento nelle scuole, la polizia carica donne e bambini e molti sono i feriti gravi. La mattina seguente escono dalle due più importanti imprese - Unidad Hermetica e Acea Cs, entrambe metalmeccaniche - picchetti operai che allargano la lotta a tutte le fabbriche e ai quartieri. La parola d'ordine prevalente è quella delle dimissioni dell'alcade (sindaco) - un noto fascista - e la democratizzazione del «ajuntamiento» (comune). Durante la lotta, fino a quando verrà decisa la ripresa del lavoro, si imporrà alla polizia una serie di assemblee massiccie - fino a 50.000 lavoratori riuniti nello stadio. Per assicurare la direzione della settimana di scioperi, si forma un coordinamento intersettoriale, un'assemblea dei delegati eletti nelle fabbriche e nei quartieri. La sua funzione - a differenza di quanto accaduto a Vitoria - è più di coordinamento che di direttiva. Viceversa, presenta l'aspetto positivo di includere, sin dal primo momento, le organizzazioni di quartiere.

Questi due esempi ci servono per valutare adeguatamente le conquiste più avanzate del movimento. Di fatto l'elezione di delegati fuori del sindacato fascista e il loro coordinamento si realizzerà anche per lotte settoriali, come lo sciopero degli edili in diverse province, quelle di metalmeccanici e maestri a Barcellona, ecc. Ma, nello stesso tempo, è possibile individuare i limiti: la mancanza di una reale stabilità organizzativa, riconosciuta a livello di massa, la mancanza di una centralizzazione a livello nazionale. Ciò permette al Partito Comunista di utilizzare scioperi locali radicali, come quello di Vitoria, per favorire le proprie posizioni, nel dialogo con la borghesia in generale e, in particolare, con il governo. Mancando gli strumenti per offrire realmente, a livello nazionale, una alternativa, le forze rivoluzionarie vengono emarginate quando si tratta di capitalizzare politicamente, a questo livello, la lotta.

I problemi della stabilità e della centralizzazione si pongono come prioritari in tutte le organizzazioni. La sinistra rivoluzionaria, di fronte ai tentativi di scissione sindacale, lancia proposte unitarie. Nell'autunno, la Oice (Organizzazione «Sinistra Comunista» di Spagna) propone la formazione di una Centrale unica dei Lavoratori e il consolidamento al suo interno delle esperienze di lotta degli ultimi mesi, con la formazione di consigli di fabbrica.

Da parte loro il Pt (Partito del Lavoro) e l'Ort (Organizzazione Rivoluzionaria dei Lavoratori) propongono la formazione di un sindacato unico come strumento di lotta dei lavoratori. Già vi sono discussioni per stabilire un'unità d'azione su questo problema sulla base di alcuni punti unitari, che si estendono anche ad altri gruppi come Oc (br) (Organizzazione Comunista Bandiera Rossa).

La borghesia, adescando le forze riformiste, pretende di imporre la pluralità organizzativa ad un movimento operaio unitario nella sua lotta contro il franchismo. Il coordinamento delle organizzazioni sindacali (Cos), formata dal settore riformista delle commissioni operaie, da Ugt e Uso, è la prova pratica dell'esistenza di organizzazioni sindacali che, fino ad ora, non esistevano che sulla carta.

L'unità sindacale è oggi una questione discussa a livello di massa e la lotta di classe fornirà a questo problema una risposta nei prossimi mesi.

Ciò che è in gioco, in definitiva, è la posizione stessa del proletariato e delle masse lavoratrici nelle trasformazioni politiche nazionali. È questo l'oggetto delle discussioni della borghesia quando si parla di impedire la legalizzazione del Pc e delle organizzazioni rivoluzionarie. Dopo essere stata alla testa della lotta contro il franchismo, la classe operaia non si rassegna a raccogliere le briciole di una tavola sulla quale democristiani e socialisti facciano la parte del leone. Nel prossimo autunno, quando vi sarà il rinnovo contrattuale e si moltiplicheranno le occasioni di un intervento politico, essa avrà una occasione per dimostrarlo.

Manuel Lopez

Il compagno Manuel Lòpez che ci ha inviato questa collaborazione dalla Spagna, è un militante della «Organizaciòn de Izquierda Comunista de Espana» [Oice], nata nel 1974 dalla fusione di diversi gruppi rivoluzionari, che ha avuto un ruolo rilevante negli scioperi generali di Vitoria e Sabadell. La Oice contesta le concezioni di radice populista o revisionista, che in un paese capitalista come la Spagna sostengono la necessità di tappe «democratico-borghese» o di «liberazione nazionale»; il suo programma considera la rivoluzione da fare in Spagna una rivoluzione socialista, e il proletariato come classe rivoluzionaria; la sua strategia si fonda nella necessità di organizzare la classe operaia autonomamente nel piano politico. Edita un giornale clandestino [Revoluciòn] *e una rivista* [Izquierda Comunista].

Rimarrà illegale il partito di Carrillo

Madrid, 3

Un incontro tra un alto funzionario della presidenza del consiglio spagnolo e quattordici giornalisti stranieri ha dato ancora una volta il quadro della contradditorietà che caratterizza gli atteggiamenti dei detentori del potere in Spagna.

Le dichiarazioni dell'alto funzionario hanno riguardato soprattutto il partito comunista. E così, dopo i passaporti negati a Carrillo e alla Ibarruri, dopo gli arresti a catena di militanti della sinistra, dopo le misure, annunciate ieri, di sorveglianza speciale alle frontiere per impedire allo stesso Carrillo di entrare clandestinamente nel paese, si è appreso che è intenzione del regime non autorizzare la legalizzazione del Pce. Lo stile di queste dichiarazioni è stato, ovviamente, di un genere assai diplomatico e moderato, così vuole il «nuovo» costume inaugurato in Spagna da quando si è cominciato a parlare di graduale democratizzazione. È questa la ragione per cui il personaggio (rimasto misterioso) è sembrato quasi scusarsi e ha tenuto a precisare che i «motivi di necessità» invocati per tenere ancora un po' il Pce in naftalina non impediranno la celebrazione entro il prossimo giugno, delle libere elezioni, da cui dovrà uscire una «democrazia senza aggettivi».

L'alto funzionario ha anche detto che la discriminazione ai danni del Pce non è dovuta a «motivi ideologici» ma al pericolo che il paese diventi «teatro di disordini, di violenze, di pericolosi turbamenti dell'ordine pubblico e probabilmente anche di tentativi golpisti».

Polisario: concluso il congresso nazionale

Algeri, 3

Si è finalmente squarciato, dopo diversi mesi, il velo di silenzio con il quale i governi marocchino e mauritano cercavano di coprire la dura resistenza da essi incontrata nell'occupazione coloniale dell'ex-Sahara spagnolo. I due regimi, e in particolare quello marocchino, avevano cercato con ogni mezzo (e con il pieno appoggio della stampa e dei mezzi di informazione occidentali) di dare per spacciata definitivamente l'organizzazione indipendentista del Fronte Polisario, con la morte in combattimento del suo segretario generale El Ouali. Da Rabat si voleva far credere a un processo di normalizzazione ormai felicemente avviato senza resistenze.

La realtà ha dimostrato che quelli di Hassan II sono solo sogni. Nei giorni scorsi infatti, il Fronte Polisario, tutt'altro che morto o schiacciato, ha tenuto il suo congresso in territorio sahauri, in una zona liberata; non solo, ma esso è riuscito anche, parallelamente, a compiere una serie di brillanti operazioni militari contro gli occupanti marocchini infliggendo al nemico perdite gravissime. Il congresso, svoltosi dal 26 al 30 agosto, è stato tenuto in una località desertica non lontana dall'oasi algerina di Tindouf (che è posta proprio sul confine tra Algeria, Marocco e Sahara ex-spagnolo): vi partecipavano rappresentanze di tutte le regioni del paese, sia occupate che libere, e una nutrita delegazione di rappresentanti stranieri. In precedenza, in diverse zone del territorio saharui, si erano tenute assemblee di base per preparare la scadenza congressuale. Tra le varie decisioni adottate durante i lavori c'è stata anche l'approvazione di una carta costituzionale per la Repubblica Democratica araba del Sahara e la nomina di un nuovo segretario generale in sostituzione dello scomparso El Ouali, nella persona di Mohammed Azzedine.

Quanto alle operazioni militari, secondo le notizie diramate ad Algeri dai rappresentanti del Polisario, esse si sarebbro svolte nei pressi della località di Smara. In una serie di imboscate successive i guerriglieri saharui avrebbero inflitto tali perdite in uomini e mezzi alle due unità marocchine che controllavano la regione di Smara da indurle a ripiegare abbandonando l'oasi, che è stata così liberata. Le truppe di Hassan II avrebbero avuto ben duecento morti e 172 feriti, oltre alla perdita di due carri armati e altri venti veicoli militari; tredici soldati marocchini sarebbero infine stati presi prigionieri dalle forze di liberazione.

Nemmeno la stampa di regime marocchina ha potuto tacere questi smacchi cocenti: ha solo tentato di minimizzarli, sostenendo che gli scontri armati sono consistiti in piccole scaramucce senza conseguenze e che i lavori del congresso non si sono svolti in una zona liberata bensì in territorio algerino.

Continuano a uccidere i razzisti sudafricani

La polizia spara a Città del Capo e ammazza un dimostrante - Vietate tutte le riunioni pubbliche per due mesi - Oggi l'incontro Kissinger-Vorster

Pretoria, 3

Ancora manifestazioni di africani, ancora selvagge cariche e sparatorie della polizia, ancora morti e feriti: la tensione in Sudafrica, mentre Vorster è a Zurigo per il suo colloquio di tre giorni con Kissinger è ancora altissima. Gli scontri più gravi sono accaduti questa volta ad Hannover Park, un centro a poca distanza da Città del Capo: una manifestazione di meticci contro la politica governativa è stata sciolta dai poliziotti bianchi a suon di pallottole dopo una furiosa battaglia in cui sassi e candelotti lacrimogeni hanno reso completamente impraticabile la città. Uno dei manifestanti, stando ai comunicati ufficiali, è rimasto ucciso e diversi altri feriti. Manifestazioni si erano avute anche in altre località, e sempre la polizia è intervenuta con inaudita brutalità per riportare l'«ordine»; la stessa Città del Capo è stata toccata da dimostrazioni di africani e meticci che sono andati a farsi sentire proprio nel cuore della città bianca, tra gli uffici con aria condizionata del «centro direzionale».

Intanto, per far fronte in modo più organico alla crescente ondata di manifestazioni e di lotte antigovernative, il regime razzista ha annunciato, per bocca del ministro di polizia Kruger, che è stato rimesso in vigore un vecchio decreto di vent'anni fa che proibisce qualsiasi assembramento di più persone nelle strade e nei luoghi pubblici, salvo specifica autorizzazione della magistratura o del governo stesso. Persino le manifestazioni sportive d'ora in poi non potranno tenersi che al chiuso. Questa sorta di stato d'emergenza rimarrà in vigore per ben due mesi: finora, quando era stato applicato in occasione di precedenti disordini, la sua durata non aveva mai superato la settimana.

Con questo retroterra incerto e drammatico, Vorster affronta in condizioni di debolezza estrema l'incontro con Kissinger: a quest'ultimo dovrebbe riuscire probabilmente facile strappare al premier sudafricano una serie di concessioni, almeno formali, riguardo ai problemi scottanti della Namibia e della Rhodesia; e di conseguenza potersene far forte di fronte ai capi di stato africani che incontrerà in seguito. Resta da vedere fino a dove si spingerà Kissinger in cambio di queste eventuali concessioni, nel promettere a Vorster garanzie di pieno appoggio politico, economico e militare: ma su tutto ciò, con ogni probabilità, verrà mantenuto il silenzio più assoluto.

Torture in Irlanda: inglesi sotto accusa

Londrà, 3

Le autorità britanniche sono sotto accusa per la denuncia circostanziata (frutto di cinque anni di indagini) di aver fatto praticare sistematicamente la tortura nell'Irlanda del nord contro prigionieri politici. La denuncia è contenuta in un rapporto elaborato dalla commissione per i diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa rapporto che verrà presentato per essere convalidato alla Corte di giustizia europea dalla repubblica d'Irlanda.

Le forze di sicurezza britanniche hanno usato, particolarmente nei primi anni della guerriglia condotta dai militanti che si battono per la reale indipendenza dell'Irlanda e per la riunificazione politica di tutto il territorio dell'isola, le più brutali forme di repressione. Questa realtà è ben conosciuta da molto tempo negli ambienti democratici internazionali ed è stata oggetto, più volte, di resoconti e testimonianze di organismi umanitari e di gruppi di progressisti irlandesi in varie manifestazioni. Ora, forse con un certo ritardo, la questione viene portata alla ribalta con possibilità di più estesa pubblicizzazione, da un organismo cui viene accordato prestigio e attendibilità anche negli ambienti più refrattari ad accogliere le denunce presentate in termini più militanti.

Secondo il rapporto della commissione per i diritti dell'uomo, le torture inflitte soprattutto a militanti dell'Ira sono state prevalentemente di tipo psico-fisiologico, secondo tecniche «aggiornate» e «raffinate» che stanno per divenire pratica comune fra i torturatori di un gran numero di regimi, da quelli fascisti dell'America Latina fino a quello socialdemocratico della Germania Federale. Privazione del sonno, celle senza luce, prigionieri tenuti in piedi contro un muro con un cappuccio sulla testa, rumori assordanti, urla di dolore simulate fatte sentire tramite registrazioni: questi sono alcuni dei supplizi toccati a numerosissimi combattenti per la libertà dell'Irlanda.

Un particolare interessante in tutta la faccenda è il ruolo di patrocinatore dell'accusa che si è assunto il governo dell'Eire, saldamente legato alla Gran Bretagna e anch'esso in prima fila nella brutale repressione del movimento rivoluzionario irlandese. Si tratta probabilmente di esigenze di pressione su Londra da parte di Dublino; e le sofferenze dei patrioti vengono usate come merce nei rapporti d'interesse con gli imperialisti britannici.

URSS
Dov'è la carne? Breznev non lo sa

Mosca, 3

Per la prima volta da parecchio tempo una fonte assai autorevole sovietica (la voce stessa di Leonid Breznev) ha ammesso che l'Urss sta attraversando gravi difficoltà e deficienze nel settore alimentare in conseguenza al pessimo raccolto cerealicolo dell'anno passato. Parlando ad Alma-Ata, nel Kazakhistan, ad una conferenza di quadri del partito, Breznev ha affermato che il raccolto di cereali del '75-'76 è stato di un buon terzo inferiore alle previsioni del piano: sono state così necessarie massicce importazioni dagli Stati Uniti e dal Canada e nonostante ciò le conseguenze sul settore zootecnico sono state molto pesanti. In diverse zone dell'Urss, ha detto Breznev, non è stato possibile assicurare il rifornimento continuato di carne e latticini, soprattutto nelle regioni periferiche asiatiche. Breznev non l'ha detto, ma queste sono anche le regioni di maggior produzione agricola e zootecnica, che dovrebbero in ogni caso essere autosufficienti: il fatto che proprio qui siano venuti a mancare molti prodotti essenziali dimostra quale sia lo schema di rapina semicoloniale applicato all'interno stesso dell'Unione Sovietica. Comunque, ha concluso il segretario del Pcus, «ci sono tutte le premesse che il paese avrà quest'anno grano a sufficienza», sperando più nel buon Dio che in una pianificazione assai poco socialista.

USA
I calcoli politici di Jimmy Carter

New York, 3

Jimmy Carter ha programmato la propria campagna elettorale secondo un'originale formula aritmetica in modo da assicurarsi che a ciascuno dei 50 stati dell'Unione sia prestata un'attenzione sufficiente. Ad ogni stato si è deciso di assegnare un valore relativo.

È stata inoltre stabilita una cifra che si presume rappresenti il «peso politico» del candidato, del suo vice, della sua famiglia, dei suoi principali collaboratori, ecc. La visita di Carter in uno stato «vale» così sette punti, quella del senatore Walter Mondale cinque, della signora Carter tre, di un figlio di Carter due, e così via. La messa in pratica dell'organigramma diventa così un gioco da ragazzi: se il Nebraska, ad esempio, equivale a 22 punti Carter potrebbe farvi la propria campagna elettorale una volta (sette punti). Mondale due volte (dieci punti) e la signora Carter potrebbe recarvisi, accompagnata da un figlio, una volta (cinque punti). Con questo sistema, messo a punto dopo un lavoro di diversi mesi, nessuna grande città, comunità etnica, religiosa o influente sezione sindacale dovrebbe essere lasciata al caso o vedersi accordare una importanza eccessiva (sia in tempo che in denaro).

Detenuti

segue da pag. 1

gono seppelliti a furia di botte.

Ma l'astensione del Pci e del Psi ha un prezzo: Cossiga e Dell'Andro, ogni tanto, devono strizzare l'occhiolino dalle colonne dei giornali, devono promettere riforme specchietto per le allodole. Alle allodole, a Pci e Psi, pare basti e avanzi. A noi no.

Sul conto del governo Andreotti, da ieri, noi mettiamo anche le teste rotte alle Nuove.

Mirafiori

segue da pag. 1

tatore all'interno e un «falco» nei confronti dei sindacati, la Fiat sta cercando di prendere in contropiede i lavoratori e le organizzazioni sindacali aprendo le ostilità e cercando di imporre lei il terreno di scontro.

Agnelli, quando ancora la definizione della piattaforma era in termini molto vaghi, aveva già definita la vertenza Fiat «troppo onerosa e non conforme alle scelte confederali». A parte il dubbio diritto arrogatosi dall'avvocato di fare il controllore sulla dialettica sindacale, rimane il tentativo di disinnescare e ridimensionare, con ricatti e pressioni, la vertenza che sta per aprirsi. Bentivogli in una intervista di questi giorni ha sottolineato che resta un mistero «come possa Agnelli esprimere giudizi così duri su una piattaforma ancora in gran parte da costruire» ed inoltre in quanto a «disaccordi interni per il momento, è opportuno che Agnelli si preoccupi della Fiat».

Domattina sabato, quindi i cancelli di Mirafiori, a pochi mesi dalla chiusura dell'ultimo contratto dei metalmeccanici, saranno di nuovo picchettati dai lavoratori, mentre i compagni della Singer hanno già fatto sapere la loro intenzione di partecipare massicciamente con i lavoratori Fiat, a sottolineare con la loro presenza che la difesa dell'occupazione passa anche attraverso la drastica riduzione degli straordinari.

Intanto prosegue il dibattito in preparazione al coordinamento nazionale del gruppo in programma per lunedì e martedì nel quale si dovranno fare dei passi consistenti nell'elaborazione della piattaforma a partire dalla discussione di un documento introduttivo emerso da un incontro tra esponenti torinesi della Flm e le segreterie confederali ancora in luglio. Il documento presenta limiti di impostazione, anche se mette a fuoco i principali problemi del movimento operaio in questo momento. Sul modo di elaborazione della piattaforma sempre Bentivogli nel corso dell'intervista già citata ha affermato che la piattaforma «non può nascere dall'invenzione di questo o di quel dirigente ma dalla discussione tra i lavoratori»; una frase di cui aspettiamo la verifica dei fatti nelle discussioni di questi giorni.

I fuochi dei picchetti di domattina davanti ai 32 cancelli del maggiore stabilimento Fiat sono il segno più evidente che si apre la stagione di lotte e che si apre proprio a Torino dove lo scontro fra il maggiore padrone italiano e la classe operaia più combattiva ha valore emblematico per tutto il movimento.

Disoccupati

segue da pag. 1

Provincia di Napoli.

Anche qui c'è una giunta Pci-Psi (presidente il socialista Iacono).

Grazie alla lotta dei disoccupati, presso la Provincia vengono reperiti nei primi mesi del '76 un centinaio di posti (65 come aiutanti di corsia in ospedali psichiatrici e 51 come bidelli in istituti scolastici).

Per le assunzioni si ricorre alle liste di lotta del movimento dei disoccupati, gestito democraticamente dalla commissione di collocamento, in cui sono presenti i delegati del movimento stesso.

Dunque una vittoria che, oggi, la Dc e la destra fascista (dalle colonne dei loro organi di stampa, il *Mattino* ed il *Roma*) cercano di mettere in discussione, richiamando alla mente degli attuali amministratori della Provincia il documento sottoscritto nell'agosto scorso da tutti i partiti dell'Arco costituzionale, in cui, appunto, si parla di una «intesa» tra queste forze per abbattere, in altri termini, le attuali giunte rosse al comune ed alla provincia e mettersi tutti sulla stessa barca per gestire queste amministrazioni. Con queste «intese», appunto, i riformisti rispondono alle lotte operaie e popolari che, da anni, non nascondono certo inconfondibili connotati antidemocristiani. Sta di fatto che ricordando questi «accordi» e, implicitamente, dunque anche le scandalose assunzioni clientelari attuate al Comune con l'appoggio concreto di Pci e Psi, la Dc, in una lettera del capogruppo alla Provincia, Russo, e la destra fascista, dalle colonne del *Roma* si permettono di fare la voce grossa, richiedendo che, anche alla Provincia, si ricorra a metodi clientelari per operare le assunzioni. Si tenta, così, di passare a rullo compressore sulle conquiste del movimento dei disoccupati, che, con il rifiuto delle chiamate nominali, dei finti concorsi, ma ricorrendo alle sole graduatorie del collocamento compilate e controllate dalla base ha certamente dato un violento scossone a quel sistema clientelare e camorristico che, per trant'anni, ha sfruttato il proletariato napoletano.